Non mi arrise una sorte più lieta
A cantar più sublime canzon!..

L'ARPA

D'UN

ITALO-ALBANESE

VENEZIA
TIPOGRAFIA DELL'ANCORA
1881.

ALLA

CARA E IMPERITURA MEMORIA

DELL' EGREGIO E RIMPIANTO

NON ANCO TRILUSTRE GIOVANETTO

GIUSEPPE DE-MARTINO DI GRECI [1]

INTIMO CUGINO E COMPAGNO DILETTISSIMO

DE' MIEI PIÙ TENERI ANNI

RAPITO TROPPO PRESTO AI VIVI

PERCHÈ COL SUO RARO INGEGNO POETICO

POSSE UN BEL GIORNO

D' ITALIA INSIEME E D' ALBANIA

N O B I L E L U S T R O E D E C O R O

QUESTO POETICO LIBRICCINO

NATO A DISPETTO DELL' AVVERSA FORTUNA

QUINDI POVERO DI VOLUME E DI MERITO

MA RICCO DELL' ANTICO AFFETTO

A MODESTO RICORDO DI FAMIGLIA

DEDICO E CONSACRO

OSSEQUENTE.

)

POESIE VARIE

DEL

P. LEONARDO DE-MARTINO DA GRECI

MIN. OSS.

PARTE ITALIANA

NEL DÌ SACRO ALL'APOSTOLO

SAN BARTOLOMEO

SONETTI IMPROVVISATI [2]

NEL COLLEGIO OMONIMO FRANCESCANO

DELLE MISSIONI ESTERE

Sonetto I.

Gioie, ricchezze, onor, patria e parenti,
Quant' ebbi al mondo io posi in abbandono;
Della legge d' Amore al divin suono
Miriadi conquistai d' Indiche genti.

Or che mi resta? in spasmi e rei tormenti
Deporre il fral per Chi mel cesse in dono?
Al tragico mio fin parato io sono,
E mai non fia che per Gesù il paventi.

Così Bartolommeo franco e sereno,
Di Cristo a suggellar la Fè bandita,
Risponde a' manigoldi e al Prence Armeno.

Che tigri in vista o più crudeli fiere
Strappârgli vivo il manto di sua vita,
E l' alma sen tornò ratto alle sfere.

Sul Tevere, 25 Agosto 1864.

Sonetto II.

In ciel volò la parte tua migliore
Dell' orribile scempio alla mercede,
E qui dell' altra, invidïato onore,
Farne ti piacque il biondo Tebro erede.

Oggi in quell' urna veneriam di core
La sacra spoglia, esempio a chi ti chiede
Nell' incarco emularti e nel valore
Fra genti avverse alla Romulea Fede.

Salve! o fra tutti apostoli il più forte,
O ardente e invitto Banditor verace
Di quel Vangel cui gli empi or dan rovello.

Deh! ne infiamma a patir perigli e morte
Per quella Fè, che ridonar la pace
Può sola al mondo... e un avvenir più bello!

AL CONTE

GIACOMO LEOPARDI

IN VISTA DEL SUNTUOSO MAUSOLEO

ERETTO DAL MUNIFICO PONTEFICE PIO IX.

ALLE OBBLIATE CENERI

DI TORQUATO TASSO IN S. ONOFRIO.

SONETTO

Deh! tergi il giusto pianto, o Genio altero,
Tempra il sublime duol e il fier lamento,
Chè il dì già spunta estimator sincero
Dell' uom cui duro combatteo l' evento.

Fra quanti splendon qui vedrà primiero
Giganteggiar di forme un monumento
La nuova età, dell' immortal Guerriero
Al sovrano Cantor cui diè Sorrento.

O troppo in vita e troppo ancor sotterra,
Divin Torquato, afflitto ed infelice,
Sempre co' nani e tristi in ardua guerra...

Omai glorioso e lieto in seno a Dio
Marmorea tomba quale a te si addice
Vedi innalzarti ammiratore un PIO!

Roma, Aprile 1865.

AL CHIARISSIMO E M. REVERENDO

P. ANTONIO MARIA DA RIGNANO

MIN. OSS.

ONORE DELL' ORDINE SERAFICO

NELLA MIA PARTENZA DA ROMA

PER LA MISSIONE DELL' ALBANIA.

SONETTO

Tutto pére quaggiù, tutto divora
Il tempo edace, e col volar degli anni
Travolge tutto nella morta gora
E gioia e duol, vane speranze e affanni.

Ecco, già spenta è qui la mia dimora
Ratto com' ombra di notturni inganni;
Ma pur non fia ch' una membranza ancora
Giammai ricopra de' suoi negri vanni.

Finchè vagar mi è dato in questo esiglio
Caro e sòave suonerammi al core,
Padre, il tuo nome che non merta obblio.

Che tardi e lieti e senz' alcun periglio
Ti piovan gli anni, i mesi, i giorni e l' ore,
Tal voto innalzerò sovente a Dio!

Roma, Maggio 1865.

QUANDO IL GIOVANE

DON LUIGI FURLAN

VENIVA PROMOSSO AL SACERDOZIO.

« *Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam.* »
S. Leone Papa.

SONETTO

Più ti contemplo, e più nel mio pensiero
Ti veggio, o Uom, d' eccelsi doni ornato:
Son teco i pregi immensi del Crëato,
E il Re tu sei del gemino emisfero.

Te canta il Vate nel divin saltero
Dai spirti eletti poco minorato;
E Iddio medesmo all' inspirarti il fiato
Immago sua ti disse, e disse il vero.

Ahi! tu cadevi... Ma il superno Amore,
Nel cupo abisso della tua caduta,
Tanto diffuse in te almo favore,

Che un Dio surgesti. Al suon d' arcani accenti,
Quando sull' ara il pane e il vin si muta,
Tu accogli in man l' Autor de' firmamenti!

Venezia, 1865.

AD

ELISA ZERMAN

DEL CAV. ZERMAN PIETRO

FIGLIA PREDILETTA

QUANDO RENDEVASI FIGLIA DELLA CARITÀ

SONETTO

Saggio pensier fu il tuo, santo il desio,
Nobil Donzella, ad un miglior sentiero
Volgere il passo in questo secol rio
Ch' ogni virtude abborre ed ogni vero.

D' opre ammirande, eccelse è il vasto e pio
Campo ove mena; ond' io confido e spero
Ch' ivi sorretta dalla man di Dio
Tu aggiunga allori al serto tuo primiero.

Di quell' amor che Carità si noma
Accesa il cor, mille dovrai tuttora
Alme educar, mesti alleggiar de' mali.

Tai prove non fêr mai di Grecia o Roma
Gli antichi eroi: e fia che spenta ancora
Angiol t' invocheran gli egri mortali.

Venezia, Novembre 1865.

QUANDO LA NOBILE SIGNORINA

D. MARIA MARTA DI S. BARNABA

(protestante inglese convertita al cattolicismo)

PRONUNZIAVA SOLENNI VOTI

NEL VEN. MONASTERO DI S. ANTONIO ABBATE

PROFESSANDO LA REGOLA BENEDETTINA CAMALDOLESE.

Sonetto

Con tua possente arcana alma parola
Tu m' appellasti, o Dio, fra queste mura,
Dove al raggio vital d' empirea scuola
Rinviensi il calle che ne rassecura.

Io ratto venni, e meditai già sola
Del secolo bugiardo la sciagura ;
Come il mondan gioir qual lampo vola,
Come bëato è sol chi Te sol cura !

Or vuoi, già mòrta all' Anglicano errore,
Che al mondo io muoia, e tua diletta sposa
Viva con vincol del più santo amore ?

Ecco, o buon Dio, la palma ! Eterno io giuro
Serbarti amor quale purpurea rosa,
E il vergin fior qual giglio intatto e puro !

Roma, 14 Gennaio 1866.

PER UN QUADRO RAPPRESENTANTE

LA

CROCIFISSIONE DI GESÙ CRISTO

DIPINTO DA

ADEODATO MALATESTA

PER LA CHIESA DE' PP. CAPPUCCINI IN BOLOGNA.

SONETTO [3]

DELL' EBREO

DOTTOR ISMAELE NAMÌAS

Veggo le cime dell' orrendo monte,
Veggo la Croce e il Nazaren confitto,
Veggo i chiodi, le spine e il gran delitto
Che d' eterno perdon apron la fonte.

Serba la faccia ancor divine impronte,
E annuncia che l' Inferno è già sconfitto;
E della Madre sulla casta fronte
Tutto il dolor che può pensarsi è scritto.

Emuli di Natura e del Vangelo
L' arte e i color tanto potean, che orrore
Novel parve turbar e terra e cielo.

Ed io sdegnoso di Battesmo, anch' io
Scordai per breve la mia fede, e in core
Sentii fremendo che moriva un Dio.

Venezia, Gennaio 1866.

RISPOSTA

« Ed io sdegnoso di Battesmo »
Sonetto precedente.

SONETTO

Mirar la scena del funereo *monte*
Che al vivo esprime il Redentor tra*fitto;*
Mirar, commosso, lo maggior *delitto*,
Di ruina e salvezza eterno *fonte*,

Non ti basta, o giudeo?.. Dunque le *impronte*
Meste di Lei ch' ebbe il dragon *sconfitto*
Ti affannan l' alma, se verace hai *scritto*,
Nè a' vincer valgon la superba *fronte?*

Nè il fascino dell' Arte o del *Vangelo*,
Che pur dipingi con pietoso *orrore*,
Nè il ramingo Israello avverso al *cielo*

Ti scote ancor?.. sdegni il Battesmo?.. Ah! ch' *io*
Nel tuo bel carme che sgomenta il *core*
Sento invitarti al gran riscatto un *Dio!*

Venezia, Gennaio 1866.

SULL' AMICIZIA

FRAMMENTO D' UNA EPISTOLA

—

È già gran tempo, amico mio, che spesso
Nel romito silenzio di mia cella
Così tra me medesmo io vo parlando:
In questa di dolor valle infelice
Dolce fu sempre de' mortai conforto
La copia di cortesi amici e fidi.
Ei sovra tutto nell' avversa sorte
— Di sincera amistà verace prova —
Porgon primieri al caro amico aita;
E crudi affanni e dolorose cure,
Onde oppresso è il meschin, pietosi e pronti
Alleggiar s' argomentan, sì che fanno
A lor comuni dell' amico i mali,
Come i beni con lui s' ebber comuni.

Oh di pura amistà söavi tratti!
Che pur sovente renderian men triste,
Meno infelice affè questo mortale
Degli umani soggiorno; ove sovente
Più saldo ei fusse e virtüoso il nodo
Sacro, che avvince insiem i cori amanti.
Ma dacchè rara la virtù addivenne
Su questo globo, addiventò ancor raro
Un amico trovar, che qual si appella
Di fatto ei sia; ai nostri dì più raro,
Chè troppo di delitti il mondo è pieno:
Talchè con più ragion che allor non feo
Quando l' *Uom* ricercava, oggi di Grecia
Il cinico Sapiente invan l' *Amico*
Rinvenir suderia con la lucerna.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Venezia, Gennaio 1806.

ALL'ILLMO. E RMO. MONSIGNORE

PIETRO SEVERINI

DE' MIN. OSS. RIF.

VESCOVO DI SAPPA

IN OMAGGIO DI VENERAZIONE E FILIALE AFFETTO

A UN TANTO PADRE E PASTORE.

SONETTO

Povero e abbietto nel rigor del verno
Il Re del ciel, vestendo uman sembiante,
Ebbro d'amor per noi vagisce infante
Tra duo giumenti e d'aquilone a scherno.

Redentor tu ne vieni, e mi prosterno,
O divin Pargoletto, alle tue piante:
Sù accorrete, o pastor', con piè festante;
Esulti e terra e ciel, frema l'Averno.

E voi mille angioletti, un'armonia
Risonar fate all'universo nova,
Gloria cantando a quel divin Messia.

Chè al mio buon Veglio io pregherò ch'Ei piova
Tanti favor, quanti il suo cor desia
In questo dì che il mondo allieta e innova!

Trosciani (Albania), 25 Dicembre 1868.

TRIBUTO D' ONORE

AL

BARONE D' ONDES-REGGIO VITO

DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO IN FIRENZE

OVE PROCLAMÒ INTREPIDO

L' INFALLIBILITÀ PONTIFICIA.

SONETTO 4)

Benmato Spirto, che a dì foschi e rei
Del ver, del giusto banditor gagliardo
Osi lottar coll' empio e col beffardo,
Nuovo Sanson incontra ai Filistei;

Dio ti conservi, quanto io pur vorrei,
E su te vegli il provvido suo sguardo!
Stretto ognor alla Fè del Pio Vegliardo
Raccoglierai nel ciel palme e trofei.

E quaggiù de' mortal ti piaccia intanto
Gradir l'affetto ed il mertato omaggio,
Gradire il plauso, gl' inni e il nobil vanto.

Il tuo valor raddoppia e il tuo coraggio:
Omai vinta è la pugna, e il Pastor Santo
Vedrem brillar del più splendente raggio!

Trosciani (Albania), 15 Aprile 1870.

ALL' EGREGIO E NOBIL UOMO

N. N.

IL QUALE MI ECCITAVA A POETARE.

SONETTO

Signor, ben altro che febei concenti
Questo cielo m'inspira, u'i miei maggiori
Colser ben mille un dì sanguigni allori
Contro il fiero Macon, d'ira frementi.

Terra di lutto è or questa e di lamenti...
Ond' egli avvien che amaramente io plori
Sua gran sventura, e gli obbliati onori,
L'arti, le scienze, il patrio amor già spenti!

Fra il pianto che mi opprime e il rio cordoglio
Invoco il giorno quando il genio audace,
Cui sciupa invân l'Europa in Campidoglio,

Corra a domar l'altera fronte al Trace.
Finch' ei regna in Bisanzio pien d'orgoglio,
Questa madre d'Eroi non avrà pace.

Trosciani (Albania), Settembre 1871.

AL CELEBERRIMO

POETA E IMPROVVISATORE

COMM. GIUSEPPE REGALDI

PROF. DI STORIA NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA.

SONETTO 5)

Quel biondo-niveo crin che l' alme india
Ricingi omai di nova, immortal fronda:
De' carmi il Genio in te pur troppo abbonda,
Divampa ancor con magica armonia.

Ammirator qua venni d' Albania,
E una piena di gioia il cor m' inonda;
Ma fra tanto splendor che ti circonda
Non obbliar l' antica patria mia.

Serva ella giace e di catene avvinta
L' indomita Eroina, e ognor si strugge
Di lacrime e sospir, senza conforto.

In man la spada d' atro sangue tinta
L' Ombra di Skanderbeg sdegnosa rugge:
Ah ingrata Europa... è tua la colpa e il torto!

Bologna, 28 Giugno 1872.

L' OBOLO DELL' AMOR FILIALE

OTTAVA

A piè del tuo paterno e immobil Trono
Prostrato anch' io e nel tripudio immerso,
Il tanto che mi è dato io reco in dono,
O Infallibil Dottor dell' universo.
Non pur; ma il cor, la mente e quel ch' io sono
Oggi a Te sacro con inculto verso;
E men pronto darò la stessa vita,
Ov' ella torni all' amor tuo gradita!

Roma al Vaticano, Luglio 1872.

AL VENERANDO VEGLIARDO

MONS. RAFFAELE D' AMBROSIO

DE' MIN. OSS. RIF.

ARCIVESCOVO DI DURAZZO

MISSIONARIO APOSTOLICO INSTANCABILE.

SONETTO

Bello fra tutti e in suo tenor divino
Già riede a noi del gran mistero il giorno,
In cui per francar l' uom, di Pluto a scorno,
Un Dio d' immenso amor si fe' Bambino.

Ei dunque renda, come un bel giardino,
Il viver tuo fiorito d' ogn' intorno;
E d' anni onusto e di gran merti adorno
Richiami al cielo l' Angiol di Corbino.

Ma quando il volo alla seconda vita
Sciorrai giulivo in fra i celesti cori,
Cotesto gregge afflitto ed orfanello,

Plorando sull' amara dipartita,
Dirà: oh! in questa valle di dolori
Più non avrommi un Angiol Raffaello!

Trosciani (Albania), 24 Dicembre 1876.

ALL' ANNUNZIO

DEL GIORNO ONOMASTICO

DI N. N.

Pien di bellici pensieri
Era calda la mia mente;
Ripensando all' Oriente
Mi sentivo trepidar.

A tornarmi il bel sereno
Nel mio petto sbigottito,
Tu col foglio tuo gradito
Or m' inviti a giubilar.

Egli è dunque il dì cotanto
Nel tuo Nome celebrato ?
Rallegriamci nel Signor.

In tal dì propizio il Santo
Compia in cielo, ov' è bëato,
Ogni voto del tuo cor !

Scutari d' Albania, 1877.

MERITATO ENCOMIO

ALLA

STUDIOSA GIOVENTÙ

DEL

PONTIFICIO COLLEGIO ALBANESE

IN SCUTARI

DIRETTO DAGLI EGREGI PP. DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NELLA CHIUSURA DELL' APPLAUDITO SAGGIO

ACCADEMICO-LETTERARIO

OFFERTO AL COLTO PUBBLICO

IL DÌ 17 AGOSTO 1877

IN OMAGGIO ALL' IMMORTALE

PIO IX.

PER LA FAUSTA ED IMPERITURA RIMEMBRANZA

DEL SUO CELEBRATO

GIUBILEO EPISCOPALE.

Sonetto improvvisato

Giovani, o voi che l'intelletto e il core
Di senno adorni e di virtù mostrate,
Voi, se non erra il divinar d'un vate,
Sarete al patrio suol vanto e splendore.

A voi domanda un avvenir migliore
Questa terra d'Eroi: deh! alfin pietate
Di lei vi prenda, e più non ritardate
Cangiarle in riso il pianto e lo squallore!..

Ma nel fragor dè' bellici strumenti
E fra gl'inni e gli omaggi al Nono Pio
Non obbliam che d'Albania la sorte,

Come allor che temuta era alle genti,
Tanto è migliore innanzi al mondo e a Dio
Quant'ella a Roma è stretta ognor più forte.

UN FIORE SULLA TOMBA

DEL QUINQUENNE GRAZIOSISSIMO FANCIULLO

ENRICO BERIO

Sonetto I.

Sulla breve e rimpianta urna novella
Che il cener tuo racchiude, o bambinetto,
Mesto io pur vengo, io pur la bacio e getto
Un serto di giacinti e di mortella.

Ma ch' io pianga il tuo fato, anima bella,
Quando tu voli al primo, immenso affetto?
Quando all' empireo fonte del diletto
Senza prova ed affanno Iddio ti appella?

Troppo lieta ed ambita è la tua sorte!
Tu seguisti anelante un dolce invito,
Nè il tuo sparir da noi fu vera morte.

Da' tuoi cari quaggiù ti sei diviso,
Come un biondo d' amor angiol smarrito
Che volentier ritorna al Paradiso!

Scutari d' Albania, Marzo 1878.

SONETTO II.

Sì, riedo anelo ai fior del Paradiso,
Ed immortal già sono e in Dio bëato:
Nè mai ad uomo immaginar fu dato
Quant'è la piena del celeste riso!

Pur dall'empiro ben sovente io fiso
Lo sguardo ai genitor che m'hanno amato...
E divo genio dal desio portato
Scendo a lenirne il cor dal duol conquiso.

Ma che giova versar sospiri e pianto?
Io ringrazio il Signor che giusto e pio
M'ha fornito il cammino innanzi sera.

Fra i côri d'angeletti inneggio al Santo,
Lui prego per la mamma e il padre mio.
Oh fiori ameni! Oh eterna primavera!

A MARIA SANTISSIMA

SOTTO IL TITOLO DELLA

MADONNA DEL BUON CONSIGLIO

PRINCIPALE PATRONA DELL' ALBANIA

UN FIORE NEL MESE A LEI PIÙ CARO.

INNO 6)

Ave, Maria! Te invoco ognora
Nel duro tramite di questo esiglio;
Te quando luccica in ciel l'aurora,
Te quando all'espero balena il ciglio:
E allor ch'io vigilo a notte bruna,
O guardo estatico l'argentea luna,
E allor che fulgido dipinge il Sole
Di color vividi rose e viole,
Si udrà ripetere la lingua mia:
Ave, Maria! Ave, Maria!

Oh quell' istante sia benedetto
Che venne l' Angelo con tal saluto!
E accolse trepido tuo vergin petto
Colui che liberi n'ha poi renduto;
Colui che adorano il mar, le sfere,
La terra, gli uomini, le alate schiere;
Colui che il fremito di ria tempesta
D' un cenno onnipote placa ed arresta:
Oh per quel giubilo ed allegria,
Ave, Maria! Ave, Maria!

Nel Sol più bello di primavera,
Or che sorridono i fior più cari,
E al grato effluvio della preghiera
I tuoi ne olezzano ben mille altari;
Io pure, o Vergine, tutto candore
Umile e fervido ti porgo un fiore,
Leggero simbolo d'immenso affetto
Che fin da parvolo ti nutro in petto:
È un fior ch' io t' offero dall' Albania...
Ave, Maria! Ave, Maria!

Ahi! questa un tempo tanto felice
Madre d' indomiti figli guerrieri,
Che la terribile spada vittrice
Al sen vibrarono di rei stranieri;
Ahi! dacchè giacquero que' forti Eroi
Com' essa è vedova de' pregi suoi!
Spento il fulmineo Léon di guerra, 7)
I fior languirono di questa terra;
La fè, la gloria, l' amor langula,
Polluto è il tempio che l' alme indla.

Tacquero i suoni e i patri canti
Che rallegravano queste contrade,
E sol fra i triboli, sospiri e pianti
Ruggiti udivansi d' empie masnade.
Di morte un baratro fu questo lido
Poichè de' barbari divenne il nido;
Novella Solima nel suo dolore
Mancolle il gemito d' un pio Cantore,
Che in mesto e flebile suon d' elegia
Plorasse il fato che la colpia!

Oh Dio! varcarono omai tant'anni
Ch' ella si abbevera d'amaro duolo,
E ancor, nel vortice de' crudi affanni,
Non v' ha chi rendale pace e consuolo...
Tu pure, o Vergine, l'abbandonasti
E al cielo italico a voi migrasti;
Fu questo il cumulo del suo periglio,
O santa Vergine del Buon Consiglio:
Allor d'un lugubre vel si copria,
Rimasta orbata di te, o Maria!

Deh! parla a Dio di tante pene
Che ognor la opprimono; e voglia alfine
Pietoso infrangerne l'aspre catene
Onde l'avvinsero l'orde ferine.
Se i figli errarono, ben caro il fio
Pagâro in piangere pel suol natio;
Al suolo armigero de' miei maggiori
Oh fa' che arridano giorni migliori;
Fa' tu risorgere la patria mia!
Ave, Maria! Ave, Maria!

È tale il grido, Vergine bella,
Che misto ai cantici del suo pāese,
Sui vanni ai zeffiri di stella in stella
T' innalza supplice ogni Albanese.
Ve' come Scutari, da te negletta,
Ancor ti venera, ancor ti aspetta...
Garzoni e vergini, madri dolenti
Come richiamanti con caldi accenti:
Torna, ripetono, ritorna, o pia,
Unica speme dell' Albania! 8)

Or vieni adunque, non più tardare;
La cara Immagine tra noi ritorni;
E là sui ruderi del prisco altare
— Sacra memoria de' lieti giorni —
Uno più splendido t' innalzeremo;
Più fidi e docili a te verremo:
E sveli ai posteri quel nuovo ostello
Del Ver gli oracoli, del Buon, del Bello;
Sia fonte altissimo d' ogni armonia:
Ave, Maria! Ave, Maria!

Vieni!.. e de' prodi l' antica sede
Ravviva al fascino de' tuoi portenti;
In dolce vincolo d' Amor, di Fede
Rannoda gli animi di queste genti.
Cessino i vindici atti inumani,
Cessino i luridi canti profani...
Le valli, i floridi campi, i burroni
Soltanto echeggino di pie canzoni;
Dal Drino ad Okrida con melodia
Solo ricantisi: Ave, Maria!

Divina Musa, tu al cor m' inspira,
E fa' che innumeri ciechi fratelli,
Riscossi al sonito della mia lira,
Di Cristo al làbaro non sian rubelli:
Fa' che rigettino l' orbo Corano
E al Sol ritornino del Vaticano;
Lume benefico del Redentore
Che irradia i popoli nel fosco orrore,
Che addita agli uomini la retta via.
Ave, Maria! Ave, Maria!

Salve, o bëata del ciel Regina,
Sõave e limpido fonte d' Amore!
Tu stella tremula della mattina,
Tu sei di Gerico l' intatto fiore:
Oh quanto amabile tu sei, oh come
Dolce, ineffabile suona il tuo nome!
Tu sei purissimo candido giglio,
Degno abitacolo del divin Figlio;
Del sommo Empirëo sei tu la via:
Ave, Maria! Ave, Maria!

A te ne' giorni del mio dolore,
A te nel gaudio, nell' esultanza
Rivolgo i palpiti dell' ansio core;
E tu confortalo, dolce speranza
Di noi che miseri su questa terra
Viviam continũo fra pianto e guerra...
Deh! tu mi regola gli affetti e i voti,
E sensi infondimi puri e devoti,
Onde prorompere con alma pia:
Ave, Maria! Ave, Maria!

Gli error depongo sotto il tuo manto,
Mercede impetrami, Madre pietosa;
Ognor mi agevola nel cammin santo
Il piè che aggirasi per via ritrosa.
Ma quando il demone, cinto di maglia,
Darammi l' ultima fiera battaglia...
Oh allor, più tenera, mostragli come
Sia pur terribile quel tuo bel nome,
E il mio novissimo accento sia:
Ave, Maria! Ave, Maria!

Da' Monti dell' Albania, Maggio 1878.

ALLA EGREGIA MADRE SUPERIORA

SUOR BONAVENTURA DEL SACRO COSTATO

DELL' INSTITUTO DELLE STIMATINE

QUANDO REPENTINAMENTE

VENIVA RICHIAMATA DA SCUTARI A FIRENZE

I CATTOLICI ALBANESI

IN TENUE TRIBUTO DELLA LORO AMMIRAZIONE E RICONOSCENZA

SONETTO 9)

Pari a colomba semplicetta e pura,
Di serafico amore accesa il petto,
Figlia dell' Arno, a noi angiol diletto
Dal ciel venisti, e fu buona ventura.

Giugnesti appena, e con materna cura
Mentre a piantar ti accingi un campo eletto,
(Chi pur pensato o chi l' avria mai detto?)
Duro destino a Scutari ti fura!

Te, fior gentile e d' ogni pregio adorno,
A maggior vanto Iddio forse rappella;
Ma noi fidiamo ancor nel tuo ritorno.

Or vanne; addio!.. e la città de' fiori
Se a rendere starai più chiara e bella,
Teco abbi sempre grati i nostri cuori!

Scutari d' Albania, 1 Ottobre 1879.

ALL'ILLMO. E REVMO. MONSIGNORE

FULGENZIO CZAREV

MIN. OSS. DALMATA

ARCIVESCOVO DI SCOPIA *(ALBANIA)*

NEL FAUSTISSIMO GIORNO DI SUA CONSACRAZIONE

I PP. LETTORI

IGNAZIO FLERES E GIUSEPPE VOLPONI

MINORI OSSERVANTI

—

SONETTO

O Tu, che il giglio immacolato e santo
Serbi d' un cor che tanto piacque a Dio;
Che i dolci modi e il celestiale incanto
Di tue belle virtù cuopri d' oblìo;

Tu, che, nei giorni di sciagura e pianto,
Onde s' accora il Successor di Pio,
Hai la calma del giusto, e speri infranto
Il giogo indegno del servaggio rio;

Tu, che, per gloria della fede in terra,
Ardi nel cor di sovrumano zelo,
Avvezzo a trionfar nell' aspra guerra,

Nuovo Pastor, del libero Vangelo
I tesori di Dio quaggiù disserra,
E guida l' alme innamorate al cielo!

Roma, 27 aprile 1879.

NEL SOLENNE INGRESSO

AL SUO DILETTO OVILE

IN NOME DI QUEL CLERO E POPOLO

ESULTANTI

—

SONETTO

Viva il Lëon di Giuda, il Pastor *Santo*,
Il Vicario quaggiù dell' Uomo-*Dio!*
Cui l' Orbe applaude, e innalza lieto un *canto*
Che gli affanni e i dolor copre d' *obblio*.

Viva Lëone! A rasciugarne il *pianto*
Ne invia da Roma un saggio, e dotto e *pio*
Frate Minor, per cui l' imperio *infranto*
Vedrem tra noi dell' oste antico e *rio*.

Benedetto a noi vieni in questa *terra*,
Pastor novello; e con sapiente *zelo*
Pace deh! rendi al gregge in tanta *guerra*...

Ai figli del Corano e del *Vangelo*
Amor dispensa, il tuo bel cor *disserra*,
Tu n' apprendi il sentier che mena al *cielo!*

Prizerendi, 11 Novembre 1879.

S. LEONARDO DA PORTO-MAURIZIO

FRANCESCANO

MISSIONARIO APOSTOLICO D' ITALIA

OVVERO

IL MIO ONOMASTICO

FESTEGGIATO IN SCUTARI

NEL NUOVO OSPIZIO CENTRALE

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE D' ALBANIA

IL 26 NOVEMBRE 1879.

Canto popolare

A Leonardo, all' Apostolo, al Santo
Vorrei scioglier di giubilo un canto;
Vorrei oggi volar sulle sfere
Ed un inno intonar a' suoi piè:
Portò il Nome di lui con piacere,
Niun contento è al pari di me.

Non invidio al Sultano i tesori,
Nè de' prodi guerrieri gli allori,
Nè i trionfi de' Regi del mondo,
Nè i sollazzi de' ricchi signor:
Per me in vero è più caro e giocondo
Un tal Nome che ogn' altro splendor.

Io son pago del pover mio stato,
Del mio Nome son ricco e bëato;
Gemme e onori son cose fugaci,
Il cappuccio mi basta e non più:
Sono i beni del mondo fallaci,
Come nebbia dileguan quaggiù.

Son fantasmi, son bolle di ranno
Il denaro e gli onori, e sen vanno;
D' esta terra il mutabile gioco
L' esperienza lo dice ogni dì:
Cangia il poco nel molto, ed in poco
Quel che grande allo sguardo apparì.

Quindi abborro lo stolido Avaro,
Vil mancipio del Nume denaro,
Che calpesta l' amico e il fratello,
Vende l' alma, l' onore, la fé.
Maledetto! egli è un Giuda novello,
Uom peggior dell' Avaro non v' è.

Più che il fumo del mondo, mi vale
Far del bene, esser giusto e leale;
Così corro il sentier della vita,
Coi fratelli aver pace ed amor:
Nulla teme quest' anima ardita,
E de' tristi perdona l' error.

De' malvagi che infestan la terra
Piango il fallo, perdono l' errore;
Ma l' infame che al buono fa guerra,
E Cain più fellone e crudel
Gli rapisce la pace e l' onore,
Non lo assolve la terra nè il ciel.

Del mio Nome la gioia e l' incanto
Vo' che a tutti palesi il mio canto;
V' ha più d' uno che ha scettro e potere,
Ma contento a me pari non è:
Del mio Santo potess' io avere
Pur la Speme, l' Amore, la Fè!

Oh! s' io avessi la lingua, lo zelo
Quanto Ei s' ebbe pel regno del cielo,
Spianerei a tant' alme la via
Che diritto conduce all' empir;
Io farei dell' intera Albania
Un giardino d' immenso gioir!

Ma pur troppo il mio fare dissente
Dal gran tipo che ammiro fervente;
Ei con passo gigante correa
I bëati sentieri del ciel,
Quando Italia dal sonno scotea
Del Vangelo ministro fedel.

Baldo il cor, il pensiero gagliardo
Che mi val se nell' opre son tardo?
Ben lo veggo ed ognuno mel dice,
E soltanto per grazia e favor
Già due volte il buon vate Felice 10)
Mi confonde coi carmi d' onor.

Però invoco il mio inclito Santo,
Chè dal ciel m' infervori; ed intanto
Rendo grazie a colui che pŏeta
Si compiace appellarmi, e nol son:
Non mi arrise una sorte più lieta
A cantar più sublime canzon!...

Brindisi-svegliarino

Ma è tempo ch'io renda d' omaggio un tributo
Al Padre Giampiero, ben degno Prefetto, 11)
E a quanti qui siete un fraterno saluto
Prorompa dal petto.

È bello, è divino convivere insieme,
Uniti e concordi diversi fratelli!
I giorni nudriti d' amore e di speme
Son giorni più belli!

Dispersi su inospiti monti e pianure,
Raccolti a convito in quest' umile desco,
Siam figli e campioni di sante avventure
Del Grande Francesco.

Il vincol d' amore ci stringa più forte,
Magnanimi e ardenti corriamo l' agone;
In meglio volgiamo l' Albanica sorte:
È nostra missione.

« È buia la valle; ma i pini del monte
Già l' alba incorona del vergine raggio:
Scuotiamci dal sonno, leviamo la fronte;
Fratelli, coraggio!

Fu lunga la notte, fu sonno affannoso;
Ma il sole ci apporta travagli novelli:
Peggior della morte è il turpe riposo;
Coraggio, Fratelli.

Continua battaglia la vita del forte,
Per erti sentieri continuo viaggio;
Armati ed andanti ci colga la morte:
Speranza e coraggio.

Pensiam che i nemici fratelli ci sono;
Cerchiam del valore nel cielo i modelli;
Armiamci d' amore, vinciam col perdono;
Speranza, fratelli. »

Seguiamo l' Eroe d' un giorno sì bello,
Ei duce ne incita nell' arduo cammino;
E avranne Albania, qual astro novello,
Novello destino.

Lo spero!.. e di vivida speme ripieno,
Giulivo libando il già colmo bicchiero,
V' invito a ripeter con ciglio sereno:
Evviva Giampiero!

UNA MADRE MORTA

ALLA SUA FIGLIA VIVA

—

TAYLOR INST. OXFORD

PIANTO E CONFORTO

Figlia, perchè di lagrime
Sempre hai bagnato il viso,
E le tue gote obbliano
L' angelico sorriso ?

Perchè sì viva e immobile
Nell' affannato core
Hai la materna immagine,
E opprimeti il dolore ?

Troppo piangesti, ò tenera
Mia figlia; e le tue pene
A me per nulla giovano,
A te non fanno bene;

Al tuo fratel raddoppiano
L' angoscia ed il tormento,
Al vecchio padre affrettano
Di morte il gran momento.

Del giusto e pietosissimo
Dio tal era il fato;
Il suo voler si veneri
Con animo pacato.

Or cessa il pianto. Al gaudio'
Puro del cielo eletta,
Mi volle a sè la Vergine
Senz' alcun néo Concetta.

Nel giorno suo più splendido,
Fra musici concenti,
Volle il mio frale all' ultima
Dimora delle genti.

Tu ben vedesti Scutari
Pel mio morir commossa,
Mesta seguire il feretro,
Pianger sulla mia fossa.

Ma del patir già libera,
Fuor del mortale esiglio,
Or godo immenso giubilo,
Non temo alcun periglio.

Pure di me rammentati,
Cara, mattina e sera;
E l' amor tuo continuami
Coll' umile preghiera.

Meglio che il pianto inutile,
Sai ben ch' io parlo il vero,
La prece e l' elemosina
Pei morti è refrigéro.

E tu che sei sì docile,
Angel di nome e cuore,
Anco una volta ascoltami,
Tempra il tuo gran dolore.

In seno a Dio fra gli angioli
Omai bēata io canto,
E dell' amor tuo memore
Di te favello al Santo.

Ei che provvede agli orfani
Ti manderà la sorte,
Quale il tuo cor desidera;
E bella poi la morte.

Siccome un giorno assidua
Ti vigilavo amando,
Assidua ora ti vigilo
Fuor del terrestre bando.

E il dì che inesorabile
Viene al mortal, le vere
Gioie del cielo aprendoti
Sulle superne sfere,

Dinanzi al Dio de' secoli
T' introdurrò festosa;
Qui rivedremci in giubilo
Che non avrà mai posa!

Scutari d' Albania, 20 Dicembre 1879.

I TRE ALBERI PARLANTI

(PASSEGGIO FAVORITO DE' SCUTARINI)

MELODIA ORIENTALE [12]

Tre grand' alberi parlanti
Stan del Kiri sulle sponde,
E coi rami verdeggianti
Par si specchino nell' onde,
Che veloci vanno al mar.

Uno è simbol della Fede,
L' altro è segno di Speranza;
Per colui che spera e crede
Sono un ben che ogn' altro avanza:
Là è pur bello passeggiar!

In suo tacito linguaggio
L' altro parla dell' Amore;
Della vita nel viaggio
Il più caro è questo fiore,
Che bëato fa l' empir.

A quegli alberi giganti
Sù corriam, corriam, fratelli;
Andiam lieti ed esultanti
A veder quanto son belli:
Là c' invitano a gioir!

Colla Fede ogni Albanese
Si solleva insino a Dio;
Dell' eroico suo pâese
A Lui piange il fato rio,
Piange e prega nel dolor ...

Quindi bella in lui si avviva
D' un miglior destin la Speme,
E alla patria, che captiva
Già da secoli ancor geme,
Scioglie un cantico d' Amor!

Scutari d' Albania, Maggio 1880.

SULLA TOMBA

DEL FAMIGERATO PATRONO

DELLE *GENEROSE*

EPIGRAFE (3)

ENTRO QUEST'URNA IL CENER FREDDO GIACE
DEL DEPUTATO SALVATOR MORELLI,
CHE IN PARLAMENTO APOSTOLO PROCACE
FU SEMPRE DI POSTRIBOLI E BORDELLI.
DEH VENITE A IMPLORARGLI REQUIE E PACE,
O DONNE *GENEROSE*, IN QUESTI AVELLI;
SU LUI, GIÀ RICCO DI MULIEBRI ALLORI,
QUA VENITE A DEPOR LACRIME E FIORI...

Trosciani (Albania), Aprile 1880.

ALL'EGREGIO SACERDOTE NOVELLO

REV. P. LUIGI MAZZA D. C. D. G.

DIRETTORE DEL NASCENTE COLLEGIO-CONVITTO SCODRENSE

DI S. FRANCESCO SAVERIO

QUANDO OFFERIVA A DIO

IL PRIMO INCRUENTO SACRIFIZIO

IN SEGNO DI VIVA ESULTANZA

A NOME DEI PP. MISSIONARI FRANCESCANI

DI SCUTARI,

—

IL SACERDOZIO

ODE

« *Tu es Sacerdos in æternum . . .* »
Salmo 109.

Uomo, non più la polvere
Calpesterai qual verme;
A nuovo onore innalzasi
Il tuo caduto germe.
Fa' cor: dal Clementissimo
Tal ministerio scende,
Che d' alta gloria accende
Tua lacrimosa età.

La Dëità, la polvere
In te alleanza han fatto;
Adam dal fallo infausto
E l' Uomo del riscatto;
Iddio nella sua gloria
In su l' eletto monte,
Il peccator cui in fronte
L' innato obbrobrio sta.

Cadde l' antica ignavia
Coi vecchi altar di Aronne,
Cadder gli oscuri simboli
Che presentò Sionne:
Un' Ostia assai placabile,
Ch' ogni rëato toglie,
Per le tue mani accoglie
L' eterno e sommo Re.

Su novi altar tu mormori
Di Cristo i santi accenti,
E qual sul labbro onnipote
Ei sono onnipossenti:
In Dio converso l'azimo,
In sacro sangue il vino!
Questo è poter divino
Che Iddio concesse a te.

Umil ti ammiro e venero,
Al piè mi ti prosterno,
Celeste ministerio,
O Sacerdozio eterno!
Te nel Figliuol da secoli
Il Padre Onnipotente
Dall'atto di sua mente
Pensando concepì.

Nel Figlio... Il Primo ed Ultimo
A Lui giurò tai note:
« Tu negli eterni secoli
Sarai mio Sacerdote.
Non s' offriran più vittime,
Non preci fioche e vane:
Un sacro Vino, un Pane
Sarà immolato un dì. »

Disse... Da quel dì memore
Di pace e di mistero,
Al guardo suo purissimo
Tu fosti il bello, il vero
Onde il suo cor dilettasi:
Fosti il più dolce incanto,
Fosti il desir più santo
Che Dio nutriva in sè.

Dell' umil Donna il vergine
Seno fu il primo altare,
Donde innalzasti supplice
Le voci a Dio più care.
Poi nella cena mistica
Fra le parole arcane
Sacrificasti il pane
Ch' Egli bramò da te.

Come del Sole il fulgido
Foco penétra e investe
I fiori, e di sue grazie,
De' suoi color li veste;
Così dal gran Pontefice,
Qual fûro i suoi consigli,
Degli uomini sui figli
La impronta tua passò.

Ed Ei fra tutti i secoli,
Fra tutti i figli d' Eva,
Segnati i suoi pontefici
Del tuo poter vedeva ;
E lor, perenne vittima
Che immolan terra e cielo,
Sotto profondo velo
Il sangue suo fidò.

Sul doloroso Golgota
Votasti di tua mano
L' eletto Sacrificio
Sur un altare arcano :
Qual lampa innanzi all' Ottimo
Sempre nel tempio desta,
Quel Sacrificio resta
Da quel solenne dì.

Così l' eterno e i secoli
La terra e i ciel colleghi :
Dall' Austro sino al Borea
Il tuo vessillo spieghi :
Non ha la terra un angolo,
Non vanta un lido il mare,
Che sul tuo santo altare
Gl' incensi non offrì.

Per te risponde unanime
Il suon d' ogni favella ;
Per te nei santi vincoli
D' amore si affratella
Al suol Latino il Barbaro,
L' Arabo lido al Greco ;
Per te concorde l' eco
De' vivi al ciel si alzò.

Fra l' uomo e Dio sei l' angelo
C' ha in terra e in ciel le braccia;
Fra terra e ciel se' il termine
Ch' ambo gli estremi abbraccia:
Su l' universo principe
Sei tu, il supremo anello
Onde il più vil granello
L' Immenso a sè legò.

Or poi che a tanto vertice
Ti estolli, o mio Luigi,
Mira d' Europa il turbine,
Gli orrori di Parigi . . . 14)
E prega il ciel che cessino
Sì barbari flagelli,
E omai ridenti e belli
Spuntin sull' orbe i dì!

Prega, o Levita! i fervidi
Tuoi voti accolga Iddio;
E infonda a questo popolo
Amor del suol natio:
Faccia pur bello splendere
Al cieco che non crede
Un raggio della Fede,
Che amava e poi tradì!..

Prega che il biondo Tevere,
D' apostoli ferace,
Come nei dì che furono
Torni a goder la pace!
Torni sereno e libero
Alle universe genti
D' innumeri portenti
Felice apportator.

E i popoli che imprecano
All' Italo Giardino...
Benediran gli oracoli
'Che onorano Quirino;
Verranno ansanti e supplici
Dall' orbe più lontano
Al Tempio Vaticano,
Fonte di Luce e Amor!

O santo Sacerdozio,
Quando sarà ch' io gema
Accanto a morte pallida
Per dar la voce estrema,
Conforta tu d' un ultimo
Accento tuo pietoso
Lo spirto doloroso
Che teme l' avvenir.

Tu raccogliesti il gemito
Primier del petto mio,
E tu ne accogli l' ultimo
E lo presenta a Dio:
L' eco di pace mormora
Sovra l' estinta salma;
Prega riposo all' alma
Che vince ogni desir!

Scutari d' Albania, 1 Novembre 1880.

ALLA

MADONNA DEL BUON CONSIGLIO.

LA PREGHIERA

D'UNA VERGINE ALBANESE

In questa misera
Valle di pianto,
Pietosa accoglimi
Sotto il tuo manto.

O Santa Vergine
Del Buon Consiglio,
Sempre difendimi
D' ogni periglio;

E dal famelico
Lupo rapace,
Che nero e orribile
Non mai si tace.

Tu sai benissimo
La mia sventura . . .
L'onor conservami,
La vita pura.

Tu sai de' perfidi
Le infamie e l'onte,
Che imprimer tentano
Sulla mia fronte.

E sai che trepida
Fuggo l' oltraggio:
O Madre, ajutami,
Dammi coraggio.

Ognor m' illumina
Col tuo Consiglio;
Ognor difendimi
In questo esiglio:

E l' alma, libera
Del mortal velo,
Fa' poi ascendere
Teco nel cielo!

Scutari d' Albania, 15 Novembre 1880.

ALLA ILLUSTRE SCRITTRICE

PRINCIPESSA DORA D' ISTRIA

LE POVERE FANCIULLE CATTOLICHE ALBANESI

INVIANDOLE A MEZZO DEL

P. LEONARDO DE-MARTINO DA GRECI Min. Oss.

UNA PENNA D' ARGENTO. 15)

—

OMAGGIO

Dicon che sei gentil, sei buona e bella,
Che il core hai grande pari all' alto ingegno;
Figlia d' Eroi, ma pur nostra sorella;
Dicon che il Genio tuo d' un scettro è degno.
Da un polo all' altro ognun così favella,
E negli Albani cor già tieni un regno;
Ma noi, cui manca un aureo scettro, un Trono...
Un Calamo d' argento offriamti in dono.
È un picciol dono, in ver; ma fa palese
Quanto t' ama e ti cole ogni Albanese!

Scutari d' Albania, 2 Aprile 1881.

(seguono trecento firme)

AL CHMO. E REVMO. ABATE

COMM. JACOPO BERNARDI

IL QUALE REGALAVAMI

UN' ANTICA E PREZIOSA MEDAGLIA IN BRONZO [16]

RAPPRESENTANTE IL FAMOSO EROE

GIORGIO CASTRIOTA SKANDERBEG

ACROSTICO

Io vorrei d' un Regaldi la cetera
A narrar l' ineffabil contento
Che nel fondo dell' animo sento;
Oh vorrei quella Musa invocar!

Pur ti bacio la mano benefica,
Oh qual don mi facesti, o cortese!
Benedetto col Grande Albanese
Entro il cor mi starai a bĕar!

Rimirando l' eroiche sembianze
Nel metallico emblema scolpite,
A BERNARDI ritorna il pensier.

Ridestarsi le belle speranze
Dell' Albaniche genti smarrite
I o vedrò nel tremendo Guerrier!

Venezia, 3 Aprile 1881.

PEL RITRATTO

DEL M. REVDO. E CHMO.

P. MARCELLINO DA CIVEZZA

MIN. OSS.

—

EPIGRAFE

È QUESTI MARCELLIN CHE DE' MINORI
NARRA LE GESTE CON NOVELLA ISTORIA
E IN VENDICARNE I CONCULCATI ALLORI
DEL MERTO SUO LASCIA IMMORTAL MEMORIA.

Venezia, 7 Aprile 1881.

—

APPENDICE

ONESTÀ E BELLEZZA [17]

A

M*** C*** S***

QUATTRO SONETTI [18]

DEL GIOVANE EPIROTA

ORLANDO PENÒTIMAR

Sonetto I.

Ti vidi, o Donna, e un magico stupore
Affascinò, qual lampo, il genio mio;
Ed un sublime e non mortal desio,
Mai più sentito, m' infiammava il core.

Mirai, rapito, quanto sia minore
Del ver la fama che dovunque uscio,
Per la beltà onde si piacque Iddio
Far pompa in te quanta potea maggiore.

La fronte, gli occhi e quel divin sorriso,
Gli atti, l' accento, i biondi tuoi capelli
Un angelo ti fan del paradiso!

Ma nel sembiante tuo più ancor seduce,
E i rari pregi rende assai più belli
Quel sôave candor che al ciel conduce.

Sonetto II.

Quando il Signor che all' universo impera
Ne invia quaggiù beltà sì pellegrine,
Palesa un raggio delle idee divine
Onde si abbella il Sole ed ogni sfera.

Così fa germogliare in primavera
La regina de' fiori in fra le spine;
Così una stella all' ore mattutine
Di luce Ei veste, e un' altra in sulla sera.

E l' uomo in quella rosa e in quella stella,
Se ancor possiede il ben dell' intelletto,
D' ogni bello vedrà l' eccelso Autore.

Vedrà che terra e ciel di Dio favella,
E allor gli eromperà dall' imo petto
Di laude un inno ed un sospir d' amore!

Sonetto III.

Ma il don che ricco ti largì Natura
D' esser vaga, leggiadra e cara tanto,
Gente pasciuta d' ogni rea sozzura
Tentan rapirlo ed offuscarne il vanto... 19)

E nondimen tu all' uomo, a cui sventura
Ti unla con nodo eterno e sacrosanto,
Serbi intera la fede, e casta e pura
Vedi a' tuoi piè l' insano ardire infranto.

Se tal virtù tanto gentil bellezza
D' un serto ingemma, vanne pur altera
E disdegnosa in faccia al tuo destino.

Tu accorta e saggia, in tua viril fortezza
L' onor conserva, in Dio confida e spera.
Bella infelice ! io ti saluto e inchino.

Sonetto IV.

Dissi infelice, ma sei pur bëata !
Ed ier mi avvidi della tua fortuna :
In mezzo ai suoni della festa amata,
Fra un popol folto che colà si aduna,

Ognun ti ammira come Ninfa o Fata,
Altri ti chiaman stella ed altri luna ;
Allaccia i cuor tua chioma inanellata,
L' incanta e abbatte tua pupilla bruna.

Ognun ti ammira ! ed un istante obblia
L' eterna Iliade di tormenti e guai,
Onde oppressa e già stanca è l' Albania ...

Ma d' onestade il fior che intatto olezza
È il tuo vanto primiero, e tu ben sai
Ch' ei val tesori d' immortal bellezza !

LA FAMOSA DIMOSTRAZIONE NAVALE

A DULCIGNO

—

ALL' ALBANIA

ALL'ARMI! ALL'ARMI!

CANTO MARZIALE 20)

DEL GIOVANE SCUTARINO

KARÒLIPO SCIFIP

—

Guerrier sorgi, il primo lume
Ti saluta de l' aurora;
A chi torpe sulle piume
Chiuso è il varco de l' onor!
WALTER-SCOTT.

O mia Patria in ria fortuna,
Snuda il brando e scendi in guerra:
Rugge il nembo, il cielo imbruna;
I potenti della terra
A' tuoi danni han congiurato,
Il tuo suolo è minacciato,
Vilipeso è il tuo decor.

Bella Amazzon vereconda
Un dì libera ed altera,
Ogni gente tremebonda
Riveria la tua bandiera;
Ogni pagina di storia
Rammentava la tua gloria,
Celebrava il tuo valor.

Ora improvvida e sleale
Conventicola di forti,
Adunata in regie sale
Decretato ha le tue sorti;
Al tuo scempio i mezzi ha presti,
I tuoi nati, le tue vesti
Brani a brani li spartì.

Non udisti? Alle frontiere
Navi e bombe giungeranno
A disperder le tue schiere
Con poter più che tiranno;
Di straniera gente Slava
Voglion farti abbietta schiava..
Già un Congresso il definì!

Sorgi adunque ! e nel periglio
Via l' indugio, via la tema ;
Sia l' audacia il tuo consiglio
In quest' ora a te suprema ;
Spiega ardita il tuo vessillo,
Da per tutto fa' lo squillo
Delle trombe risonar.

Sù, gagliardi e prodi Albani,
Vi congiunga un voto solo,
La dubbiezza del domani,
La pietà del patrio suolo :
Vil chi un ferro non agguanta,
Guerra santa ! guerra santa !
Si bandisca dagli altar.

Salve, o intrepida e guerriera
Albania ! Duro è il cimento . . .
Ma maggior della bufera
De' tuoi figli è l' ardimento :
Là sui monti in armi assisa
Serba incolume, indivisa
Del tuo suol la libertà !

Ma se pur fatal destino
T' imporrà novel servaggio,
Del Congresso di Berlino
Fia l' obbrobrio . . . Il tuo coraggio
Hai provato al tuo nemico,
Hai già salvo il dritto antico
Per un tempo che verrà . . .

Scutari d' Albania, 20 Settembre 1880.

LA PREDICA AL TURCO

OSSIA

DOCUMENTI [21]

PER LA STORIA CONTEMPORANEA DELL'ALBANIA.

DUE LETTERE

INDIRIZZATE AL SIG. KAIMAKAN, GOVERNATORE CIVILE

DI ALESSIO.

I.

SIGNORE,

Ieri sera un battaglione di fanteria ed un squadrone di cavalleria, movendo da cotesta città di Alessio per andare a raggiungere Derwisc Pascià in s. Giovanni in Medua, valicato appena il Drino, dopo una marcia di soli tre minuti vennero ad assediare completamente quest' Ospizio, esigendo con boria militare che si aprissero loro le porte dello stesso Ospizio ed anche della Chiesa, per essere stati l' uno e l' altra destinati

loro dalla S. V. e da cotesto Cadì a locale di alloggio per tutta la notte seguente.

Persuasi però da me gli ufficiali comandanti quella brigata, della sconvenienza ed irragionevolezza dell' ordine da Lei emanato, mi promisero che avrebbero sgombrato quanto prima, anche per evitare nuovi danni a questa residenza parrocchiale, come purtroppo ne avvennero non ha guari quando altri militari erano accampati su questa collina, e tuttavia per prudenza e longanimità non ne fu mosso nessun reclamo.

I militari mantennero la parola e, sebbene a malincuore, verso le due dopo *l'akschàm* proseguirono il cammino per la loro destinazione.

Ma quale non fu l'ingrata sorpresa ed il vivo rammarico provato stamane da me e da dodici cristiani montanari venuti qua a seppellirvi un morto, nell'avvertire i segni di un atto selvaggio consumato in questo sacro recinto (vakûf) al momento della loro partenza! un atto che, m'incresce il dirlo, fa poco onore alla disciplina militare che suole impartire al suo esercito Derwisc Pascià, il quale pur si diceva d'essere stato mandato da Costantinopoli per venire a mettere un po' di buon ordine in Albania!.....

Sebbene, la colpa principale e tutta la ri-

sponsabilità del disgustoso incidente, permetta, o Signore, ch'io glielo dica con rispettosa franchezza, ricade piuttosto sopra coloro che osarono inconsultamente, e non senza spirito di animosità, assegnare ai militari quest' Ospizio per uso di *Han*, senza nessuna necessità al mondo.

Il fatto a cui alludo con raccapriccio e indignazione è il seguente. Nella parete sovrapposta all'altare della Cappella esteriore, sita nell' atrio di questa Chiesa, vi esisteva da tempo dipinta in affresco una Croce, simbolo venerato della nostra Fede, esposta al culto di questi cristiani, e rimasta intatta ed incolume sino all' *akscìàm* di ieri sera.

Ebbene, quei militari mandati arbitrariamente e senza previo avviso da Lei e dal Cadì in questo sacro recesso, prima di abbandonarlo, vollero dare un saggio del loro valore guerriero e sfogare il loro dispetto brutale, avventandosi con rabbia canina contro quella innocua effigie, deformandola empiamente e profanandola con replicati colpi di bajonette, onde infliggere così il più grave insulto che recar si possa all'avita Religione di tutti coloro che in queste contrade si gloriano a buon diritto di essere i suoi seguaci, e per essa darebbero volenterosi il proprio sangue

e la vita. Che se tanto si è osato fuori della Chiesa, cosa mai di più nefando non avrebbero commesso quei ribaldi nell' interno della medesima, ov' io non avessi loro energicamente e nei debiti modi impedito a penetrarvi dentro? Lascio a Lei il considerarlo.

Tale, o Signore, è il fatto genuino e deplorevole perpetratosi ieri sera in questa località: il quale come riesce a me dolorosissimo, così non potrà a meno di cagionare una ben triste impressione negli animi de' cattolici albanesi; ed Ella dovrebbe pur sapere di quali funeste conseguenze sono suscettibili, ogni qualvolta succedono disgraziatamente simili casi in Albania!

Io pertanto, quale ministro della Religione Cattolica in questo Santuario e vigile sentinella della Croce così gratuitamente oltraggiata, non potrei in verun modo tollerare o far passare inosservato il sacrilego misfatto senza mancare al più sacro de' miei doveri, non trattandosi qui di materiali interessi. Ed è perciò che mi fo sollecito denunziarlo alla S. V. affinchè Ella nella sua equità voglia prenderlo in seria considerazione, facendo buon viso a queste mie giuste e vive rimostranze: in seguito di che si compiacerà constatare legalmente l'accaduto, e quindi procederà

senza troppo indugio a farne dare una pubblica e condegna riparazione.

Adempiendo Ella ad un tal atto di giustizia, verrebbe a calmare in tempo opportuno la mal provocata irritazione popolare; renderebbe un buon servigio al suo governo; si mostrerebbe il fedele interprete degli ordini di S. M. il Gran Sultano; il quale vuole positivamente che la Religione Cristiana, professata da migliaia di sudditi in Albania, come in tutto il resto del suo vasto dominio, sia non solamente tollerata, mà goda anzi *piena libertà* *) e però abbia il diritto ad essere gelosamente rispettata sotto il suo sovrano patrocinio.

Tanto era in dovere di significarle, ed in attesa d' un favorevole riscontro, coi sensi della dovuta stima ho l' onore di raffermarmi

Della S. V.

Ospizio Francescano di Alessio, 15 Gennaio 1881.

Devmo. Servitore
P. Leonardo De-Martino M. O.
Miss. Ap.
Parroco e Presidente dell' Ospizio.

*) Così almeno fu stabilito nel famoso Trattato di Berlino.

II.

SIGNORE,

Era già pronto sul mio tavolino il soprascritto rapporto officiale, e ragioni di prudente riserbo e di abituale moderazione mi faceano sospenderne l'invio alla S. V. onde non sollevare, fors'anche senza nessun risultato, una questione di argomento delicatissimo, specie nelle difficili complicazioni che corrono, nell'eccezionale sgoverno e nella quasi completa anarchia, in cui versa questa infelice regione dell'Impero. Ma l'improv-

visa e non meno ributtante aggressione, a cui questo medesimo Ospizio fu fatto novellamente segno ieri sera ad un' ora e mezza dopo *l' aksciàm*, da partè di un' altra comitiva di militari sbucati di non so donde; i quali, levando urli feroci e proferendo villanie e minaccie senza fine, tentarono un vero assalto al portone d' ingresso di questa pacifica e solitaria dimora, e con spinte impetuose ed a forza di ripetute percussioni col calce de' fucili e colla punta delle bajonette, poco mancò che ne sfondassero le imposte, e vi entrassero dentro in aria di burbanzosi conquistatori; cotesta nuova scena, io dico, rende ora urgentissima e indispensabile la spedizione del medesimo, com' io infatti ho l' onore di spedirglielo in uno a questa non breve appendice, qualunque evasione possa egli averne, e pago di aver disimpegnato al mio dovere.

Di grazia, Sig. Governatore, a che giuoco giuochiamo?! Sarebbe ormai tempo di finirla con questa specie di sistematica persecuzione ingaggiata da poco in qua contrò questa residenza del Missionario Cattolico, ovvero d' intimarci apertamente lo sfratto ed il totale abbandono di questo Capoluogo della Missione Apostolica di Epiro; che regge all' urto di ben sei secoli e mezzo

in circa senza ricordare di aver mai subito, se non in tempi più remoti e tenebrosi, simili violenze come presentemente, e in sì breve intervallo.

Vedendo io la brutta parata, fui costretto perciò avvisarne a suon di campana cotesto Ufficio Governativo, perchè richiamasse all' ordine quella sfrenata soldatesca, e mi liberasse dalle sue molestie e peggio. Lo che essendosi poi fatto a suon di tromba dai comandanti superiori residenti in cotesta piazza, cessò d'un tratto l'infausta tregenda, e così fu pure fortunatamente scongiurato ogni pericolo d'un peggiore sinistro, che d'altronde poteva ben succedere, se quegli audaci soldati fossero entrati dentro in atto sì minaccioso e barbaresco.

Ciò nonostante però, è forse egli poco il grave disturbo e l'allarme che quei tracotanti hanno in tal guisa cagionato alla mia abitazione e peggio ancora alla quiete pubblica, in un' ora sì tarda ed importuna? Vero è che piovea dirottamente; ma erano ben riparati dalla pioggia sotto l'atrio della Chiesa, e potevano contentarsi di ciò: che se poi pretendevano migliore alloggio proprio nell'interno dell'Ospizio, non era quello certamente il modo di domandarlo, nè a me conveniva accordarnelo, massime dopo il re-

centissimo fatto della Croce, per non introdurre qui degli insopportabili abusi.

Imperocchè senza un espresso *firmano* della sublime Porta, lo sappia chi vuole, non verrà mai convertito, ancorchè precariamente, in quartier militare un asilo come questo, destinato ora più che mai — ed Ella non lo ignora — ad accogliere ed ospitare, siccome suole d' ordinario *gratis et amore,* Missionari frati, preti, gesuiti, monache, vescovi, consoli, negozianti, signori, ricchi e poveri, cristiani e spesso anche turchi, d'ogni sorta viaggiatori insomma nazionali e forestieri, che vanno e vengono in Albania, approdando nel vicino porto di s. Giov. in Medua, e che transitando di qua in tali circostanze sogliono favorire a far penitenza col povero Missionario Francescano, contentandosi di quel poco che loro gli è dato di offrire con cordiale ospitalità, e che la Provvidenza non fa mancare giammai. Tale si è lo scopo umanitario e l'importanza odierna di quest' Ospizio, antichissimo avanzo di tempi irrevocati, vetusto monumento di cristiana civiltà in questi paraggi; e però degno non già della cieca avversione, ma bensì della simpatica deferenza di qualunque onesto ed assennato governante mussulmano.

Perchè tali prepotenze e vessazioni, se mi è lecito domandare, non si ebbero a deplorare in questi luoghi all'epoca di Rizà Pascià, tipo di perfetto gentiluomo e di tratti cavallereschi, nella cui ultima partenza dall'Albania fummo cortesemente invitati, ed avemmo infatti l'onore di alloggiare in questo medesimo Ospizio oltre a cinquanta cavalleggieri ed altrettanti cavalli del suo seguito, senza lamentarne un solo inconveniente nè prima nè poi, durante il passaggio de' suoi reggimenti? A chi ha fior di senno la non ardua risposta.

Comunque sia, io alzo di bel nuovo la voce per protestare altamente contro tale abusiva violazione di domicilio, e per invocare dalla S. V. o da cui altro si spetti un sollecito provvedimento, onde non si rinnovino più per l'avvenire cotali disordini ed esorbitanze di potere, e siano meglio tutelati da chi si deve quest'Ospizio, questo Santuario e quanto gli appartiene.

Rinuncio peraltro spontaneamente ad ogni legittima soddisfazione che mi si dovesse o volesse dare per questo secondo fatto; perdonando anzi ben di cuore, quale ministro di pace e di concordia fra queste genti, a quei militari per quel lato di affronto che si riferisce direttamen-

te alla mia privata persona, e che potrei ripetere anche in qualità di semplice suddito straniero. E li perdono tanto più volentieri in quanto che la colpa deriva da più alta cagione, e poi nel chiudere la presente mi dicono che essi erano Albanesi, *) che io considero ed amo caldamente come miei fratelli.

Mantengo tuttavia fermo ed irrevocabile il mio primo reclamo circa l'affare della Croce, che è del maggiore interesse, ed insisto affinchè non resti impunito e senza la chiesta riparazione: intorno al genere della quale Ella potrà intendersela, caso mai, col mio Prefetto Apostolico M. R. P. Mariano da Palmanova, il quale ne assumerà d'oggi in poi l'incarico, essendo io in procinto di partire per l'Italia.

Benchè il facessi incontanente in iscritto di riscontro al gradito viglietto inviatomi alle quattro della p. p. notte dalla S. V. e dal Collàas, pure non mancherò al dovere di recarmi costà, appena me lo consentirà il tempo, a rinnovare personalmente ad entrambi i miei ringraziamenti per l'interesse che si presero ieri sera nel su esposto frangente.

*) Turchi però.

Gradisca finalmente, o Signore, i miei rispettosi complimenti, e mi creda

Della S. V.

Ospizio Francescano di Alessio, 17 Gennaio 1881.

Devmo Servitore

P. Leonardo De-Martino M. O.

Miss. Ap.

Parroco e Presidente dell' Ospizio.

NOTE

1) A darne una qualche notizia del piccolo personaggio, cui mi onoro intitolare questo mio qualunque volumetto, stimo opportuno ristamparne qui appresso, notabilmente rifuso ed aumentato, il cenno biografico da me pubblicato la prima volta nel periodico napoletano *I Fiori Cattolici*, agosto 1865; quindi riprodotto nelle *Biografie degli Uomini Illustri* di Padova, per G. Sorgato, sul principio dell' anno seguente 1866:

MEMORIA

DELL' ILLUSTRE GIOVANETTO

GIUSEPPE DE - MARTINO

A PERENNE CONSOLAZIONE DE' GENITORI

E DI QUANTI IL CONOBBERO

AD ESEMPIO

DE' GIOVANI STUDIOSI

—

Giuseppe de-Martino nacque il dì 15 di novembre del 1840, da' nobili signori D. Michelangelo e D.ª Albina Siciliano, in Greci paese di origine Albanese, di non più che un quattromila abitanti; rinomato per la bontà del suo clima eminentemente elevato puro saluberrimo, e per la dovizia ed eccellenza delle sue limpide fresche e dolci fontane; posto sui monti Irpini, che — insieme a Casalvecchio, Chieuti, Ururi, Portocannone e Campomarino sui colli che separano la Daunia' o Capitanata dall' antico e già bellicoso Sannio, oggi contado di Molise — costituisce parte della prima colonia Albanese emigrata in Italia nella seconda metà del secolo XV, ed a ragione si gloria di ap-

partenere alla Signoria che vi godeva un tempo sul Gargàno col santuario di San Michele e col castello di San Giovanni Rotondo, nonchè sulla città di Siponto o Manfredonia e su quella di Trani, il più tenace e formidabile nemico dell' Ottomano Impero, chiamato dagli storici *fulmine di guerra*, dico l' invitto e cattolicissimo e sommo Duce degli Albanesi, Giorgio Castriota Skanderbeg.

Alquanto segregato e lontano da' surriferiti comuni, e molto più dagli altri sessanta in circa, qua e là più o meno disseminati negli Abruzzi, nelle Puglie, nella Lucania o Basilicata, nelle Calabrie e nella Sicilia, che tutti insieme danno la bella cifra di oltre a centomila Albanesi (i quali, dopo il lungo intervallo di ben quattro secoli e mezzo, parlano ancora e coltivano anzi con vivo interessamento la madre lingua, e conservano tenacissimi gli antichi usi, le costumanze, le tradizionali memorie or gloriose ora infauste dell'abbandonata Albania, gli antichi vizii e le virtù primitive; e portano amore ardentissimo ai loro fratelli indigeni ancor gementi nella secolare schiavitù e nella barbarie: gente d' animo fiero, ma generoso, al dire del ch. professor B. Cecchetti; ricca d' intelligenza, dotata di una poesia antica e biblica, d' immagini elette e care; illustrata da

scrittori egregi, linguisti, poeti, storici, politici; che piangono lontani la Patria, e cantano ancora di Pirro, e di Skanderbeg, eroe leggendario che raccolse in qualche modo, nel nome e nelle geste, la fama di *Alessandro il Grande*, suo connazionale); Greci, come a testimoniare il fatto ai posteri, è locato precisamente nelle adiacenze tra Orsara e l'antica città di Troia in Puglia, là dove l'immortale Eroe Albanese, accorso in Italia a difesa del suo fedele amico ed alleato stretto d'assedio in Barletta, dopo d'aver quivi sconfitto e sbaragliato al primo scontro i Francesi, concorse col senno e col forte suo braccio alla segnalata vittoria, che il 18 agosto dell'anno 1462 le sue piccole ma valorose schiere, unite a quelle comandate da Francesco ed Alessandro Sforza, e da Federico duca di Urbino, riportarono sul poderoso esercito del Franco Sire Giovanni d'Angiò; il quale, favorito dalla congiura de' Baroni napoletani, aspirava, ed era sul punto di riuscirci, a spodestarne Ferrante d'Aragona Re di Napoli, e cingersi la corona del costui intero reame *.) È da questa memoranda e

*) Vedi *Gli Albanesi in Italia* di P. Skura; Bibliot. Nuova per G. Daelli, Saggi e Riviste, Milano MDCCCLXI, vol. V.

TAYLOR INST. OXFORD

sanguinosa battaglia che un luogo del tenimento di Greci, il quale ne fu il teatro, chiamasi ancora oggidì *lago di sangue;* come a ricordanza forse dell' antica signoria albanese sul monte Gargàno, un' erta ed amena collina a ridosso di Greci si denomina tuttavia il *Gargàrio.*

Cotesto adunque è il piccolo, ma pur sempre caro e dolce loco natìo del nostro Giuseppe e di chi, dopo ventisette anni, ne lamenta ancora dolentissimo la perdita, e però ne viene di bel nuovo adombrando questa pallida memoria.

Sin da' suoi più teneri anni, per le cure de' suoi genitori, cominciò segnalarsi nell' apprendere facile e prontamente i primi rudimenti delle umane lettere; e toccati gli anni nove di sua età, mandato per più regolare istruzione al Seminario di Bovino, in due anni, sotto i savi auspicî e la paterna direzione di quell' insigne prelato, che fu Monsignor Don Francesco Saverio Farace, diede saggi non dubbi d'intelligenza profonda e di facile e vasta memoria in apparare le latine e le italiane lettere, non solo, ma ancora di non comunale attitudine d' ingegno e questo poetico, di cui avealo Iddio dotato. Imperocchè non peranco fornita la mente de' principî dell' arte, componeva ciononostante di ben graziose e vivaci rime con nobili sentimen-

ti: onde gli venne merito — cosa nuova allora in quel Seminario — di una medaglia di argento con la leggenda: — *Il Vescovo Francesco Saverio Farace al benemerito Giuseppe De-Martino.*

E qui non sarà discaro al cortese lettore, se noi, spigolando o staccando intero qualche brano dall'elogio funebre — intitolato *Ultimo Fiore sulla tomba del compianto giovinetto Giuseppe De-Martino, egregio per qualità morali, stupendo per le lettere* — pronunziato nella Chiesa matrice di Greci in quella luttuosa ricorrenza dal nostro compatriota Don Michelantonio Sac. Lusi, ne verremo man mano infiorando questo povero scritto, e confortando vie meglio il nostro tenue dire.

« . . . . . Egli il Peppino, così il prelodato oratore, avvenente e grazioso dall'infanzia, e più ancora quando lasciava la sagace guida della mano materna, faceva presagire che col crescere degli anni ed allevato alla scuola della educazione, avrebbe dato ripruove di un tale avvenire, da non illudere le speranze de' suoi genitori, e di chi ama vedere nei giovani colti ed avvalorati nel tirocinio della vera sapienza il sostegno della patria ed il conforto della misera umanità. Di svegliato ingegno, d'indole docile e pieghevole, d'animo vivacissimo ma schietto e candido, tal-

chè parea la semplicità in persona, acciò che codesta tenera pianta, che tanto di sè prometteva, per mancanza di debita coltura e di opportuno alimento non si fosse inaridita, i suoi solleciti genitori la vollero gelosamente trapiantata per tempo in un campo, ove l'alito contagioso della seduzione e del vizio non fosse tampoco accessibile ad ammorbarne ed avvizzirne la rigogliosa vegetazione. Questo luogo voi vel sapete, o signori, fu il Seminario vescovile di Bovino; dove si ebbe a maestro Don Urbano Patella, giovane Sacerdote valente nelle lettere, esemplare per costumi; il quale comecchè educatore solerte e appassionato de' giovani di bell'ingegno e di carattere franco ed aperto, figlio di quell'innocenza cui si associa agevolmente il sapere, più volte ebbe ad assicurarmi con trasporto di gioia che il suo alunno De-Martino, in una età così tenera, facevasi ammirare per i suoi versi sì latini che italiani da rimanerne stupito; poichè sembravano parto piuttosto di uomo maturo e già provetto nelle umane lettere. Per lo che in quel sacro recinto ebbe tosto a cattivarsi la stima e l'affetto di tutti i suoi condiscepoli, e più la benevolenza di quel venerando Vescovo e de' maestri, i quali ne pronosticavano la gloriosa

meta, cui Iddio pareva lo avesse destinato ; e quel degno prelato lo decorava d'una medaglia di argento appositamente coniata, non solo a maggiore stimolo ed allettamento a ben fare, come si usa talora coi neghittosi e dappoco, ma si come vero premio al suo merito distinto. »

« Se però tanto l'ebbero ad ammirare i suoi compagni di scuola e quei che lo educavano, prima lode dopo Dio si debbe certamente ai genitori, i quali quasi col latte gl'instillarono nell'animo i primi semi del verace sapere, e seppero con gelosa premura custodire quel nobile germe, nato e cresciuto all'ombra delle domestiche virtù. Era loro pensiere di fargli percorrere una brillante e luminosa carriera nel ramo della magistratura; e ciò non per ritrarne ajuto e compenso a materiali interessi, ma sibbene per tenersi lieti di possedere un figlio, che a suo tempo avrebbe formato la consolazione della famiglia e l'ornamento della patria. »

Confortati i suoi accorti genitori da sì felici preludi, per più alti studi avvisavano metterlo sotto la disciplina de' PP. della Compagnia di Gesù nel Real Liceo di Salerno, che con bella fama moltissimi giovani nelle scienze e nelle lettere vi governavano. Senonchè impazienti di dimore pel tempo

dell' ammissione, e per averlo alquanto più vicino al paese natio, si risolsero di alluogarlo nel Real Collegio di Avellino: e quivi in quell' anno scolastico medesimo ebbe vanto di nuovo premio dal Real Governo, che fu un' altra medaglia di argento, di cui fregiossi il petto a insegna di onore.

Questo primo anno, e sino al termine del primo semestre del secondo ebbe a maestri preti secolari: chè d' allora in poi, affidato quel Regio Istituto alle cure de' PP. delle Scuole Pie — del cui bel numero, uno è il P. Mauro Ricci, quel vivente fior di letterato, che non pure la gentil Toscana ma tutta Italia onora — questi col noto lor zelo e con l' arte esquisita che hanno d' infiammare la studiosa gioventù nell' amore delle lettere, si crebbero nell' animo del nostro giovinetto lena e vigore ai nobili studi, che presto ai più provetti andò innanzi nelle grazie e nella sublimità dell'Eloquenza; e *qui*, diceva, *or comincio gustare il bello della umana Letteratura*: e non altrimenti, per verità, doveva a lui intravvenire.

Nudrito la mente, e calda tutta l' anima dalla lettura de' classici scrittori, elette prose e magnifiche o gentili poesie, a cui si era da fanciullo applicato, venne dettando, per amore delle cose belle ed anche — com' egli rispondeva a chi nel voleva

ritenere — *per uccidere di tanto in tanto la noia,* delle aridità grammaticali, alle quali per necessità d' instituzione gli era forza applicar l'animo. E così procedeva infanzi sempre facile e spedito, con profitto superiore all' età.

Latino e greco, nonchè italiano e francese, non diremo già di anno in anno, anzi di mese in mese, di settimana in settimana, leggeva, spiegava, gustava meglio con rapido progresso. E faceva sua delizia, in quella sua vivacità di fanciullo, di ben lunghi brani de' più scelti e squisiti di Ovidio, di Orazio, di Virgilio, e de' canti interi del divino Alighieri; aggiungendovi, corredo da uomo maturo, sublimi tratti e pensieri di altri famosi poeti e prosatori, con copia di svariata erudizione nell' intelligenza de' primi elementi delle lettere. Parmi vederlo ancora declamare in fra l' altre, nelle vacanze del 1853, il quinto ed ultimo atto della tragedia di Alfieri, il *Saul,* con tanta enfasi ed espressione alfieriana, che giunto alle parole finali di Saul:

» . . . . . Empia Filiste,
» Me troverai, ma almen da re, qui . . . morto. »

pienamente investito del soggetto, nell' atto ch' egli, ad imitazione dell' infelice re, si abbandonava

come per cader trafitto sulla propria spada a fioretto, l'illustre ospite di sua casa il Marchese di Serra-Capriola, ivi presente, si levò e, sensibilmente commosso ed entusiasmato per la valentia del nostro giovane attore, corse ad abbracciarlo e imprimergli un affettuoso bacio in fronte.

Affermavano i suoi maestri scolopi che, talmente procedendo, diverrebbe a corto andare valentissimo in Estetica, ed in Letteratura e Poesia italiana. Anzi innalzò l'animo eziandio alla gloria de' versi improvvisi, di che fece in varie occorrenze lodatissima pruova. Ed in vero parve che natura gli fosse per ogni verso prodiga de' suoi favori a formare di lui Poeta e Letterato egregio e tutto sacro agli ottimi studi, fattolo astemio e sobrio, anzi abborrente da tutto che in libera età trascina i vispi giovincelli a gavazzar della vita.

In tutti i gradi di scuola inferiori da lui percorsi insino alla Eloquenza, nel breve periodo di cinque anni, non ebbe eguale nessuno: e quantunque a cagione della fanciullezza non fosse ancora ben maturo in solida poesia, molti nondimeno e varî componimenti in latino ed italiano sermone, e quello sopra tutti per la Passione di G. Cristo nel nostro gentile idioma del *sì* — il quale segue a questa breve necrologia — che a mala pena dodicenne

dettava, dedicandola a' suoi genitori, a chiare note rivelano il suo più che giovanile ingegno, onde sì belle speranze nascevano in tutti di lui.

« . . . . Nel Real Collegio di Avellino, prosegue il citato oratore, diretto da quei sapienti e benemeriti PP. dell' Instituto del gran s. Giuseppe Calasanzio, nel corso dell' anno scolastico del 1854 ebbe a maestro il P. Marcangelo; e sotto la sua disciplina progrediva di tal guisa, che il lodato precettore, preso da meraviglia, non sapeva ormai a qual metodo attenersi, ben vedendo che qui trattavasi di fare un' eccezione alla regola generale, per secondare il possente ingegno di colui, che gli si addimostrava piuttosto un portento, anzichè un discepolo. Sì, o signori, un portento senza rettorica esagerazione era il giovinetto Giuseppe De-Martino; e sarebbe stato senza fallo lo splendor della patria, e l' eco del suo nome sarebbesi udito forse risuonar gloriosa in lontane regioni, se l'invida Parca non avesse tronco sì bruscamente il filo di quella vita ne' primi albori della sua preziosa esistenza! Imperocchè in fra l'altro, mi lessi proprio io una lettera responsiva, e ne ho ancor vive e presenti le parole, indiritta al mio caro amico D. Michelangelo De-Martino da Don Pompilio delle Scuole Pie, che con tanto senno e soa-

vità di modi sa rendere docile ed arrendevole la gioventù meno trattabile. Ecco pertanto le testuali parole di quel buon P. Rettore, che affascinavano allora l'animo dell'amico mio, come nella presente grave sciagura non ponno che accrescergli vie maggiormente la pena e l'indicibile cordoglio; desse suonavano così: — *Gentilissimo Signore! Voi mi chiedete contezza di Peppino; ed io di riscontro non so dirvi altro senonchè: rallegratevi pure, perchè vostro signor figlio l' è una pianta nobilissima. Si compiaccia Iddio di concedere a noi forza e lume sufficiente a poterla degnamente coltivare. Egli non può mancare all' alta sua vocazione, perchè dà presentimento di un prosperissimo avvenire negl' intrapresi studî.* Potevansi dare, o signori, attestazioni più lusinghiere per un padre, cultore appassionato egli stesso della classica letteratura? »

A tutti questi pregi poi della mente aggiungevan lustro gl' ingenui e cari e puri costumi, doti ammirabili del cuore; la disinvoltura nel portamento; il disprezzo de' ricercati abbigliamenti; la facile negligenza d' ogni affettazione, che disgusta il filosofo; il caldo e retto amor della Patria, che era bella fiamma al vergine suo animo; e l'onestà, e la convenevolezza in tutte cose; e in

cima ad ogni affetto il culto della Cattolica Religione, alle cui eterne verità ed ai sublimi e consolanti misteri dell' anima e di Dio, come ad unica sorgente di alta e vera Poesia — che del cielo è candida figlia, e sorriso dell' eterno Amore — egli frequente s' inspirava ne' spontanei voli di sua angelica immaginazione: ammirabili, benchè brevi auspici di quel che adulto avrebbe compito! Esemplare era, ma dignitoso e non servile il rispetto che servava ai maggiori: nemico acerrimo della doppiezza e della slealtà; affabile, pietoso, amorevole coi compagni; i quali, presi alle attrattive del suo cuore facilmente generoso ed espansivo, gareggiavano in amarlo a vicenda, e delle sue maniere facevano lor delizia nelle innocenti ricreazioni. Nè però si creda che la sua fosse una bontà come a dire negativa e malvacea, che spesso confina colla dabbenaggine: egli anzi non di rado sentiva anche troppo l'impeto del maschio ed animoso carattere albanese contemperato al fuoco vulcanico dell' italiano meridionale; sentiva d' esser nato poeta nel vero senso della parola, e conseguentemente dovea possederne l'istinto generoso e il nobile disdegno, retaggio comune a quasi tutti i poeti, che fa rammentare quel *genus irritabile vatum;* per cui in quei

primi momenti di subitanea effervescenza bisognava guardarsi bene dal pigliarlo di fronte, chè guai; ma indi a poco lo si vedeva ritornare in sè stesso tutto calmo e rasserenato e gioviale come prima, da maneggiarlo a proprio talento, e rubargli, per così dire, il cuore.

« E che mai dirovvi, o signori, continua il Sac. Lusi, delle sue qualità morali? Non era volta che il padre, spinto da paterno affetto, recavasi in quella città a vedervi il suo Peppino, che imbattendosi nel Rettore del Collegio e ne' suoi maestri non udisse da loro parole, che riuscivano sempre di sua maggiore soddisfazione. *Vivete pur contento, caro signore*, sentiva ripetersi; *vostro figlio è giovane bennato, diligente, studioso e promettente grandi cose di sè: i suoi costumi sono puri, edificanti; egli è il modello della gioventù.* »

« E così per fermo dovea essere. Imperocchè, se la vera sapienza è figlia del timor di Dio, ed egli schietto e sincero e buono, perchè imbevuto per tempo de' dettami di nostra santa religione, dunque dovette progredire nella via del sapere, cui erasi ben avviato. Condotto dalla mano benefica della divina Provvidenza, ebbe a seguirla per non sentirsi poi quel durissimo rimprovero:

quia tu repulisti scientiam, ego repellam te. No, no: tal rimprovero il nostro compianto Peppino nol potè sentire nel suo primo apparire al cospetto del Dio delle scienze. Che anzi con fronte ossequiosa e riconoscente egli avrà potuto ben dirgli: Signore, tu mi donasti i talenti, ed io li ho trafficati. Non è egli vero, o mio buon Dio e Creatore, o misericordioso Redentore e Rimuneratore giustissimo, che nel breve giro di men che tre lustri io era giunto all'apice di un corso, che ad altri della mia età non mai o di rado fu dato toccare? Ho percorso tutte le classi scolastiche con sempre crescente soddisfazione di chi mi ammaestrava e mi sospirava saggio in questo mondo passeggiero: era giunto perfino a render ragione dell'Estetica, che è la scienza del Bello e del Sublime. Non ottenni io forse la Cedola, documento che mi autorizzava ad essere fra qualche mese ascritto nel novero di color che sanno? E tu ti degnasti, o Signore, tormi sì presto da questa valle di lagrime .... avrei voluto .... ma che dico? Sì, ho voluto Te, mio Dio, prima cagione e fonte inesausta d'ogni bella e sublime cosa creata; ed or ti veggo faccia a faccia e senza mistico velame, o Sapienza o Bellezza o Bontà infinita; e mi beo della tua luce inaccessibile, immen-

sa; e a Te canto l'eterno cantico delle tue laudi; e m'indio nella tua Beatitudine che durerà per tutti i secoli de' secoli. Tu mi hai dato posto fermo innanzi al tuo cospetto: *me autem propter innocentiam suscepisti, et confirmasti me in conspectu tuo in æternum.*»

Tal nome e cosiffatta fragranza de' suoi gentili modi, e tale ammirazione di sè, per la ricca vena della sua intelligenza, lasciò in quel Regio Convitto, che ancora n'è fresca la rimembranza!

Nè si curava nelle ferie autunnali de' giocondi ozii, sì propri e naturali alla sua età; bensì amava passare quel tempo in tali villeggiature, ove all'onesto diletto trovasse congiunto alcun utile pascolo di pratiche cognizioni, che fornisce la civile conversazione, ammaestramenti della umana vita. E quanto agli spettacoli della natura, in compagnia de' lodati PP. Scolopi, per ove gli veniva concesso, si dava a percorrere, a vista dell'ampio mare, le amene spiaggie ora dell'antica Stabia e di Salerno, ora della bella ed incantevole Partenope, a bearsi del soave olezzo e del limpidissimo zaffiro di quel cielo, *ove sorridere volle il Creato*; e qui ammirava i portentosi, e talvolta terribili gettiti delle lave Vesuviane; qui le vaghezze di Baja e del Miseno; e i monti ombrosi,

e le colline ridenti, e le valli profonde, e il riso delle campagne, e la gaiezza sempre ingenua e fresca de' popoli abitanti della famosa *Campania*, che giustamente ha nome di *Felice!*

E in tal modo crescendo, e direm meglio fiorendo la vita coi cari studi, i gentili affetti e i magnanimi propositi, precorrendo sempre lo svolgimento dell'intelletto, e della vergine immaginazione allo sviluppo della fisica energia; virilmente venusto d'animo e di forme, vero tipo italo-albanse; a vederlo avresti detto che maturità e saggezza gli erano pregio di natura, che in poco d'ora il porterebbero a sedere fra uomini di antica sapienza. E tale appunto ei parve al suo zio materno D. Antonio Pepe, Consigliere provinciale della Capitanata, quando costui da Montaguto portandosi a visitare il giovinetto suo figlio Emilio, studente nella Regia Università di s. Carlo l'Arena in Napoli, in passando per Avellino, andò in quel Real Collegio a rivedervi il da lui non meno amato nipote; che trovò sano vegeto e pieno di vita, e discorrendo con esso lui restò siffattamente ammirato del precoce e straordinario sviluppo, ch'egli vi ravvisava, da sentirsi quasi imporre soggezione dall'aspetto maestoso e dall'assennato eloquio. Povero zio! Tornato dopo cin-

que giorni per riabbracciare il suo Peppino e dargli ancora un addio di commiato; ignaro di quanto era avvenuto in quel breve intervallo, avendone chiesto al portinaio del Collegio, questi gli risponde mestamente: signore, mi duole dirle che il convittore De-Martino non è più qui . . . egli è . . . morto! Questa inopinata risposta non occorre dire che piombò al cuore del Sig. Pepe, come un fulmine a ciel sereno!

Quella giovane pianta adunque venne improvvisamente, come percossa da aquiloni, franta e rotta nel bel mezzo delle comuni speranze, in quel che era per estendere vigorosi i suoi rami nel verde prato della vita. Chè la sera del 3 di agosto del 1854 indomabile tifoidea, tre giorni dacchè l'ebbe assalito, il rapì all'ammirazione de' maestri, all'amore de' compagni e de' miseri genitori, alla gioia ed alle speranze di tutti; e in quel punto che, con raro esempio, in prima adolescenza si preparava agli ultimi esami in Belle Lettere — del cui felice successo n'erano mallevadori quei dotti PP. — onde riceverne l'onore della Laurea!

Quanto agli esami, ecco come ne scriveva a suo padre egli stesso (era questa l'ultima sua letterina alla famiglia), sedici giorni prima della sua morte:

Stimatissimo e caro Signor Papà!

L' esame di Belle Lettere lo subirò, prima privatamente, davanti al Rettore ed a' miei professori, forse alla fine del corrente mese. Circa le ferie autunnali, è probabile che quest' anno le goderemo in famiglia, dovendosi eseguire de' restauri in molte parti delle patite mura del Collegio, e mancando delle casine di campagna pel conveniente alloggio delle nostre camerate.

Bacio con rispettoso affetto la destra a Voi ed a Mammà; ed abbracciando Erminia (la sorella), Michelino (Chiella, suo nipote) e la lunga serie de' nostri amatissimi parenti, mi segno per la vita

Dal Real Collegio di Avellino, 17 Luglio 1854.

Vostro affmo. figlio
GIUSEPPE

Morì innocente, siccome vissè, nella età di anni tredici, mesi otto, giorni ventitrè, nel compianto inconsolabile di tutti coloro che sanno apprezzare virtù, nel dolore acerbissimo di tutta la studiosa gioventù di quel Collegio e di quei buoni PP. Scolopi, che dopo tante cure spese indarno circa la salute di lui, unico conforto in tanta perdita, prestarongli la maggiore pompa possibile, a cui tutto applicarono l' ingegno del dolore, per degnamente onorarne le mortali spoglie, pregan-

do pace sempiterna a quell'anima, che innanzi tempo se ne volava al cielo.

« Ma perchè Iddio cel tolse? direte voi, miei cari ed afflitti ascoltatori. Eh! non udiste i suoi rari pregi, l'ingegno, i talenti? non udiste voi ch' egli era un fiore di virtù prescelto? e vorreste che i genitori e noi tutti, che ne rimpiangiamo angosciosi la comune sventura, fossimo stati lieti di un frutto, che era riserbato a Dio? Questo mondo, voi ben vel sapete, è una valle di pianto; e a noi non si riserba altro che lutto e amarezza. Il bel candore, l'innocenza, le belle speranze concepute ora han sede nel cielo! Ed ai genitori non è rimasto se non il duolo e il lamento, avuto principio dacchè la funesta notizia ebbe a percorrere rapidamente pe' fili elettrici, come un baleno! Sì, tu eri già morto, o Peppino, quando una triste novella giungeva improvvisa e inaspettata a funestarne il paese; e sebbene un fil di speranza ne facesse palpitare i cuori che tu fossi ancor vivo, pure i tuoi poveri genitori ne presentirono fatale l'annunzio, ed emulando quasi la velocità dell'infausto elettrico corsero bensì a ravvivarti, se poteano, od almeno raccogliere il tuo ultimo respiro; ma oimè! ti trovarono freddo cadavere, vittima esangue del morbo spietato e crudele! »

« L' arte salutare non valse a ridonarti la vita; Iddio confuse quei pur valenti professori in medicina, perchè l' albero fiorito dovesse fruttare al soave orezzo dell'eterno giardino. Nè ti giovò la visita che ti fecero Sua Eccfiza Centurione Mirabella, Intendente di Principato Ultra, il Segretario Generale di quella provincia, e i notabili di quella cospicua città, quando tu eri presso all'ultima dipartita. La costernazione e i voti di tutta Avellino, commossa all' annunzio ferale, non ti giovarono punto; Iddio, imperscrutabile ne' suoi profondi e giusti giudizi, non revocava il suo decreto. Solo trionfo alle tue impareggiabili virtù furono le lagrime de' vicini e de' lontani; i tuoi sventurati genitori non lasciarono inonorata la spoglia tua mortale. Tu non eri, ed essi accompagnarono addolorati e mesti da lungi, ahi dura vista! il tuo funereo convoglio. E quei tuoi affezionati Padri e direttori non si mostrarono meno sensibili e dolenti alla lor volta; chè onoraronti colle più splendide esequie, celebrate con istraordinario concorso de' più ragguardevoli personaggi di quella civile popolazione. Quando portavanti al luogo del riposo ti fecero precedere da tutte le confraternite e corporazioni religiose della città; da quell'illustre Capitolo e dal corpo del Seminario Ve-

scovile; che compresi di mestizia incedevano a passo lento e grave, intonando i divinamente lugubri canti del real salmista a suffragio della bella anima tua. E i tuoi cari compagni convittori, che piangendo a calde lagrime ti seguivano; e il lungo ordine di cocchi di quella nobiltà, a cavalli bruno-vestiti; e un numeroso drappello della guarnigione militare colle rispettive bande musicali in due file schierate, che colle loro marcie funebri strappavano dalle ciglia de' riguardanti lagrime di tenerezza e di pietà, commiste a parole di laude ed a mille benedizioni; questo largo tributo di affetto e di dolore insomma, così spontaneo, così generale e solenne reso al trasporto del tuo feretro, è anche l'omaggio più sincero e spassionato reso al tuo preclaro ingegno, o Giuseppe desideratissimo. E questo tributo e questo omaggio, o riveriti signori, nel mentre che è il testimone più eloquente e la più chiara ripruova di quanto io accennai di volo in questa dolorosa circostanza, forma pur esso l'argomento del nostro sollievo nella irreparabile jattura. Laonde con un senso di quasi sovrumana gioia e di patrio orgoglio, e senza tema d'essere smentito, io concludo il mio funebre sermone, affermando del nón mai abbastanza compianto giovinetto De-Martino, che egli, nel breve corso

della sua mortale carriera, visse in certa guisa anche molto per lasciare di sè bella fama sulla terra, e meritare di cingersi la fronte d' immortali allori lassù nel cielo: *consummatus in brevi, explevit tempora multa.* »

Ma se codesta inaspettata morte cotanto afflisse gli estranei, e tutti i suoi amorevoli concittadini, chi potrà mai comprendere l'intenso dolore, onde furono, non direm solo percossi, ma prostrati i miseri genitori; cui, tranne una fanciulla, altro non rimaneva di figliuoli, e in lui ponevano ogni più dolce lusinga del loro cuore e dell'avvenir della casa, del lignaggio e della patria?

Quanto ne fossero inconsolabili e desolati basteranno a mostrarlo le seguenti lettere, che abbiam creduto pregio dell' opera qui pubblicare, a complemento di questa necrologica rimembranza.

All' Illustre Signore
D. MICHELANGELO DE-MARTINO
GRECI

Mio amatissimo Signore!

Vi spedisco il Ritratto in tela del nostro compianto Peppino, condizionato in modo da non partirne nocumento per qualunque pioggia potesse mai colpirlo lungo il viaggio. V' invio

pure la scatola contenente la Maschera in gesso del medesimo; la quale però vi consiglio ed esorto, per amor del cielo, a non farla vedere all' ottima signora Donna Albina, vostra afflitta e disgraziata consorte!

Pel tumuletto abbiamo ancora tempo, perchè a riporvi gli avanzi di quell' angiolo, che ci volle sì presto abbandonare, fia d' uopo attendere qualche anno: io peraltro ho già pensato di prepararlo sin da ora, ed aspettare poi il dissotterramento sino a quando prescrive la legge sanitaria sui camposanti. Quando sarà fatta l' epigrafe, ve ne spedirò copia.

Sempre pronto a servirvi, vi rinnovo, coi sensi della mia condoglianza, l' attestato dell' antica stima ed attaccamento, con che ho l' onore di professarmi

Di V. S.

Dal Real Collegio di Avellino, 20 ottobre 1854.

Umlmo. Devmo. Servitore ed Amico
P. Venceslao Profilo *delle Scuole Pie*
Rettore

Mio stimatissimo D. Michelangelo!

Resto inteso di quanto mi dite in ricapito dell' ultimo conto di spese, che mi riceverò dal vostro cognato sig. D. Antonio Pepe. Vi si spediscono gli oggetti, abiti, letto, mobili, libri ecc. del nostro Peppino; meno la scatola d' argento, che sarà meglio consegnarla al sig. Pepe, quando ritornerà da Napoli. Mi pare che non mi resti altro da fare in servigio del vo-

stro addolorato cuore, se non il tumuletto nella Cappella della Congregazione. Intorno a quest' ultimo servigio, come vi dissi con altra mia, c'è ancora del tempo: onde ne discorreremo un' altra volta, senza ch' io ne trascuri però l' occorrente al bisogno.

Riverisco l' addoloratissima Signora D.a Albina, e ditele che Peppino lo rivedremo in Paradiso! Sono con profondo ossequio ed inalterabile affetto

Della S. V.

Dal Real Collegio di Avellino, 2 Novembre 1854.

Dvmo. Servo
P. Venceslao Profilo *delle Scuole Pie*
Rettore

Alla Nobilissima Signora
Donna Albina Siciliano-De Martino
GRECI

Stimatissima Signora in G. C.

Mi duole veramente l' animo nel sentirla non ancora rassegnata alle giuste disposizioni della Divina volontà per la perdita dolorosa del suo caro Peppino. Via su! si conforti una volta, o Signora, e in vece di lagrime mandi al Dio delle misericordie ed a Maria SSma Addolorata calde preghiere in suffragio di quell' anima benedetta, quantunque osiamo sperare che non ne abbia bisogno, essendo stata si buona quando

era fra noi. Egli il buon giovanetto si è già rassicurato dell' eterna salvezza, ed ha avuto la bella sorte di fuggirsene da questo mondo di miserie e di peccati assai presto, e pria che coll' inoltrarsi degli anni ne provasse la vana illusione e il tardo e amaro disinganno: mentre noi ci troviamo miseramente inviluppati, e dobbiamo ogni momento tremare della nostra fine, gridando coll' apostolo: — *Domine, salva nos, perimus;* e sospirare la libertà dello spirito, che Peppino ha di già conseguita sì felicemente. Beato lui, beato lui, tre volte beato!

Pel tumulo non ancora si può far nulla nel camposanto: dopo un anno si potrà fare qualcosa. Ma si desidererebbe sapere come lo si vuole, e quanto si penserebbe spendere in proposito. Il primo progetto fu di fare una piccola nicchia nel muro della Cappella, e porvi al di fuori una lapide marmorea con la iscrizione latina od italiana. Se poi si volesse un tumulo isolato e all' aperto del camposanto, bisognerebbe prepararlo sin da ora. Ad ogni modo io attendo i riveriti ordini di Lei e del suo sig. marito. Anche il Priore di quella Congregazione mi dice che sarebbe bene assegnarsi dalla Famiglia qualche annuo cespite per Messe, ch' Ella potrebbe stabilire. Così parimenti la Congregazione del nostro Convitto proporrebbe un piccolo funerale, da celebrarsi annualmente nell' Oratorio del Collegio, dai PP. del medesimo e dagli Alunni, nel giorno anniversario della morte, ovvero nell' ottavario de' morti in Novembre.

Sono queste però proposte, che io espongo a Lei, e le lascio in sua piena libertà di accettarle o no, dovendosi sempre fissare un qualche pio legato di annua rendita. Con suo onorevole riscontro favorisca manifestarmi pienamente il suo parere sul rapporto di esso tumulo, che è l' oggetto de' suoi ripetuti comandi e del suo vivo desiderio.

Le auguro finalmente dal cielo ogni migliore conforto e perfetta rassegnazione al volere di Dio, e coll' omaggio della mia piena stima e rispettosa riverenza passo all' onore di raffermarmi

Della Sig.a V.a Onorandma.

Dal Real Collegio di Avellino, 7 Febbraio 1854.

Umlmo. Servo in G. C.
P. Venceslao Profilo *delle Scuole Pie*
Rettore

Ma tale era il mistero della vita del giovanetto: l'apparire, ornarsi di buon' ora di bell' aureola di virtù, e con essa già ancora ne' freschi anni splendida e purissima venir rapito nella gloria del Cielo, che gli ebbe preparata Iddio! *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus.* E ciò sia a' genitori *) ed a quanti l'amarono sicuro e soave conforto, il contemplarlo glorioso fra lo stuolo degli angeli, a' quali tanto diè segno di rassomigliare qui in terra.

*) Ora che ristampiamo queste parole, anch' essi non esistono più! Ahi! forse non potendo reggere più oltre a tanto strazio, ambidue cessarono di vivere nell'autunno del 1872, col divario di solo qualche mese, e andarono così a ricongiungersi nell' altra vita al loro sospirato Peppino!

PEL RITRATTO

DEL DEFUNTO GIOVINETTO

EPIGRAFE

COSTUI NEL GIRO ANCOR DE' SUOI PRIM' ANNI
DALLA TURBA VOLGAR SI ERGEA COTANTO
DELL' ESTRO AMICO SUI VELOCI VANNI
CHE FÒRA OMAI D' ITALIA ONORE E VANTO
MA DALLE FOLE E MULTIFORMI INGANNI
DEL SECOL TRISTÈ IDDIO CHIAMOLLO INTANTO
PURO SICCOME GIGLIO IN VERDE STELO
A MIGLIOR INNI RICANTAR NEL CIELO.

Venezia, s. Francesco la Vigna, 15 Maggio 1881.

A' SUOI CARI GENITORI

IN ARGOMENTO DI FILIALE AMORE ED OSSEQUIO

L' AFFEZIONATISSIMO LORO FIGLIO

GIUSEPPE DE - MARTINO

DEDICA E CONSACRA

LA PASSIONE

Ode

Poi che Cristo dalla croce
Ebbe al Padre in ciel mandato
Fuor del petto una gran voce
E con lei l' estremo fiato;
Per pietà di quell' Ucciso,
Fatto il Sole un velo al viso,
L' aria intorno si abbuiò.

Dai suoi cardini commossa
Sotto i piè mugghiar la terra,
Ed insiem d' ossa con ossa
Un cozzar s' udìo sotterra:
Sbigottita alla sorgente
Del Giordano incontanente
L' onda sacra ritornò.

Or Ston puoi pascer gli occhi
Di Gesù nel sacro sangue . . .
Vedi come il duol trabocchi
In quel corpo or fatto esangue?
Di quel lume e di quel viso
Che ci apriano un Paradiso
Spento è il raggio animator!

Oscurata è la serena
Chiarità di quella fronte
Che fulgea di luce piena;
Di quel labbro è chiuso il fonte,
Da cui fuor rompea vittrice
La parola annunziatrice
Della vita, e dell' amor.

Oh dolore! E tanto scempio
L'alma in cor non ti scompiglia?
Gente dura, popol empio,
Serbi mute ancor le ciglia?
Fuori un gemito non mandi,
Una lacrima non spandi
A lavar tanta empietà?

Oh che orribile vendetta
Vorrà far di te il Signore!
Dall' eterea vedetta
Già si affaccia in suo furore;
Già lo stral, che fera e abbatta
La tua fronte, all' arco adatta . . .
Quanto sangue scorrerà!

Infelice! Nelle valli
Ondeggiar vedra' i cimieri;
Udra' il suono dei timballi,
Il nitrito dei corsieri:
Minacciosa a tua ruina
Vedrai l' Aquila Latina
Dispiegar l' artiglio un dì.

Fortunate si diranno
Quante mai ne irraggia il Sole
Quelle donne che non hanno
Data al mondo alcuna prole:
Più felice chi le ciglia
Come il suolo s' invermiglia
A mirar non anco aprì.

Preda al ferro ingordo e al foco
La Città ruina e cade,
E di sangue in ogni loco
Tinte son l' estranie spade;
Son le vergini e le donne
Della misera Sionne
Tratte in dura servitù.

Quale senza alcun rattento
Giovin pianta è al suol divelta,
Quale all' impeto del vento
È disperso il gran di spelta;
Tale il popol d' Israèllo
Che al Signor si fe' rubello
Va disperso, e non è più! . .

O Gesù, se aggravi or tanto
La tua man sulla delira
Gente, sì che tutto è pianto. . .
Che farai nel dì dell' ira,
Quando i cieli e la natura
Trar lamenti di paura
Della tuba al suon si udrà ? . .

Quando gli empi in disperato
Suono i monti invocheranno,
Perchè il sangue c' hai versato
Di mirar non sosterranno;
Deh ! quel sangue, o Divo Agnello,
In quel dì sia a noi suggello
Di perdono e di pietà !

2) Furono improvvisati alla presenza di un' eletta di giovani compagni Francescani in procinto di partire per le varie Missioni della Palestina, dell' Albania, della Cina ecc.; nonchè di altri distinti PP. dell' Ordine, primo tra i quali il Rmo. P. Raffaele da Pontecchio, allora Ministro Generale. L' illustre autore della *Storia Universale delle Missioni Francescane* P. Marcellino da Civezza M. O. li pubblicava poi nel fasc. contemporaneo della *Cronaca* di dette Missioni sotto la rubrica *Albania*, premettendovi le seguenti parole: « Dal giovinetto nostro confratello chierico Leonardo De-Martino da Greci della Oss. Provincia di Sant' Angelo in Puglia, nativo Italo-Albanese, di presente inteso agli studi preparatori alle Missioni entere nel nostro Collegio di S. Bartolomeo all' Isola, riceviamo i seguenti due sonetti che pubblichiamo in questa Cronaca in quanto si riferiscono al grande Apostolo dell' Armenia e delle Indie S. Bartolomeo, ed anche a fine d' incoraggiare l' autore a' forti studi, ai quali sappiamo che ha animo di applicarsi circa la *Storia Religiosa dell' Albania*, ove è destinato a recarsi in ministero di Missione. »

3) Curioso davvero questo bel sonetto d' un ebreo sulla crocifissione di G. Cristo! Appunto perchè d'un ebreo, destò naturalmente gran sensazione qui in Venezia; dove, trovandomi io di passaggio in quell' anno (1866), come nel presente (1881), mi fu dato a leggere manoscritto da questi ospitali ed ottimi PP. della Vigna, e richiesto a farne la risposta: l' uno e l' altra furono medesimamente stampati in foglio volante co' tipi del Lloyd Austriaco in Trieste, e mandate copie anche al Dottor Namias, ch' io non conobbi mai di persona, e chi sa cosa ne avrà detto!

Ma il più bello si è il seguente aneddoto, che pure si rac-

conta a proposito del Namias, ormai ito in seno ad Abramo da circa sei anni fa. Valente medico, come bravo poeta, venne egli chiamato una volta a curare un infermo, forastiero ed ospite in casa di ragguardevoli cattolici spagnuoli domiciliati in questa monumentale città, ove *il numero de'buoni fu sempre il massimo in ogni tempo*. Vi andò, lo curò per alquanti giorni; ma vedendo che il male andava invece peggiorando, esattissimo com' egli era nell' adempimento del suo dovere, fe' sentire in bei modi all' ammalato che ormai non v' era più speranza di guarigione per lui, e che però mandasse a chiamare il prete, e si disponesse a ben morire. A quest' ultima e sì amara ricetta, il povero paziente, creduto sino a quel punto cattolico, con sorpresa ed imbarazzo della famiglia ospitale, si palesò per quello che realmente egli era, e rispose:

— Dottore, la mi scusi; non occorre disturbare il prete, nè chicchessia; io sono protestante.

— Lei protestante?! Oibò! soggiunse il Namias. Mi pare impossibile che un uomo, suo pari, così colto, così esperto ed assennato sia stato sin qui e, quel ch' è peggio, debba finire meschinamente protestante! La senta, mio caro; io sono israelita, è vero: ma la penso e ragiono così: *Aut aut*, qui non c'è via di mezzo; o il vaticinato Messia è già venuto al mondo, o dovrà ancora venire. Se egli è venuto, è venuto precisamente come lo professa la Chiesa Cattolica, e come l' ammettono i puri cattolici, co' loro dogmi, colla loro morale, colla loro disciplina, colla loro liturgia, co' loro sagramenti, colla loro gerarchia ecclesiastica, col loro Papa insomma, ed allora hanno ragione essi cattolici. O dovrà ancora venire, e in tal caso abbiamo ragione noi ebrei. Ma il protestantismo, glie lo assicuro io, è una credenza fondata sull' arena, non ha nessuna ragion di esistere;

è un assurdo, un madornale paradosso; o veramente l' è una grande menzogna, una fiaba da gabbare i gonzi, i fannulloni, gli uomini senza criterio, e buona a favorire i malvagi, gli atei, i libertini, nulla più. Ne sia pur certo, mio caro signore, l' è proprio così.

Chi il crederebbe? Eppure gli è un fatto notorio e risaputissimo in Venezia, che il povero ammalato protestante, colpito dalla forza del dilemma israelitico, e tocco da lume superno, si riscosse come da un profondo letargo, mandò subito a chiamare il prete cattolico, abiurò l' errore della sua setta, rinacque alla vita spirituale in grembo alla vera Chiesa di G. Cristo; e coll' abbracciare il cattolicismo, ricuperò ad un tempo la salute dell' anima, e per avventura anche quella del corpo. Laddove il Namias, che seppe sì bene predicare e convertire il protestante; egli che dettava quel stupendo sonetto sulla crocifissione di G. Cristo, non seppe poi filare ancor meglio la logica argomentazione sulla verità della Fede per convertire sè stesso; o forse non seppe vincere il rispetto umano e il temporale interesse, quindi rimase nel suo reprobo senso giudaico, e morì ebreo, qual' era nato e vissuto! . . . Giudizi di Dio imperscrutabili!

4) Desso è un Acrostico, poichè le iniziali di ciascun verso compongono appunto il chiarissimo nome B. D' Ondes-Reggio V.

5) Dopo avergli quasi improvvisato questo sonettuccio, sedendo al suo desco insieme al ch. Ab. Giuseppe Gando, il Regaldi accettò enfaticamente il tema *Giorgio Castriota Skanderbeg* da me propostogli il giorno innanzi, ma ch' egli avea declinato, adducendo per iscusa il suo *bianco pelo*: il

Gando esibivasi alla sua volta di farne la traduzione latina. Ormai la promessa è fatta, e *promissio boni viri obbligatio est*. Sicchè fra breve il mondo letterario ammirerà uno de' più maschi e stupendi lavori poetici del famoso Bardo Italiano, coll' accennata classica versione del celebre latinista e suo indivisibile amico.

Entrambi vollero eziandio onorarmi di lettere commendatizie al grande letterato Nicolò Tommaseo, e per costui mezzo procurarmi la personale conoscenza di A. Conti e di P. Fanfani. Il felice per quanto immeritato incontro avuto con questi sommi Italiani, colla famosissima scrittrice principessa albanese Dora d' Istria, e coll' insigne filologo italo-albanese Demetrio Camarda, come l'ebbi già nel 65 a Portici col non meno illustre scrittore e filosofo V. Fornari, va registrato a caratteri indelebili tra i più cari e solenni ricordi della mia vita!

6) Riportato nel periodico *Le Missioni Cattoliche* di Milano, num. 19, di detto mese ed anno: e nella *Palestra poetica e letteraria* di Torino, num. 6, 15 giugno 1880. La Direzione del primo periodico ne faceva precedere queste parole:

« Il R. P. Leonardo di Greci, albanese, nato in Italia, Minore Osservante, e Segretario di Mons. Vescovo di Sappa, ci manda dalla Missione Francescana dell' Epiro l' Inno a Maria, che qui sotto pubblichiamo; una traduzione in versi albanesi dell' Inno all' Immacolata, di Mons. Marinoni, che daremo in altro numero, come *specimen* di poesia in lingua albanese, per quelli tra i nostri lettori cui potesse piacere, e in attestato reso al merito del carme latino originale; e da ultimo un lungo articolo che riepiloghiamo così:

L'*Osservatore Triestino*, e la *Rivista Europea*, annunciavano nell' estate del 1872, che Frà Leonardo di Greci, allora

parroco di Trosciani pubblicherebbe fra breve le poesie albanesi dell' Abate Zarisci di Mirdita, alunno di Propaganda e celebre poeta, che stimavansi perdute. Il culto Francescano non potè fare la pubblicazione, essendogli stato nel giugno 1873 ridomandato il manoscritto da chi ne era il padrone. Al presente quelle carte passarono nelle mani del sac. D. Primo Doci, anch' egli alunno di Propaganda, ora missionario in America, donde spera che ritorneranno in bel volume stampato ai lidi albanesi. (Di detto ms. se ne parlerà ancora in fine di questa operetta.)

Il merito letterario del R. P. Leonardo, meglio che dalle nostre parole, i nostri lettori lo potranno desumere da questo medesimo carme, che qui poniamo come tributo delle Missioni tra i turchi a Maria Santissima, nel suo maggio.

Le tre prime e le tre ultime strofe potrebbero cantarsi nel mese mariano innanzi all' altare di Maria, coll' avvertenza di sostituire al penultimo verso della strofa che comincia: *Nel sol più bello dì primavera*, un altro, quando si volessero cantarle in Italia. E così invece di: *E un fior ch' io t' offero dall' Albania*, si dirà: *Tu il dono accettalo, clemente e pia*, ecc.

7) L' immortale Eroe Giorgio Castriota Skanderbeg, Principe dell' Albania.

8) Si allude ad una popolare ed affettuosa canzoncina albanese, che in questo senso cantasi nella città di Scutari.

9) Pe' Cattolici in genere, cui sta tanto a cuore la propagazione della Fede: per gli Albanesi d' Italia specialmente, che si mostrano sì teneri del benessere della loro madre patria; per gli uomini di cuore d' ogni partito e colore, che amano spas-

sionatamente il vero progresso de' popoli, val la pena di leggere, a ben comprendere tutto il significato di questo sonetto, l' importante articolo — pubblicato in proposito nella *Stella Cattolica* di Firenze, 18 Gennaio 1880, num. 3, e riprodotto contemporaneamente nell' *Osservatore Romano* — che mi è piaciuto togliere di péso ed inserire qui, come una bella corda d' un' arpa, onde sappiasi ancor meglio apprezzare il benefico influsso, che il Cattolicismo ed il Papato, così a torto misconosciuti da' sedicenti filantropi moderni, va incessantemente esercitando sulla faccia della terra, per l' organo della benemerita S. C. de Propaganda Fide e per l' opera de' suoi Missionarî, fra quei popoli che giacciono miseramente sepolti nelle tenebre della infedeltà, dell' ignoranza, e della barbarie, onde redimerli soavemente, e senza strepito di guerra e spargimento di sangue, alla libertà non effimera del Vangelo, e alla vera luce della cristiana civiltà:

LE STIMATINE IN ALBANIA

« Da varie corrispondenze, che ci sono recentemente pervenute dalla Missione dell' Albania, riceviamo la notizia del gran bene, che ivi stanno operando le ottime Religiose Terziarie di San Francesco, dette le *Stimatine*, le quali per disposizione della S. Congregazione di Propaganda, e per le solerti cure del Revmo. P. Bernardino da Portogruaro, Ministro Generale dei Francescani, partitesi nel giugno dell' anno trascorso da Firenze, si recarono a Scutari per fondare colà una Casa del loro Istituto, avente per iscopo di attendere alla istruzione religiosa, non meno che civile, delle povere figlie del popolo.

È *Scutari* la Capitale di tutta l' Albania, sede dell' Arcivescovo Metropolita, e conta ben 7,000 cattolici. Finora ivi, co-

me in tutto il resto dell' Albania, era affatto manchevole la istruzione del sesso femminile, poichè per effetto degl' inveterati pregiudizî popolari, e per colpa altresì del sistema generalmente tenuto dal Governo turco, la donna veniva ivi lasciata nella più completa ignoranza, e giaceva sotto il peso di una servitù opprimente, bene spesso costretta ed essere la infelice vittima della brutalità Mussulmana.

A rilevare la donna albanese da un sì miserando stato di abbiezione, nel 1875 due Religiosi Missionari Francescani, l' ottimo P. Giampiero da Bergamo, dei Minori Oss. Riformati, Pro-Prefetto Apostolico dimorante a Scutari, e l' egregio suo compagno P. Mariano da Palmanova, dei Minori Osservanti, Pro-Prefetto Apostolico di Epiro, rivolgevansi unanimi al degnissimo P. Bernardino da Portogruaro, Ministro Generale dell' Ordine, per fargli conoscere che a forza d' inauditi stenti e pericoli erano riusciti a rendere libere parecchie giovani cristiane albanesi, vendute miseramante sin dalla loro infanzia, e colle più vive istanze lo supplicavano affinchè volesse permettere che le suddetti giovani da essi salvate venissero condotte in Italia, e collocate opportunamente presso qualche Istituto religioso allo scopo di esservi convenientemente istruite ed educate, perchè poi ritornando in Albania, fossero capaci di fare la scuola alle povere figlie del popolo tanto bisognose d' istruzione.

Il P. Generale intravvide tutta la importanza della fattagli domanda, e senza porre tempo in mezzo, ottenuto l' assenso della S. Congregazione di Propaganda, fece condurre le mentovate giovani albanesi in numero di otto a Firenze, dove le collocò presso le buone Terziarie Stimatine, le quali si presero ben volentieri tutta la premura di dare non solo ad esse, ma anche ad altre quattro giovinette d' Albania sopravvenute in appresso, la necessaria religiosa e civile educazione

per renderle un giorno abili maestre a vantaggio delle loro connazionali.

Per quasi due anni dimorarono queste giovani presso le Stimatine in Firenze, durante il qual tempo diedero saggi di non comune intelligenza, e fecero non poco profitto; ma quanto andavano vantaggiando nello spirito e nella mente, altrettanto deterioravano nella fisica salute a cagione della grande diversità del clima di Toscana da quello dell' Albania. Dapprima ne morì una, nonostante ogni mezzo adoperato dall' arte medica a salvarla; dipoi caddero inferme alcune altre con molto pericolo; per cui fu necessario farle ricondurre all' aria nativa, ad eccezione di tre, le quali vollero ad ogni costo proseguire a rimanersi presso le loro buone Madri Stimatine in Firenze. Tutte le altre però non acconsentirono alla partenza, se prima non furono assicurate che in breve alcune religiose Stimatine sarebbero a dirigerle ed educarle, aprendo una Casa in Albania; tanta era la devozione, sì grande l' affetto, che avevano alle loro educatrici e maestre!

Reduci a Scutari le povere albanesi, sotto la direzione de' Missionari Francescani presero ad abitare insieme in un locale loro concesso da Monsignor Arcivescovo, si diedero ad istruire le fanciulle loro affidate da molte famiglie scutarine, e la loro scuola, sebbene imperfetta, si fece nel volgere di pochi mesi assai numerosa con grande contento di quella buona popolazione.

Però le nuove maestre non potendo da sè sole sostenere il peso di una scuola regolare, memori della promessa loro fatta quando stavano sul punto di lasciare la Toscana per ritornarsene in Albania, e mosse altresì da' doverosi sentimenti di gratitudine e di amore verso le ottime Madri Stimatine, dalle quali erano state con tanta carità ricevute, trattate ed istruite durante il loro biennale soggiorno a Firenze: spedirono da

Scutari reiterate suppliche, sia alla Sacra Congregazione di Propaganda, sia al Revmo. P. Generale dell' Ordine, implorando la grazia che alcune religiose Stimatine fossero al più presto mandate in loro soccorso per la direzione della Scuola femminile di Scutari, e per la fondazione di una Casa dell' Istituto, che col tempo si rendesse capace di somministrare delle buone maestre per consimili scuole, che si dovranno istituire in tutta l' Albania, ora che le mutate condizioni dei tempi rende colà possibile ciò, che per lo innanzi sarebbe stato vano sperare.

Piacque all' Emo. Cardinale Simeoni, Prefetto della lodata Sacra Congregazione, la domanda, e tosto incaricò il Revmo. P. Generale di mandare alcune Stimatine a Scutari per lo scopo anzidetto. Nè poteva tornare più giocondo alle buone Stimatine l' analogo invito loro fatto dal P. Generale, poichè parve ad esse di sentire di nuovo la voce della già defunta loro Fondatrice, la Ven. Lapini, che nei primordi dell' Istituto venendo più volte pregata di mandare le sue figlie all' estero, rispondeva che non era ancora venuto il tempo di poterlo fare, e soggiungeva che allora soltanto il Signore avrebbe concesso alle sue figlie questa grazia, quando l' Istituto contasse trent' anni di esistenza. Nel 1879 compievasi appunto il trentennio!

Pertanto nel 2 giugno di quest' anno 1879 quattro religiose Stimatine, con alla testa la Madre Suor Bonaventura, ex-Superiora maggiore dell' Istituto, previa la benedizione loro data da Monsignor Arcivescovo di Firenze e dal Revmo. Padre Generale, si partivano di Toscana in compagnia di due delle tre giovani albanesi, che, come si è detto, avean voluto ad ogni costo rimanere con esse a Firenze, e che avevano già vestito in questo frattempo l'abito francescano. Guidate dal P. Giampiero da Bergamo, ch' era stato il benemerito iniziatore delle

scuole femminili in Albania, per la via di Trieste dopo un felicissimo viaggio arrivarono a Scutari, dove con paterna benevolenza le accolse quel degnissimo Arcivescovo Mons. Carlo Pooten, e la numerosa popolazione andò loro incontro co' segni del più grande rispetto, e della maggiore venerazione. Specialmente la Superiora Suor Bonaventura, colla sua straordinaria attività, rara prudenza e singolare amabilità di modi, seppe tosto cattivarsi l' animo di tutti i maggiorenti del buon popolo Scutarino. Ed invero bastò ch' essa facesse loro conoscere la necessità di costruire un apposito locale per le scuole e d' ingrandire l' Ospizio destinato per l' abitazione delle Suore, perchè senza indugio i possidenti di Scutari attivassero fra loro una spontanea colletta, da cui si raccolse la egregia somma di ben 12,000 franchi!

Le Stimatine furono inoltre assai ben vedute anche dalla popolazione scismatica, la quale, appena avviatasi regolarmente la scuola delle povere fanciulle, vi mandò pur essa le sue figlie in numero considerevole. Gli stessi turchi domandarono che venissero accettate le loro figliuole alla scuola di lavoro delle Suore, dove intervengono giornalmente circa 300 fanciulle. (Queste appunto offrivano poi, dietro proposta e per mezzo del P. Leonardo De-Martino, l' omaggio d' una bella penna d' argento alla celebre loro connazionale, principessa Dora d' Istria, *Elena Ghika-Koltzof-Massalsky*, come a pag. 82.)

Il Signore, che sì evidentemente ha protetta e benedetta ne' suoi primi germi la missione delle Stimatine a Scutari, si degni per sua misericordia di consolidarla ognora più, e di darle sempre maggiore incremento per il bene delle anime, movendo i cuori generosi de' più benefattori a venire in soccorso delle povere Stimatine per aiutarle a sostenerne le gravi spese ch' esse devono necessariamente incontrare per l' impianto del loro be-

nefico Istituto in tutta la regione Albanese, dove mancano affatto i mezzi e tanto è il bisogno d' istruzione, massimamente nel ceto femminile: con ciò faranno senza dubbio opera di grande carità, e in pari tempo della massima importanza per la civilizzazione dell' Albania, certo essendo che il vero bene, la salute di tutto un popolo molto dipende dalla retta e savia istituzione della donna. *Salus populi per manum mulieris.* »

10) Il P. Felice da Terelle Min.Oss. Rif. Missionario Apostolico, uno de' quattro maestri Francescani delle scuole elementari gratuite, aperte da circa un ventennio in Scutari ai figli del popolo.

11) Il M. R. P. Giampiero da Bergamo Min. Oss. Rif. Prefetto Apostolico e Superiore de' PP. Francescani Missionari di Scutari. È uno de' primi e più zelanti Missionari di tutta l' Albania; così avesse sempre i mezzi a compiere tante belle imprese, ch' egli va escogitando a vantaggio della medesima. Di costui parlasi nella precedente nota 9: *Le Stimatine in Albania.*

12) Fu musicata dall' egregio giovane napoletano sig. Maestro Giovanni Canale, Direttore della Banda musicale cittadina, istituita tre anni fa in Scutari, a traverso ostacoli e basse contraddizioni d' ogni sorta, mossele da chi meno si doveva nel suo primo nascere; ma poi che si videro i suoi rapidi progressi e il bene ch'essa potrebbe fare, rendendo più solenne fra gl'infedeli la veneranda maestà del culto latino, dirozzando gli animi e civilizzandoli, i suoi indiscreti avversari pare siano tornati a più savi e miti consigli. E sì che ad operare qualcosa di buono e di bello in Albania, quasi non bastasse la barbara opposizione musulmana, eterna avversaria d'ogni bene, ci mancherebbe proprio quella che tale non è. Si faccia e si lasci fare, sempre a maggior

gloria di Dio, ed allora si farà veramente bene e meglio; con una lodevole e santa emulazione bensì, ma senza quelle gare appassionate, che deturpano lo stesso bene, e rompono il dolce vincolo della fraterna carità, dove invece è sì grande il bisogno della unione, che fa la forza, e del reciproco ajuto, amore e compatimento, tanto inculcato dall' apostolo ad ogni buon cristiano. Avviso a chi tocca. Promotore e fondatore di detta Banda fu il buon Missionario P. Tommaso da Rapino Min. Oss.; il quale ha pure il merito di aver dato testè all' Albania l' *Imitazione di Cristo* del Kempis o meglio di Gerseu, tradotto da lui in quel difficile idioma, e uscito alla luce co' tipi della Propaganda di Roma, 1880.

13) Questa epigrafe, come rilevasi dalla data che porta, fu composta vivente ancora il deputato, un giorno ch' io faceva compagnia al mio caro confratello P. Anastasio da Terni. M. O. presso al letto ov' egli era tormentato da fierissimo malore al ginocchio, e quando a tenermelo un po' sollevato mi capitò in buon punto un giornale zeppo delle solite capestrerie, colle quali il Morelli, divenuto il buffone della Camera, esilarava sì di frequente fino alla nausea i suoi stessi colleghi a Montecitorio. Nel seguente autunno, poi che il telegrafo annunziava l' avvenuta morte dell' infelice onorevole, un corrispondente di giornali in Scutari volle chiudere un suo articolo con essa epigrafe, e in quella circostanza comparve sulle colonne dell' *Osservatore Cattolico* di Milano.

14) Si allude alla vandalica dispersione delle Congregazioni Religiose, che di quei giorni andava eseguendosi, come tutti sanno, in Francia, per decreto di quel Governo repubblicano e comunardo!

15) È della grandezza ed a somiglianza d' una buona penna d' oca, e porta inciso sul dorso il motto : *A Dora d' Istria — Le povere fanciulle cattoliche albanesi;* quelle stesse di cui si è accennato nella nota 9 relativa alle *Stimatine*. Questa breve poesia accompagnatoria era stampata in elegante cartoncino a caratteri e fregio dorati. Le dette fanciulle, quasi a nome di tutte le donne albanesi, delle quali la esimia loro connazionale scrisse sì egregiamente, nel tributarle questo tenue omaggio, intesero associarsi al coro degli uomini albanesi, dell' Albania e dell' Epiro, delle colonie d' Italia, della Grecia e delle Isole Jonie; i quali già fin dal 1870 le avean offerto un serto di fiori poetici, espressi nei principali dialetti della loro madre lingua, e stampati in bel volumetto a Livorno, affine di attestare all'autrice della *Nazionalità Albanese*, a quella che essi chiamano la vivente *Stella d' Albania* l' ammirazione, la gratitudine, e l' amore che le professano.

Arrivato a Venezia, e partecipatone il mio onorevole incarico alla nobilissima Principessa, essa degnavasi esprimermi il suo alto gradimento colla seguente lettera autografa in francese, che si riporta qui tradotta anchesin italiano, a maggiore intelligenza delle fanciulle medesime:

« *Au Révérend Père*
LEONARDO DE-MARTINO DU GRECI M. O.
S. Franc. la Vigna VENEZIA »

« *Mon Révérend Père,*

En revenant d' une excursion in Italie, je trouve vos belles poésies et votre aimable lettre.

Je me hâte de vous dire, que je vous attends avec plaisir,

et que je serai très heureuse de recevoir la plume que m' envoient les chères filles Albanaises.

Agréez, Mon Révérend Père, l'assurance de mon parfait dévouement.

Florence, Villa d' Istria, Via Leonardo da Vinci, 4 mai 1881.

DORA D' ISTRIA »

« *Mio Reverendo Padre,*

Reduce da una escursione in Italia, io trovo le vostre belle poesie, e la vostra lettera gentile.

Io mi affretto a dirvi, che vi attendo con piacere, e che sarò lietissima di ricevere la penna, che m' inviano le dilette fanciulle albanesi.

Aggradite, Mio Reverendo Padre, l' assicurazione della mia perfetta divozione.

DORA D' ISTRIA »

Avendo dovuto prolungare il mio soggiorno in Venezia, la penna le fu da me spedita, e quindi ne parlarono vari giornali d' Italia, di Francia e d'altrove. Basta riferirne in proposito il seguente cenno, desunto dalla *Gazzetta di Venezia*, 10 giugno, num. 153 1881: « *La principessa Dora d' Istria.* — Leggesi nella *Nazione di Firenze*: La celebre scrittrice principessa Dora d' Istria, da tanti anni domiciliata fra noi, ha ricevuto in dono dall' Albania una penna d' argento, inviatale come omaggio di alcune centinaia di fanciulle popolane. Questa penna è uno

stupendo lavoro in filagrana; delicata industria, nella quale gli Albanesi ebbero sempre lodatissimi artefici. Il dono era accompagnato da un grazioso indirizzo, la cui traduzione italiana suona così: « *Dicon che sei gentil, sei buona e bella*, ecc.

Dora d'Istria ha sostenuto con calda eloquenza la nazionalità albanese: ha raccolto, illustrati i pittoreschi canti popolari di quelle popolazioni in magnifici articoli da lei bubblicati, or sono alcuni anni, nella *Revue des Deux Mondes*, che destarono le simpatie dell'Europa per quel paese così ricco tuttora di poetica originalità.

La principessa Dora d'Istria ha pure ricevuto in questi giorni da S. M. il Re di Rumenia la medaglia d'oro di prima classe del nuovo Ordine del Merito. S. M. ha voluto così dare alla illustre autrice degli *Eroi della Rumenia*, e dell'altro libro i *Rumeni e il Papato* una prova augusta della sua ricordevole gratitudine.

Del resto, la principessa Dora d'Istria è abituata alle più rare onorificenze. Tutti ricordano quando in mezzo al plauso dell'Europa fu conferita per acclamazione a questa donna insigne la naturalizzazione greca, e il Governo ellenico mise a sua disposizione un bastimento, sul quale andò da Atene al golfo di Patras, recandosi a Missolungi a deporre corone sulle tombe di Giorgio Byron e del Botzaris.

Dopo il suo recente viaggio agli Stati Uniti, la principessa Dora d'Istria è divenuta assidua collaboratrice dei *Magazzini* e delle *Riviste Americane*, nelle quali i suoi articoli sono ricercati e letti avidamente. Essa occupa in tal guisa il tempo che le lasciano le cure veramente appassionate e continue, che essa prodiga alle sue splendide collezioni di fiori. »

Ecco finalmente la seconda sua magnifica e preziosa lettera indirizzatami dopo la eseguita spedizione della penna:

Al Molto Reverendo Padre
LEONARDO DE-MARTINO DA GRECI M. O.
VENEZIA

Florence, 8 juin 1881.

« *Mon Reverend Père,*

J'ai reçu très exactement la belle plume de mes chères Albanaises, que je voudrais, un jour, pouvoir embrasser. Plus puissante qu'un sceptre, je souhaite que cette plume, jusqu'à mon dernier soupir, soit employée à défendre l'honneur et les droits de l'Albanie, ma patrie vénérée.

J'ai en même temps à vous remercier de votre extrême obligeance.

Je lirai avec un véritable intérêt « Un fiore », qui est un souvenir d'un des nôtres mort trop jeune, mais dont l'exemple servira encore a la jeune génération, qui a pour mission de travailler à la régénération de la patrie.

Agréez, mon Révérend Père, l'assurance de ma haute considération et de mon parfait dévouement.

DORA D'ISTRIA »

Firenze, 8 Giugno 1881.

« *Mio Reverendo Padre,*

Ho ricevuto con tutta esattezza la bella penna delle mie care Albanesi, che io vorrei, un giorno, poter abbracciare. Più

possente d'uno scettro, io bramo che questa penna, fino al mio ultimo respiro, sia adoperata a difendere l' onore e i diritti dell' Albania, mia patria venerata.

In pari tempo io vi ringrazio della vostra somma cortesia.

Leggerò con vero interesse « Un fiore » *(Memoria del giovanetto Giuseppe De-Martino)* che è un ricordo d' uno de' nostri morto troppo giovane, ma il cui esempio servirà ancora alla novella generazione, la quale ha il còmpito di affaticarsi pel risorgimento della patria.

Gradite, mio Reverendo Padre, la protesta della mia alta stima, e del mio pieno ossequio.

DORA D' ISTRIA. »

16) Il generoso donatore mi accompagnava un tanto regalo con suo autografo non meno prezioso, che, a mostrare come gli uomini veramente grandi non sdegnano anche a questi lumi di luna di ammettere alla loro benevolenza un povero frate, mi piace qui registrarlo, sopprimendone soltanto un epiteto, perchè troppo lusinghiero e superiore alla pochezza del mio merito? « *All' Egregio Padre Leonardo da Greci — D.... amico e raccoglitore — Delle glorie albanesi — questa Medaglia — Al più Grande suo Patriota — Jacopo Bernardi.* » Monsignor Bernardi, per chi nol sapesse, è nome caro e chiarissimo alla republica letteraria e alle Muse Italiane: egli occupa un posto distinto fra gl' ingegni più eminenti d'Italia; è l'amico del mio simpaticissimo poeta Regaldi, del dotto Cassinese Ab. Luigi Tosti, del dottissimo Arciv. di Capua Mons. Capecelatro; pe' quali mi ha favorito delle lettere raccomandatizie: come fu altresì l' amicissimo del Tommaseo, che nelle di lui mani spirò la sua grand' anima; e, più che amico, fratello del rinomatissimo latinista Gando, di cui si è fatta menzione nella nota 5, e

del quale egli mi partecipava inconsolabile la dolorosa perdita, avvenuta nell' aprile dell' anno scorso. Laonde nel prendere da lui commiato, gli ripeterò anch' io colle veraci parole del compianto amico: « Benedetto sia l' anno, il mese, il giorno — Ch' io ti conobbi, o Jacopo diletto! — Io da quel dì t' amai d' immenso affetto. — Sempre a quel dì con la memoria io torno . . . . . Spirto gentil di tanti pregi adorno, — Io plaudo al nome tuo che suona amore, — Sapienza e virtù, cui benedice — Il poverello e fanno i grandi onore. — Salve, o nato a leggiadre opre sublimi, — Letiziando io sclamo! Oh te felice — Che dove passi orme di luce imprimi! »

Al nome del venerando patrizio Veneto devo, per debito di gratitudine, aggiungere pur quelli, sotto diversi titoli rispettabili ed a me ugualmente prediletti, d' un B. Cecchetti sopraintendente dell' Archivio di Stato, nonchè d' un Dottor Giuseppe Nob. Patella ex-Console di Baviera, d' un Prof. Giovanni Cav. Tamburlini, d' un Conte Antonio Contin, delle cui squisite gentilezze prodigatemi serberò perenne memoria. Addio, o cortesi e buoni cattolici! Noi forse non ci rivedremo più sulla terra! Ma l' *Arpa d' un Italo-Albanese* ripeterà la dolce eco de' vostri carmi improvvisatigli una bella sera al desco ospitale di Casa Patella. Per voi il soggiorno nella patria de' Dogi mi è riuscito doppiamente grato e dilettevole! La bella Venezia, fra le cento città d' Italia, è veramente quella, ove *il numero de' buoni fu sempre il massimo in ogni tempo!*

17) Sta scritto ne' Proverbi di Salomone: *Mulier gratiosa inveniet gloriam.* Ora per *donna graziosa*, nota il Martini, intendesi la donna ornata non tanto di esterior venustà, quanto di purezza e probità di costumi: di questa dicesi che sarà stimata, e onorata, e porterà gloria alla famiglia.

18) Questi bei sonetti del mio intimo amico videro già la luce nella *Palestra poetica e letteraria* di Torino, num. 5, 15 maggio 1880. Ho voluto incastrarli in quest'*Arpa*, in segno dell'affetto cordiale ch'io nutro all'autore, col quale me ne congratulo sinceramente. Del resto, egli è coraggioso abbastanza e non ha bisogno de' miei eccitamenti, per continuare la sua nobile missione poetica nelle due lingue, italiana e albanese, flagellando il vizio ed encomiando la virtù, ovunque li trova o crede di trovarli. Confortato del plauso de' buoni ed assennati, e senza troppa pretensione, egli sa benanco sprezzare con animo indomito e dignitoso le vane ciancie degl' ignoranti, imbecilli, o malvagi, che pure non mancano mai, e de' quali è solito ripetere, sorridendo: « *Non ti curar di lor, ma guarda e passa* »; memore con V. Monti, che

« Morde e giova l'invidia, e non isfronda
Il suo soffio l'allòr, ma lo feconda. »

Partito da qualche tempo per l'America, per le Indie, pel Giappone e per la Cina, io unisco i miei caldi voti a quelli di tanti altri suoi amici, augurandogli buon viaggio e felicissimo esito nelle sue belle intraprese a vantaggio della sua prediletta patria.

L'angelo tutelare lo accompagni e lo assista! gli siano propizi i venti e il mare! nessuna burrasca osi turbargli il difficile cammino, e il grave còmpito che si è assunto; e ritorni sano e salvo, glorioso e trionfante a rivedere e riabbracciare i suoi cari in Albania!

19) Si allude ad alcuni prepotenti Satrapi mussulmani del Sinedrio di Scutari; i quali coi soliti infami raggiri ed abusi di

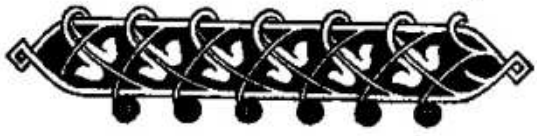
potere, e perfino con lusinghiere profferte d' ingenti somme pecuniarie, si adoprano a tutta possa, ma invano, di piegare al loro malvagio intento la bellissima, quanto onestissima giovane signora cristiana; quantunque presentemente ella versi in uno stato economico poco favorevole.

20) Fu pubblicato nell' *Osservatore Cattolico* di Milano, all' epoca della famosa dimostrazione navale. Questo primo parto poetico del giovane autore, che ritrae fedelmente la dura e penosa condizione nella quale gli Albanesi, come nessun popolo limitrofo de' Balkani, trovansi nell' arruffata matassa della grande Questione Orientale, ho voluto riprodurlo qui a titolo di documento storico per quel fatto strepitoso, sì ingiustamente consumato da' diplomatici moderni, e già condannato dalla pubblica opinione de' più sani politici, e dalla stampa disinteressata di tutta Europa. Da questo componimento, posto a riscontro co' quattro sonetti del Penòtimar, apparisce chiaro come i poveri Albanesi si trovino male, ma temono di star peggio; vorrebbero cansare Scilla, ma temono di urtare in Caridi; sono nella padella, e non vorrebbero cader nella bragia. Ecco in breve la loro attuale posizione e il loro preciso modo di sentirla su questo punto. E quando per noi, essi dicono, non v'abbia nulla di meglio, che essere assorbiti ed annientati dall' irrompente Panslavismo, preferiamo piuttosto di soggiacere, finchè Dio vorrà, al dominio Turco con tutti i suoi malanni: giusta i principî della savia prudenza, che di due mali vuole se ne scelga il minore. Così essi la discorrono, e pare abbiano ragione. L' è veramente critica ed infelicissima l'attuale situazione della patria di Skanderbeg. Dio salvi l' Albania!

31) De' fatti accennati in questi documenti, fra gli altri giornali d'Italia, ne parlava diffusamente l' *Osservatore Romano*, num. 45, 25 Febbraio 1881; il quale chiamava tali atti *una energica e nobile protesta*. Ma qual pro' se n' è ricavato? Quello di già preveduto: belle parole, larghe promesse, e nulla più; è questa la tattica ottomana, ed io ben mel sapeva. Vedi mo' s' io non avessi ragione d' intitolarli *La Predica al Turco*, che val quanto predicare al deserto.

FINE DELLA PARTE ITALIANA.

INDICE



Dedica	pag.	5
S. Bartolomeo — Sonetto I. . .	»	10
Sonetto II. . .	»	11
A Giacomo Leopardi	»	12
Al P. Antonio Maria da Rignano M. O.	»	13
Don Luigi Furlan.	»	14
Ad Elisa Zerman	»	15
D. Maria Marta di s. Barnaba . .	»	16
Sulla Crocifissione di Gesù Cristo — Sonetto *d'un Ebreo*	»	18
Risposta	»	19
Sull' Amicizia	»	20
A Mons. Pietro Severini . . .	»	22
Al Barone D' Ondes-Reggio Vito .	»	23

A N. N. il quale mi eccitava a poetare pag. 24
A Giuseppe Regaldi . . . . . » 25
L'Obolo dell'amor filiale — A Pio Nono » 26
A Mons. Raffaele d' Ambrosio . . » 27
All' annunzio del giorno onomastico di N. N. . . . . . » 28
Alla studiosa gioventù albanese. . » 29
Un fiore sulla tomba del fanciullo Enrico Berio — Sonetto I. . . » 32
Sonetto II. . . » 33
Alla Madonna del Buon Consiglio — Inno . . . . . » 34
A Suor Bonaventura del Sacro Costato Stimatina . . . . . » 42
A Mons. Fulgenzio Czarev. . . » 43
S. Leonardo da Porto-Maurizio, ovvero il Mio Onomastico — Canto popolare » 45
Brindisi-svegliarino . . . . » 53
Una madre morta alla sua figlia viva — Pianto e conforto. . . . » 57
I tre alberi parlanti — Melodia Orientale » 63
Sulla tomba del Patrono delle generose » 66
Al P. Luigi Mazza d. C. d. G. Il Sacerdozio . . . . . » 67
La preghiera d' una vergine albanese. » 79
Alla principessa Dora d' Istria . . » 82

All' Ab. Jacopo Bernardi . . . pag. 83
P. Marcellino da Civezza M. O. . » 84
APPENDICE. . . . . » 85
Onestà e Bellezza — Sonetto I. . » 88
Sonetto II. . » 89
Sonetto III. . » 90
Sonetto IV. . » 91
La famosa dimostrazione navale a Dulcigno. . . . . . » 93
La predica al Turco . . . . . » 99
NOTE . . . . . » 113
Memoria del giovanetto Giuseppe De-Martino . . . . . » 117
Pel ritratto dello stesso . . . . » 146
La Passione . . . . . » 149
Le Stimatine in Albania . . . . » 159

POESIE VARIE

DEL

P. LEONARDO DE-MARTINO DA GRECI

MIN. OSS.

PARTE ALBANESE

« *Parva sæpe scintilla magnum excitavit incendium.* »

Il poeta latino.

Sovente « Poca favilla gran fiamma seconda. »

Dante Alighieri.

BËITA ARBNOORE

T' PATER LEONARD DE-MARTINIT M. O.

MISSIONAAR APOSTOLIK

SCKJÜPTAAR PREI ITÀLIES

Post fata resurgam.

PRELUDIO — FILHIMI

AL

P. LEONARDO DE-MARTINO M. O.

(ITALO-ALBANESE)

MISSIONARIO APOSTOLICO IN ALBANIA

DON ANTONIO BITUCCI

Tinglhim

C' far zâani â kûne ci n' Trosciàn tui nissun
U hap ne Sckoder, Perserènn e mbrriini
Deri n' Pei t' egher, e ne zemer m' hiini
Me mekam t' âmbel t' fialve n' kângh uidissun ?!

Kusc muiti ghiuhen ne harress t' braktissun
N' rûbe m' e rrit kac fort ? e kusc e msciini
Mârren prei neve ci der sot na grîini,
E na pat lanun ne terrii t' batissun ?

Ti, o Leonardo : zâani ût po nnihet
Por si bûlhbûlhi ci kennòn n' prennveere,
Kur sosset dimni, e aklhi e boora sckrîhet.

Zâanin prâ ciòe ci e kee niss kac mmaar,
Bûlhbûlh i rii : tûû kan Sckjûptaart me t' nneere,
Nder beitagiite, Beitagii mâ i paar!

N' Pec, 1874.

Sonetto

Qual move di Troscian grato concento
Che a Scodra, a Priserèn, a Ipèk sorvola,
E con dolce ed armonica parola
Mi scende al core e m' empie di contento?!

L' albanico sermon negletto e spento
Chi l' adornò di così ricca stola?
All' onta ed all' obblìo chi mai ne invola,
Oggi chi mai n' ha il prisco onor redento?

Tu, o Leonardo: il canto tuo risuona
Come usignuol che canta in primavera,
Cessato il gel, la neve e il verno austero.

Segui intanto la bella tua canzona,
Cigno novel: te onorerà l' intera
Epiro, in fra i cantor, Cantor primiero!

Ipek (Albania) 1874.

AL VALENTE

GIOVANE POETA ALBANESE

DON ANTONIO SAC. BITUCCI

(PARROCO D' IPEK, ARCHIDIOCESI DI SCOPIA)

ALUNNO DEL COLLEGIO PONTIFICIO

DI SCUTARI

—

Tinglhim

Fàlemi nneers, Bûtûcc! Po sâa e kam *nissun*
A thue gnimènn se atû zâani em e *mbrriini*,
E kânghes sckret tinglhima a thue se t' *hiini*
Basc zemren me t' gazmue e me t' *uidissun?*

Doiscim, por s'-mui, arbnooren ghiuh t' *braktissun*
M' e gnâalh me scpiirt: se asctù, si trim ci e *msciini*
Berrin n' goi t' uikut ci e pat viédh 'e *grîini*,
Kiscim m'e psctue dheen toon ac fort' *batissun!*

Por zâani em c' i pervaajtùescim *nnihet*,
Po si bûlhbûlhi ci gimòn n' *prennveere*,
Gniai Knnùesit foort, si ti, ci n' kângh po *sckrîhet*

Zemren barè kesc t' nzèein: oh at heer gith *mmaar*,
Sckjûpnia e ngrat kiscte me nkthûe me *nneere*,
Kiscte me i ardh prap nâmi e rûbia e *paar!*

N' Troscian, 1874.

Sonetto

Grazie, o Brrucci! Il mio primo *concento*
È dunque ver che insino a te *sorvola*,
E il debil suon di musica *parola*
Tanta ti versa in cor gioia e *contento*?

Vorrei sperarlo: chè al pelasgo e *spento*
Patrio sermon darei l'antica *stola*,
E, qual chi al lupo la sua preda *invola*,
Farei di Pirro il forte suol *redento*!

Ma il canto mio che flebile *risuona*,
Come usignuol che geme in *primavera*,
Valga almeno a destar d'un Genio *austero*,

Conforme al tuo, la nobile *canzona*:
Oh allor sì che vedrem l'Epiro *intera*
Surgere al vanto ed all'onor *primiero*!

Trosciani, (Diocesi di Sappa) 1874.

URDHNIMAT E TENZÒT

(IL DECALOGO)

Mbi gith cka n' scekulh Zoti i lum krtòi
Nierin porsi gni krail kaa jeretissun:
Kûû u gièt gabue... raa posct... Zotin harròi..
Por ciè se n' mal te Sinait fort tui krissun
Giam e vetim, gni Lig i Nalti Zot
Ia nep per door t' Moisèut, e asctù po i thot:

I.

— Une jam Perennia, Zoti ût i vetun;
Ţietr Zot mos t' keesc pos meje: un' vet krĭova
Clelhin e dheen me gith cka m' tà jan giètun;
Driten e dits e t' nats un' e ndertova:
Un' jam Ai ci kafsciat gith t' kriùemun
Sunnòi me terezii ci s' kaa t' gabùemun.

II.

Emnin tem pâ nevoi kurr mos e merr,
Tui fol vlasfim kurr nneeren mos ma diir:
Ênglhi madhsctùer kaa raa me ciass ne Ferr,
Se ksctù dùel kundra Zotit, vet i miir.
Kûû âsct mâ i rânni mkat ci then Dasctnimin,
Ciart Ligien teme, e gièn me scpêit dennimin.

III.

Festat scêitnòi: gith punt ci jee tui bâamun
Braktissi, e sckò te Kiscia per me orue;
Giasct ditt e javs jan tuat, i kee te daamun,
Te sctaten mos punò, se e lac per mue:
Korpi t' pusciòin, e scpirti i travajùem
Lè t' viin tek un' se kam per t' a gazmùem.

IV.

Prinden nneeròe: se atà ne ket sekretii
Jan gni thesùer ci s' munn ia diisc kûmetin:
T' kan lee, t' kan rrit me munn e me dasctnii,
Po t' ginden krah e nnim, po t' bâin vulhnetin;
N' venn tem t'i keesc: dhetùer jee me i hatrue,
Ne dò me ken jet-ghiat e me u lumnue.

V.

Mos vrà: kûû mkat i mneersem e biir idhnimit
Pacien t' a viédh, Parrizin t' a grabit.
Kalni, giaksi i paar e piélh malhkimit,
Abélin vlhaan e vet massi e kaa mmût,
Mùer malin tui kerkue si bisc pâ menn,
Se giaku i vlhaaut kurkunn spo i lète venn.

VI.

Mos kurvenò: se nieri i palavue
Asct gni stervin e krimbt, gni vorr cielbsiine;
Sodòmia edhè Gomòrria u gieen dhunue,
Pratà me ziarm u bâan fanii e u scbline:
Korpi â sctpia e tempulhi i Scpirtit Scéite,
Kusc e pugaan, kah scpirti â i verbt e i leete.

VII.

Giaan e hùei mos e prek: nuk t' bàn dobii
Malhí ci s' è fitòn me dhèrz e munn;
Spo gnet cka merr pâ hak e me viedhsii,
Joo tui pii giakun e t' vorfenit pâ pun:
E ne kiòfsc derdimènn, mennò se nieri
Ktù leen pâ giaa, por gzon m' at jet i mieri.

VIII.

Discmò githheer t' Verteten: un' por jam' giètun
Verteta e sakt, ci e ndritka robit mennen;
Vec nieri i kec e dascka hups e t' tretun,
Per me kobit dûrgnaan mâ n' sclie kaa rrênnen;
Por rrênna s' nghiat, e rrênnsin e tradhtòn,
E proor' e Dreita t' dreitin e nnimòn.

IX.

Nierin e hùei sakàn m' e pass lakmii:
Mos e bàn vehten sctânz pâ menn e schisse;
Sckon nieri dàm me scpirt e me nierzii
Po sâa me dhuun ia baaka nepsit hisse:
Plakut Jakòb kaa ken gni dial beekùeme,
Psè vehten ruiti dliir si ûj t' kulhùeme.

X.

As giaan e hùei mos discirò: githheere
Munni i hùei u bâa ziarm kuidò ci e mùer.
Ti prâ ket jet ne dò m'e sckue me nneere,
Cialhtiss per dit, punò me menn, me dùer;
E nder te tana t'mirat ci t'fitòisc
Ket Lig, ci vijen mâ scium, mos t'a harròisc—

Ksctù foli i Madhi Zot: gith rozolhimi
E nniéu ket zâa me itàat e me t'pervûit;
Mâ i bukur ndriti at-heer rrokòlh krijmi
Per m'u fal nneers Tenzòt ci gith-cka muit;
Êngijt e cielhs u gzùen, e me buirii
Po knnòiken: ZOTIT NALT I KIÒFT LUMNII!

N' Trosciàn, 18 t' Frùerit 1869.

PRAP URDHNIMAT E TENZÒT

(ANCORA IL DECALOGO)

TINGLHÌM

Vec un' jam Żoti ût ci t' kam krîue;
Tietr Zot mos t'keesc pos meje e mos t'adhròisc;
Emnin tem m' e marr kot s' kee me guzue;
Githheer te Dielen e Festat t' i scêitnòisc.

Prinden ci t' fali n' tok kee m' e mneerue;
Me vraa ken e me mmût kurt mos t' gabòisc;
Mos kurvenò; mos vidh, s' kaa me t' nnimue;
Rrênnen kurrsì, por t' dreiten t' a discmòisc.

Nierin as giaan e hùei kurr mos e prek;
As kurr me zemer mos t' ia keesc lakmii;
Kurrkui mos i bàn kec, se kee me dek.

Ne dò me ken i hum n' at Reginii
Kta dhet Urdhnima t' tana kee me i gnèk,
Josè kee voit githmòn i err e i zii.

N' Troscián, 15 t' Marsit 1869.

PATER NOSTER

I.

TINGLHÌM

A't-ûn e Zot ci n'cielh rrì tui sunnue
Me dije e me pusctèt gith-cka krìove,
Emni ût githkunn, si duhet, kiòft adhrue;
Dergòna Reginün ci na premtove.

U baft vulhnessa jote e pâ-marue,
Mbi dhee, si n'cielh, u baft gith-cka urdhnove;
Buken ci korp e scpiirt bàn me jetue
Èpna per dit, e mos na lè nder prove.

Faiet ci bâim perheer, ti o Zot, na i nnìie,
Na i fal kussurat, me miscrìer ressiti,
Si nà po nnieim anmict ci na kan fûe.

Largh nesc tunnimat me door tanne priti;
Librònа prei gith s'kec, e n'ket sckretiie
Èpna Ti nnim prei s'nalti, e meent na ndriti.

N' Trosciàn, 5 t' Prillit 1869.

AVE, MARIA

I.

Fàlemi, o Virgina Mrii, o Vaiz fatmiire!
Hiir plote, si me lule â plot prennveera;
Zoti à me Tûû; Ti jee beekue e dliire,
E zghièdh nder gith graa tiera:
Nder gith graa tiera prei s' Tenzòt scêgnue
Nieri m' u vesc ne krahnùer tann t' kulhue.

O Scêitia Mrii, o Nana e Hûit adhrùeme,
Lutu per nee ci per gith dit gabòim;
Lute, sâa t' jeemi giâalh, tann-Biir lumzùeme,
E kur ket jet maròim:
Kur te maròim ket jet, o Scêitia Mrii,
Ket scpirt na merr, te gzoim githmòn me Tûû!

N' Troscian, 1 t' Mait 1869.

SALVE, REGINA

I.

Fàlemi, Reginescia — Ama e miscriirscme,
Jeta, âmbelsimi, — scpnessa e dobiiscme;
Fàlemi, o Mrii!

Nà t'büt e Eves — ci t'sckret gimòim,
Ci ne ket scekulh — me lot jetòim,
Nà thrrassim Tûû.

Prâ, e jon paitoria, — e bardh si dielhi,
Sûût tuu t'miscriersçim — mbi nee deh! sielhi;
Mos na harrò.

E t' lumin Jesu — prei tejet falun,
Kur kso sckretiiet — Keena me dalun,
Nee na kalzò.

Nà t' tan po t' lussim — me bâlh pervût,
O Zoj e dhimbscme, o e âmbl, o e but,
O Virgina Mrii.

Ani se n' scekulh — perheer vaajtòim,
Ti por na bàn ci — githmòn t' kennòim
N' at Reginii!

N' Troscian, 12 t' Ciersciùerit 1869.

PATER NOSTER

II.

At'-ûn ci rri n'cielh i pusctùescim,
Emni ût kiòft githkunn perscéitnue;
Ardht Mretnla ci na fole i bessùescim,
E vulhnessa t'u baft e mmaarue
Ktù ne dhee, sikur bahet ne cielh.
Nder mierlmat ci jeten rânnòin
Epna bukén sâa t'keemi nevòin,
Ti kah scpirti edhè kurmin na e sielh.

Saa detūūr, saa mekate e gabime
Bâim per dit, e per dit i sciumòim,
Ti na i fal; mâ nuk t'apim idhnime;
Sikur nà t'gith po i nnieim e liròim
Vlhaznit toon per saa faie na kàn.
Hasmit motcim prei scerrit pesctòna,
Prei gith s'kec, Zot i dhimbscim, largòna;
Me fitùemun Parrizin na bàn.

N' Trosciàn, 8 t' Korrikut 1870.

AVE, MARIA

II.

Fàlemi, o Virgin fort e dliir,
Ci jee deeti plot me hiir;
Zoti i cielhvet âsct me Tûû,
Jee beekue nder gith graanii;
Edhè Jèsui âsct beekue,
Ci prei tejet u nierue.

Scêitia Mrii, Nana e Tenzòt,
Tûû po thrrassim tui perlòt;
Lutu prff per nee faitoor
Mos t'na marrin Luza n'door;
Lutu tasc e kur t'maròim,
Bàn Parrtzin t'a ghezòim!

N' Troeciàn, 8 t' Guctit 1870.

SALVE, REGINA

II.

Salemi, o e bardha Virgna,
Ci tok e clelh nneeròin,
E Reginèsc kennòin,
O e miscerierit Nan!

Me rrnue pà Tùù kusc munnet
Ci jetes jee filhimi,
Jee sepnessa, e jee âmblaimi
Githkui ci dnes e msciân?

Eves nà t' bìit e vorfen
Sctektòim ne ket sckretii,
Jetòim perdièrr e zii
Bukéu tu' e ngrân me lot.

Ma ne ket fusc t' lotùescme
Nà vec ne Tûû po ngassim,
Tûû me gni zâa po thrrassim
Per me na dalun zot.

Deh! prâ sûût tuu miscrierscmit,
Ndritcim si rreze dielhit,
Me t' zilt gith robt e cielhit
Mas Zotit i lumnòn,

Sielhi prei nesc, o Virgna,
Zemrat idhnùem gazmòna,
Scpirtin ti vet fortsòna
Se luften e fitòn.

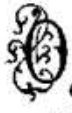
E Birin tann t' beckùemin,
Krail me gith nùer madhniiet,
Si t' dalim ksò sckretiiet,
Na bàn m' e paa me sùù.

Prâsctù n' at veer t' pâ-sosme,
O e dhimbscm', o e âmbl', o e bute,
O Mrii, per nee deh lute
Ci t' viim m' e gzue me Tùù!

N' Trosciàn, 5 t' Sctattùerit 1870.

PATER NOSTER

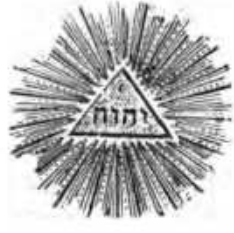
III.



At'-ûn, Zot i vertète,
Ci rri n'cielh me gith madhnii,
Emnin tann plot me pusctète
T'a scéitnòin gni cind e mij.
Mir se ardht Regnia jote,
Hiirin tann Ti falna nee;
E t'u baft vulhnessa plote,
Sikur n' cielh asctù ne dhee.

Buken ton Ti èpna sot
E per dit me gith beekìmet;
Nnìiena fait, o i miri Zot,
Si nnìeim nà tietrkui gabìmet.
Prei hataasc e prei kohiiet
Scpirtit rrèiscim Ti libròna;
Menne, schìsse, e zemr, te triiet
Per termàl, ti o Zot, dreitòna.

N' Trosciàn, 12 t' Tettùerit 1871.



AVE, MARIA

III.

Fàlemi, o t' Ëgnelhit
Me goi fatùeme
Per Nan e s' Naltit,
Virgin lumnùeme;
Jee kroni i hiirave,
Zoti âsct me Tũũ.

Nder graat e scekulhit
Ti jee beekue;
Ti para motit
Vetm' e scêgnue,
Me zàn Scelbùesin
Ne t' bardhin gii.

Scêitia Mrii Virgina,
O e Zotit Nana,
Tũũ po t'ankòhena
Me fai te mdhana;
Na kii te dhimbtun,
Lutu per nec.

Tasc èpna dooren,
Zoj e madhnùescme;
E kur t'afròhet
Deka e trisctùescme,
Na rùei prei Ferrit,
Na thirr ku jee!

N' Trosciàn, 24 t' Nandùerit 1871.

SALVE, REGINA

III.

Fàlemi, Zoj e Reginèscia ;
Fàlemi, Ama e gith kersctnimit !
Per Tûû gièn rughen scelbimit
Kusc â nieri ci jetòn.

Jee gazmenni e jeta jon,
Jee nguselhimi i travajùemve ;
Ti jee scpnessa e discperùemve,
Ti jee deeti me hür plot.

Ne ket scekulh mbusc me lot
Tûû po thrrassim tui gimue;
Tui mesciâa 'e tui ankue
Ne Tûû ngassim nà te sckret.

Porsi Nana t'biit e vet,
Me miscrier e me dasctnii
Deh! prâ Ti na kciûr me sûû,
Dooret kurr mos na lesciò.

Nnen hije tanne Ti na mblò;
E si t'dalim ksai sckretiiet,
Jesu Krisctin, krue lumniiet,
Na diftò gith neve n'cielh.

Virgna e bukur porsi dielh,
Ambl', e but, o e dhimbscme Mrii,
Lutnat toona pâ merzii
Merri-vesct edhè mmaaròi.

Ti por mui e Ti posctnòi
Hasmit ci na kan rrethue;
Na bàn Ti per me ghezue
Jetn e lume ne Parriz!

N' Troscian, 8 t' Dhettùerit 1871.

GLORIA PATRI

Atit Pusctùescm, e Birit ci â miscnue,
E Scpirtit Scêit ci i thon e Hûit dhuntia,
I kiòft gith lavdi e nneera, i kiòft lumnìa
Tasc, e githmòn, e n'jete t' pâ-marue!

KUR

DOM GION VITICI

GIAKÙE I JESUVÌTVE T' SCKODRES

MÙER MESCEN

URDHNI I PRIFTNIIS

(IL SACERDOZIO)

Kàngh

« *Nihil excellentius in hoc sæculo.* »
S. Amb.

Nder gni mij, o nafak-ploti,
Tûû t'kaa zghièdh e t'kaa scêgnue
Perennia Sabâoti
Per me ken i sciugurue,
Per me ken sikur Aaròni
Kurban-ciûesi mbi lteer ku rri i Githmòni.

Per gith kjosce ktii giûteti
Gith-kah t'sckelin kersctenimi,
Sot per hak t'atii Puscteti
Githkui n'bâlh po daan ghezimi;
Edhè un'jam tui gazmue
Se kiò dit âsct e bardh e discirue.

Kiòft beekue kiò e bardha dit
Ci t'kaa fal Kriscti Pusctetin!
Permbi tok nuk âsct zaabìt
Ci kaa n'door sâa ti kûvetin;
Kac mbi krailat jee madhnue
Sâa dielhi hanen diim ci e kaa kalue.

Gnekac nalt t'kaa voitun bafti,
Jee rrethue me kac lumnii,
C'i kiòft Zotit nneera e lafti,
Se m'kalzue me goi spo dii:
Mâ nuk daan s'Evet kee lee,
Por si nieri prei cielhit raa nder nee.

Mâ i madhnùescim se Moisèu
Kur daau deetin e kâmb e sckoi,
Mâ i pusctùescm se Josuèu
Dielhit vrappin kur nnalòi,
Ti gni fial kur flet mbi lteere
Basc Zot'i cielhve ta nnigiòn githheere.

Dheeu florinit t'ia lscioin vennin,
T'ia din nieri ènglhit hatin,
T'ia lèn toka cielhvet rennin,
Ksai Puscted' t'ia bâim itàatin:
Kiò âsct hazna e hûinùescme,
Ci na ep Krisctin n' buk te ngusciulhùescme.

Gith-cka hoc e kaa durue
Jesu Kriscti n' mal t'Kalvaarit,
T'githa duhet me bessue
Se pertriihen prei Mesctaarit;
Vec se kûû kur t'cioin kunghimin
E pertriin, Feeja thot, pâ giak munnimin.

O Pusctèdia e Perenniis,
Kusc t'i gnehi gith dhuntiiet?
Ti jee kroni i bukuriis,
Ti jee deeti mrekulhiiet!
Kah leen dielhi e perennòn
Nuk â nieri ci s't'gneff e s'te nneeròn.

Drita nnezun n'ket sckretii
Fialt e Ugnilhit po t'kennòin;
Ti t'verbùemit kee me i prii
Rughes dreite mos t'sckiepòin;
Dhenvet Krisctit jee Ciobani,
Mos t'i grabissin scekulhi as sceitani.

Nazarentit mas mpesimit
Ci per hater kiè munnue,
Ligia jote â Lig dasctnimit;
Vec kiò scekulhin kaa zaptue:
Dasctunimin kusc t'harròin
Gazmennin e Parrizit s'un e gzòin.

Prei Adamit, mekatnùer
Po vièn m'drit i biiri nierit...
Rob'i diâlhit, hupi e u bùer,
Kusc ia gnet dooren te mierit?
Oh ciud! Ciè sâa scpêit Mesctaari
Me pak ùj e scperblèn 'e dliir si âari.

Kur dûû vet po e nàpin bessen
Scioci-sciòit sâa jetes moti,
Ti e beekòn hür-plot Martessen:
At kunoor ci e lidhi Zoti
Kurrkusc s' munnet m' e lirue,
E kusc e then at bess ai kiòft malhkue.

Rânnue barren prei gabimesc,
Para t' bièn me lot faitoori...
Ti e liròn gith far mierimesc,
Ti tu Zoti i del paitoori;
Kaa ken bièrrun, ti e psctove,
E scpirtit bazeretin ia lulzòve.

Nder travait e ksai dürgnaa
Gith kôm nierzve jee nnimtaari;
Robit sckret ti u giète vlhaa,
Giâlh o dek, githkunn mâ i paari.
O Mesctaar, pre' teje' filhimi,
N' door tanne m' kiòft edhè me hür marimi!

Ktii zamàni hasmi i Ferrit,
Fort i rrèbscim e terbue,
Basck luftòn me t'biit e territ
Prift e Kisc per me farue. . ,
Por ti, o vlhaa, mos kii vesvesse,
Se ai me Zotin s'un bâi' kurr cindresse.

O Pusctèdia e Perenniis,
Kusc t'i gnehi gith dhuntiiet ?
Ti jee kroni i scêiteniis,
Ti jee deeti mrekulhiiet !
Kah leen dielhi e perennòn
Nuk â nieri ci s' t' gneff e s' te nneeròn.

N' Sckodr, 1 Nandùerit 1873.

REQUIEM ÆTERNAM

Dèknave, o Zot i dhimbscim,
Fàlia t' pâ-mêeit puscimin ;
Driten e cielhs t' a scioffin,
Sckurtòia, o Zot, munnimin ;
N' at jet ku perlotòin
Ne pac' deh bàn t' pusciòin !

STROFE DEL METASTASIO

SULLA " VIA CRUCIS „

TRADOTTE IN ALBANESE

DEDICATE ALLA FELICE MEMORIA

DI MONS. PIETRO SEVERINI

FU VESCOVO DI SAPPA

MUNNIMI I JESU KRISCTIT

JOSÈ

KÀNGHEZA T' DIVOTÇME

PERMBI KATTERMDHÉT PUSCIMAT

KUR BANET UDNA E SCÉITES KRÛC

HIJES BEEKUEME

ZOTIT NDRITCMIT E NNEERSCMIT

PIETER SEVERINIT

IPESCKV ZEELSTAAR, CIOBAN I MIR, BAB I DASCTUK

I DIECÉSIT ZADRIMES

PER DITEN E KESCNELHAVE

TINGLHÌM-SCTÒIZ

Mâ e madhia dit' mot-motit prap e mbrriini,
Gith hije e gith gazmènn po vièn nder nee ;
I Nalti Zot dooren e vet na sctriini,
U zdrip prei cielhet Fiàla e u duk mbi dhee.

Leeu Nieri, i sckret e i voghel si kerthiini,
Nierin prei zaptit' ferrit me scperblee :
Oh lumte nà ci jeten na pertriini,
Mieri kusc s' din te mirat te ksai Fee!

Ac dit me scèi â kiò, ci s' kam harrue
T' paarin zakòn m' ia falun Severinit,
Ci na vorfnòi . . . massi kaa dek e sckue!

Po i miri nuk dess kurr, as kurr s' harròhet ;
E prâ n' Zadrim, se t' rrièdhin valha Drinit,
Dò t' lûpet, dò t' permènnet, dò t' vaajtòhet!

Prannèi mue mâlh po m' ciohet,
E tûû n' Parrìz spo kam cka me t' fatue,
Vec se gni kângh sot m'epet me t' kusctue.

Ket kàngh ci e kam ndertue
Permbi ket Dial ci nee na bièn Scelbimin,
Hatròie, o i lum: se kiò permènn Munnimin,

Bilè kalzòn Dasctnimin
Ci bâni t' Biirn e Zotit me u miscnue,
E per mkatnoort me dek mbi krûc goscdue!

At Bèit per dit tui knnue
Arbnoori i kscten, mâ mir ne Fee fortsòhet,
Me Fee jetòn, ani m' at jet lumnòhet.

N' Trosciàn, 25 t' Dhetûcrit 1875.

INTRODUZIONE

ALLA " VIA CRUCIS „

(Fithessa e « Udes t' Scéltes Krŭc »)

—

O Jesu i âmbi e i miir,
Ma sctii ne zemr Mannimin tann t' vesctiir!

Teco vorrei, Signore,
Oggi portar la croce,
Nella tua doglia atroce
Io ti vorrei seguir.

Ma sono infermo e lasso;
Donami tu coraggio,
Acciò nel mesto viaggio
Non m'abbia da smarrir.

Tu col prezioso sangue
Vammi segnando i passi,
Ch'io laverò quei sassi
Col forte lagrimar.

Nè temerò smarrirmi
Pel monte del dolore,
Quando il tuo santo amore
M'insegni a camminar.

Me Tûû, o Zot, po due
Udhen e Krûcs m'e gnekun ;
Due basck me Tûû me dekun,
Jeten due sot m'e dhàn.

Ma nnolha i ligh e i sckrete ;
Ti prâ ma nep gairètin,
Fàlma, ti o Zot, kûvètin,
Mos t'lodhem n'at zalhdàn.

Me giakun tann t'pâ-scmùeme
Sctekun ma cil tui sckue ;
At giak ci e derdh per mue
Po e laai me lot githmòn.

As drue se kam me nghelhun
Tui u gnit per mal t'munnimit,
Kur Ti c'jee Zot dasctnimit
Me priine e me nnimòn.

STAZIONE I.

Gesù è condannato a morte.

Se il mio Signor diletto
A morte hai condannato,
Spiegami almen, Pilato,
Qual fosse il suo fallir.

Che se poi l'innocenza
Colpa da te si appella,
Per colpa così bella
Potessi anch'io morir!

PUSCÌM I.

Jesu Krìscti âsct giûkue me dek.

Tem Zot ac fort te dasctun
Massi per dek giûkove,
Pilat, rùei se gabove;
Fain ku ia gièn, padè ?

Ti jee zaabìt me hile,
Nuk t'lèn me pâa verbimi ;
Ne kiòft tu Al gabimi
Dekscia edhè un' me Tè !

TAYLOR INST. OXFORD

STAZIONE II.

Gesù è caricato della croce.

Chi porta il suo supplizio
So che ne appar ben degno;
So che la pena è segno
Di già commesso error.

Ma se Gesù si vede
Di croce caricato,
Paga l'altrui peccato
Sol per immenso amor.

PUSCÌM II.

J. K. âsct ngarkue me krŭc.

Drèiti â bâa faitùere ;
Po ia rânnùeken sctatin,
Per me ressìt mekatin
Ci Adamin e kaa bièrr.

Ne Jesu Kriscti scifet
Me t' madhe krûc ngarkue,
At fai dò me pague
Ci na batìssi n' tèrr.

STAZIONE III.

Gesù cade la prima volta.

Chi porta in pugno il mondo
A terra è già caduto;
Nè se gli porge ajuto,
Oh ciel, che crudeltà!

Se cade l'uomo ingrato
Tosto Gesù il conforta;
Ed è per Gesù morta
Al mondo ogni pietà.

PUSCÌM III.

J. K. rzòhet t' paaren heer.

Kriùesi i rozolhimit
Permūss ne tok po rzòhet ;
Kurrkùsc per Tà s' trazòhet,
Medèt, oh cielh, medèt !

Kur te sciafissin nieri
Ia nep me scpĉit dermànin ;
Raa Kriscti per insànin
E dhimbt kurrkùnn s' kaa giĉt.

STAZIONE IV.

Gesù incontra la sua Madre.

Sento l'amaro pianto
Della dolente Madre,
Che gira tra le squadre
In traccia del suo Ben.

Sento l'amato Figlio,
Che dice: Madre, addio!
Più fier del dolor mio,
Il tuo mi passa il sen.

PUSCÌM IV.

J. K. hass me Nanen e vet.

Ciè me sâa vaaj e sckreta
Nane kerkòn usctriite;
Me zemer plass e t' ngriite
-Ku jee, oh em-Biir, po thrrèt.

Ciè me sâa mâlh i Biiri,
Oh Nan, po i thot, oh i mieri!
Vaaj ût mâ fort ma theeri
Zemren si e prefta scgièt.

STAZIONE V.

Gesù è ajutato dal Cireneo.

—

Se di tue crude pene
Son io, Signore, il reo,
Non deve il Cireneo
La croce tua portar.

S'io già potei per tutti
Di croce caricarti,
Io solo in ajutarti
Non dovrò poi bastar?

PUSCÍM V.

J. K. âuct nnímue preí Cirenéut.

Munnimve tua t' vesctira
Massi jam vet faitoori,
Cirnèu at krûc me zoori
Pâ udh e t-hiék termàl.

Massi per t' gith un' muita
Me krûc me te rânnue,
Un' vet due me t' nnímue,
Ksai barre n' kiòft me i dàl.

STAZIONE VI.

Gesù è asciugato dalla Veronica

Sì vago è il tuo sembiante,
Bel volto del mio Bene,
Che quasi in te diviene
Amabile il dolor.

In cielo che sarai,
Se in rozzo velo impresso,
Da tante pene oppresso
Spiri sì dolce amor?

PUSCÌM VI.

J. Ktit. ia msciin facien S. Veronica.

Oh! t'a keemi un' kac bafte
Facien pergiak m'ia dliire,
T'ia vièdh at bukur ftūre
Ci gith Parrizi e gzòn.

T'a keemi, o Zot, at facie
Prei varresc gith rrenueme,
Ne scpirt t'a keem sctampueme,
T'a keemi n'zemr githmòn!

STAZIONE VII.

Gesù cade la seconda volta.

Sotto i pesanti colpi
Della ribalda scorta,
Un nuovo inciampo porta
A terra il mio Signor.

Più teneri dei cuori
Siate voi, duri sassi,
Nè più ingombrate i passi
Al vostro Creator.

PUSCÌM VII.

J. K. rzòhet per s' dùùti.

Giudhiit si cièn' terbueme
Tui e rràh pâ dhimbt s' pusciòin,
Jèsui mâ s' un cindròin
E prap permûss po bièn.

Mâ t' but se zemra nierit
Vèhten, ju o guur, diftònie;
Rughen me scpêit lirònie
Kriùesit ci po vièn.

f. 16

STAZIONE VIII.

Gesù parla alle pie donne.

—

Figlie, non più su queste
Piaghe che porto impresse,
Ma sopra di voi stesse
Vi esorto a lagrimar.

Serbate il vostro pianto,
O sconsolate donne,
Quando la rea Sionne
Vedrete rovinar.

PUSCÌM VIII.

J. K. i flet graave t' dhimbscme.

Oh Bija! mâ mos kiàni
Permbi ket sctat varrue,
Se mir âsct me dertue
Vèhten me giàm e lot.

Kursènia, o graa fatzèza,
Gith per Sïòn vaajtimin,
Kur t'ia flakròin rrenimin
Giügi t'idhnùemit Zot.

STAZIONE IX.

Gesù cade la terza volta.

L'ispido monte mira
Il Redentor languente,
Cui sa che inutilmente
Per molti ha da salir.

Quest'orrido pensiero
Sì al vivo il cor gli tocca,
Che languido trabocca,
E sentesi morir.

PUSCÍM IX.

J. K. rjòhet per s' treti.

Zûmbt po scikjòn Kalvàrin
Scelbùesi e perlotòhet,
Tui diit se kot munnòhet,
Per scium ci hater s' kàn.

Ket pun nder menn tui blue
Ac fort ia sctòn siglhètin,
Ci e lsciòn permûss te sckretin
E scpirti i vièn m' e dhàn.

STAZIONE X.

Gesù è spogliato delle vesti.

Mai l' Arca del Signore
Del vel si vide scarca:
E ignudo il Dio dell' Arca
Vedrassi, e senza vel?

Se nudità sì bella
Or ricoprir non sanno,
Dite, mio Dio, che fanno
I Serafini in ciel?

PUSCÌM X.

J. K. A sdesciùn petkasc.

Kurr Arka e Perennlise
Peerdiet nuk kiè sckretnue;
E zdesc gni Zot e zblue...
Ket ciud kusc e duròn ?

Èni me scpêit prei cielhit,
O Êngij, e mos pritòni;
Me flet' prâarùem t' a mbloni
Bukriin ci ciejt gazmòn.

STAZIONE XI.

Gesù è inchiodato sulla Croce.

Vedo sul duro tronco
Disteso il mio Diletto,
E il primo colpo aspetto
Dell'empia crudeltà.

Quelle divine mani
Che al torno sembran fatte,
Ahi! che il martel le batte
Senz'ombra di pietà.

PUSCÌM XI.

J. K. à goscdue mb' Krùc.

Vaaj ! me sâa pezm Giudiite
Permbi at Krùc po e sctròin ;
T' egier si ùic' filhòin
Cekìcciat per me i rràh.

Kingi i Tenzòt spo ankòhet,
Mij halhe e kan rrethue ;
Vaaj ! kâmb e dùer goscdue
Giak rriédhin per githkàh !

STAZIONE XII.

Gesù muore in Croce.

Veder l'orrenda morte
Del suo Signor non puole,
Onde si copre il Sole
E mostra il suo dolor.

Trema commosso il mondo,
Il sacro vel si spezza;
Piangon per tenerezza
I duri marmi ancor.

PUSCIM XII.

J. K. dess mb' Krûç.

Spo i bàhet me scikjue
T' Kriùesit vet marimin,
Mbledh rrezet Dielhi, e idhnimin
Tui u terratiss diftòn.

Rapòsset trolhi i scekulhit,
E lumia peerd zoptòhet;
Me vaaj gith-ckà po mblòhet,
Guur e marmeer lotòn!

STAZIONE XIII.

Gesù è deposto dalla Croce.

Tolto di croce il Figlio,
L'avide braccia stende
L'afflitta Madre, e prende
In grembo il morto Ben.

Versa per gli occhi il core
In lagrime disciolto;
Bacia quel freddo volto,
E se lo stringe al sen.

PUSCÌM XIII.

J. K. à ʒdripun Krüciet.

Krüciet ia ulin t' Biirin
Dekun, te ftoft, marue...
Tui dnes e tui gimue
Zojes ne prèhn ia vèn.

Aiò e merr n' grük e sciùemia,
Kurr tui e puth nuk nghìhet;
Zemra me lot po i sckrìhet,
E kurr nguscìhìm nuk gièn!

STAZIONE XIV.

Gesù è posto nel Sepolcro.

Tomba che chiudi in seno
Il mio Signor già morto,
Finch'ei non sia risorto
Non partirò da te.

Alla spietata Morte
Allor dirò con gloria:
Dov'è la tua vittoria?
Il tuo poter dov'è?

PUSCÌM XIV.

J. K. âact vorrùem.

Vorr, ci mrenn kee ndrûmun
Dekun tem Zot per mue,
Der ci mos t' jeet gnâalhue
Un' afer tcje po rrì.

At-heer po i cièss trimnue
Dekes pâ-insàaf levdimin :
Ku e kee, po i thom, fitimin ?
Kriscti t' kaa muit; ti e dì.

CHIUSURA

Teco, diletta Madre
Mi fermo appiè del legno,
Acciò mi renda degno
Di teco lagrimar.

Vinto da tante pene,
Mi trema in petto il core;
Dal duolo e dall'amore
Mi sento lacerar.

E se di più potessi,
Di più penar vorrei,
Chè maggior merto avrei
Nel maggior mio dolor.

Ma col fermarmi teco,
Spero che il tuo dolore
Insegnerà al mio core
Di più patire ancor.

MARESSA

Me Tūū, o Nan dasctnjet,
Afer ksai Krūc nnalòhem;
Ti por me bàn t' ankòhem
Tui derdhun lot me Tūū.

Lodhun prei kac munnime
Deelhi m' â kput krahnoorit;
Prei mâlhit e prei zoorit
Kiò zemer dòn me u sckrti.

Per mâ un' kesc si t' munnem,
Mâ doiscim me u munnue,
Hiirat per me i fitue
Ci ne ket Krūc jan mūl.

Ma basck me Tūū tui nnejun
Mé mpsò, ti o Zoj, me kiàmun
Krisctin mbi tà te vrâmun
Cielhin per me na cil.

DISCIIRI I PARRÌZIT

(DESIDERIO DEL PARADISO)

KÀNGH

O t' kerscten, zemrat naltòni
Tu rri e Mira e pâ-marueme ;
Mâ kot jet mos e lakmòni,
Àsct e rrêiscme e krêit helmueme.

Lumte ju, ne mir po diini
Vetem cielhin me discrue;
Atiè kurr gni munn s'e kiini,
Por me dasct e me ghezue.

Atiè scpirti s'kaa te nghlimun,
Àsct gni dect gith nùer lulzimesc;
Prei gazmennit s'kaa te frûmun,
Jan t'pâ-sosme gith far gzimesc.

Oh Parriz, sâa jee i pelciûescim!
Drita jote âsct pâ marìm;
Tí kee mrenn sciocniin e hliescim
Èignve e t'Scêitnve me lumnlm.

Oh e lumia, oh e bardha dit,
Kur mbi cielhin dò t'flûròi;
Sâa gazmènnin pâ u merzit
Per githmòn un'dò t'a gzòi!

Dò t' a gzòi at Zot dasctnimit
Ci pâ mas kaa dasctun mue ;
Dò t' a gzòi at krue âmblsimit
Me scpirt nnezun tui kennue.

Se ac i mir â n' ket sckretii
Nneper vepra ci kaa bâa,
Cka dò t' jeete n' at Lumnii
Kur habit e gzòi pâ daa ?

Oh sâa bukur âsct ne cielh
Basck me Êignit me gazmue,
E n' at drit githheer e kthielh
Zojn e t' Birin me scikjue !

Dièlm e varza, mos t' mennòni
Ne ket dhee me pass ngusclhimin ;
Nalt nder hûûjt t' a kerkòni,
Atiè Kriscti e nep puscimin.

Ne ket scekulh turbulhimat
Kusc t'i bâarin me gairèt,
T' âmbla e t'bukra gith ghezimat
Ne Parriz kaa per t'i gièt!

AVE, MARIS STELLA

—

Salemi, o deetit hûlh sckelzue,
Ama e Zotit fort e sclisome;
Ti githmòn Virgin levdue,
Ti jee clelhit deera e hliesome.

Vièn Gabrièli me t'u falun,
Me t'pervûuit edhè e nnigiòve;
Eva e ree Ti na kee dalun,
Luftèn prâane e na paciòve.

Ti faitoorve zghidh sigiirat,
Te verbùemve nèpia driten;
Daavariti nesc t'vesctiirat,
Gith te mirat bàn t'n'aviten.

Diftòu Nana e gith nierimit,
Bàn ci lutnat t'i nnigiòin
Biri ût ci prei dasctnimit
Per nee leeu, t'na scelbòin.

Virgna e zghièdhun 'e vecciùeme,
Nder gith tiera e àmbl' 'e miir,
Faiesc Ti na pacc librùeme,
Ti na zbut e Ti na dliir.

Ti na rùei jeten kethìelht,
Rughs scelbimit Ti na prii,
Ci tui pâa Jesun ne cielht
Te gazmòim githmòn me Tūū.

Atit Zot i kiòft badèti,
I kiòft Kristit lavd e nneere,
Basck me Scpirtin Paracleti
I kiòft sot e per githheere.

PER AT DIT T' BARDH E T' GAZMENNCME

NE T' ZILEM

GION MARKU, JAAK KÒLHA, KÒLH SCLAKU,

ZEF CIUNNI, N. N.,

TUK ROKU, N. N., E SCTIEFEN DEDA

SCKÙENE N' FIRÉNZ

PER M' U BÀA FRETEN T' SC' FRANCÈSKUT D' ASSISI

SIKUR SCKJÜPTAART E MOTIT

L' ADDIO DELL' ALBANIA

A' PRIMI OTTO GIOVANI SCUTARINI

CHE RECAVANSI IN TOSCANA

A VESTIR L' ABITO DEL POVERELLO D' ASSISI

COME GLI ALBANESI D' UN TEMPO CHE FU

KÀNGH 1)

—

« *Post nubila Phoebus.* »

« Mas vrùndit del Dielhi »

Puna e rec n'ket dit na blini,
Sikur Zoti e kaa premtue ;
Scium gazmennin na pertriini
Ci s'din goia m'e diftue:
Po gazmòhet Sckjùptarla,
Persè prap i vièn lumnja!

Kattrcind viètt me scium t' vesctüra,
Me scium t' zeza na batissen;
Tasć po scioffim disaa t' miira,
Senne t' bukra mmaar po nissen:
Po gazmòhet Sckjûptarìa,
Persè prap i vièn lumnìa!

Terri mennen na rânnòi,
Nghiatti teper-kec verbimi;
Edhè turpi na rrethòi,
E me turpin erdh vobzimi:
Tasc gazmòhet Sckjûptarìa,
Persè prap i vièn lumnìa!

Basck munnohen me na scndrit
(Duhet hakun m' e kalzue)
Priften, Fretn, e Gesevit;
Per dhee toon kioscin beekue:
Po gazmòhet Sckjûptarìa,
Persè prap i vièn lumnìa!

Githheer Prifti ksai nahìet
Hoc gazèpin nnen robnii;
Per dhee t' vet â nnez dasctnìet,
Feen e rùiti me trimnii:
E sckretnùemia Sckjûptarìa
Pret se prap i viên lumnìa !

Gesevìtit lènie mpsimin,
E kaa n' door gith far terbiètit;
Lènie Fratit dasctunimin,
Hièk per Fee gith nùer ezgiètit:
Po gazmòhet Sckjûptarìa,
Persè prap i viên lumnìa!

Por ket dit nder menn sctampùeme
Dò ta mbàn githmòn Sckjûptaari,
Se prei Zotit kaa ken sckrûeme
Me na u sièlhun bafti i paari:
Po gazmòhet Sckjûptarìa,
Persè prap i viên lumnìa!

Tett prei Sckodret dièlm te rii
I kaa thirr vet Scpirti Scéite,
N' Urdhn Franceskut per me hii,
Me i vuu kâmben kessai jete:
Po gazmòhet Sckjûptaria,
Persè prap i viên lumnia!

Jesu Krisctin per me gnekun
E me gièt kolhai scelbimin,
Kta per scekulh bahen dekun,
Nderròin gzimat me vorfnimin:
Po gazmòhet Sckjûptaria,
Persè prap i viên lumnia!

Sot ci nisseni per Ntivaar
Per me sckue ne dhee t' Letinit,
Juve iu kiòft gni udh e mmaar,
Dièlm te dasctun, zemr florinit:
Per ju lutet Sckjûptaria
M' u pâa vesc si e kaa Fretnia!

Prap m'u pâamun ne ket dhee,
Plot me zeelh e me scêitnii,
Tui cindrue per Scêiten Fee
Sikur Sc' Paali n' Arabii:
Po gazmòhet Sckjûptarìa,
Persè prap i vièn lumnìa!

I kiòft Zotit lavdi e nnèera!
E prâ t' sckoni me gairèt;
Sckosci e ardhsci por si veera
Selamètin per me gièt:
Dòn basc cielhit Perennìa
Ci t' lulzòhet Sckjûptarìa!

N' Sckoder, 22 t' Gusctit 1877.

LAVD

ZOJES KSCILHIT MIR

PREI GNI TUF VARZE

LAUDE

ALLA MADONNA DEL BUON CONSIGLIO

PER UN CORO DI FANCIULLE

KÀNGH

(T' githa basck — *Tutte insieme)*

Permüsst afer leteerit
Si n' vaaj si ne ghezim,
Bijat e tua po t' thrrassin,
O Nane me dasctnim.

(Rrèsct — *Coro)*

Tüü, o Virgina e deliirun,
Po t' fàlim zemren ton.

(T' githa)

Zamàkve e drannafilhave
Na ep èeren ci scelbòn;
Èpna dascpniin e dlüirtit
Ci varzat i hiiesciòn.

(Rrèsct)

Tüü, o Virgin pà fai zànun,
Po t'fàlim zemren ton.

(T' githa)

Kur nec suvàlha ankìmit
Gith scpiirtin na helmòn,
Na sckrèp at-heer prei cielhet
Gni rreze ci gazmòn.

(Rrèsct)

Tüü, o Virgin fort e dhimbseme,
Po t'fàlim zemren ton.

(T' githa)

Ti scpnessa mekatnoorit
Ci diâlhin e mmohòn;
Ngusclhim kui âsct tui kièmun,
E atii ci dess e sckon.

(Rrèsct)

E Kscilhit Mir o Virgina,
Pelcièie zemren ton;
Kscilhòi bijat ci t' lussin,
O e bukura Nana jòn!

(T' githa)

O Zoj, si na kee lànun
Te vorfen per githmòn!...
Èja ne Sckodr, se t' pressim,
Prap èja, o Drita jòn!

Prei mkatit e prei turpit
Na dliir Ti vennin ton;
Libròna prei t' pâ-fèeut,
O e dasctuna Nana jòn !

(Rrèsct)

Libròna prei t' pâ-fèeut,
O e lumia Nana jòn !

N' Sckoder, dìten e Zojs 1877.

SCÈITES CECILE

SCIOCNÌA E MUZÌKS T' SCKODRES

CI PREI SSAI EMNÒHET

A SANTA CECILIA

IL CIRCOLO MUSICO DI SCUTARI

CHE DA LEI SI NOMA

(DIRETTO DA' RR. PP. GESUITI)

Hymn 2)

—

Cantantibus organis, Cæcilia Domino decantabat, dicens: Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar.

Bukurii na dùel kiò dit,
Sckelzèn Dielhi tui gazmue;
Neve scpirtin po na rrìt,
Na cil goien me kennue;
Sot Cecilen po nneeròim,
Virgn e Martir e levdòim.

— Zemr e korp si boora e dliir
Ti m' i rùei, o i lumi Zot,
Virginiin si gevahiir
Me t'a mbàitun jet e mot.
Thoike: Tūū jam porositun
Mos te jeem kurr e koritun —

Tuba - tuba tui flutrue
Viin prei cielhit vennaliit;
Rriin Cecilen tui nnigiue
Ci knnòn Zotit mrekulhiit:
Aiò Virgin kur kemnòn
Dheen e cielhin e gazmòn.

Porsì bleta me cialhtii
Jesu Kristit kaa scerbūe;
Tui derdh giakun me trimnii
Feen e kscten e kaa rrefūe:
Tasc ne cielh àsct tui ghezue
Dūū kunoor ci kaa fitue.

Virgna e urt e plot me dije,
Nà 'ket dit po t' bàim rigiaa
Me na rùeit nnen tannen hije,
Se tûû pak dùem me t' perghiaa:
T'ûû t' kusctòhet kiò Sciocnii,
Kiie ne hatr e n' beghenii.

Zâa e ghiuh, me door cka t' bimi,
N' lavd te Zotit gith po i falim;
I kiòft Zotit gith kennimi,
Giaa per scekulh nuk po nnalim:
Kânght e mbrapscta t' i harròim,
Kânght e mira t' i kennòim.

Miàft po cielben nnei Tenzòn
Do soi kânghesc ci s' kalzòhen;
Hasmi i moccim i hartòn
Me vièdh scpirtna ci t' munnòhen:
Atò kânga t' helmatissun
Per githmòn kioscin braktissun.

Dielhi e hâna e hûûjt rresctue,
Mal e fusc, e tok e deet,
Zojt e cielhit, tui valhzue,
Levdòin Zotin ci u dhà jet:
Gith far sennit ci jetòn,
Lavdin Zotit i kennòn.

Kur del veera e lulzòn Priilhi
E Natûra mmaar pertrijhet,
Ac per-mâlh kennòn bûlhbûlhi
Ci tu' e nniie zemra sckrthet:
Tui kennùemun dit e nat
T' madhit Zot i bàn itàat.

E vec nieri, mâ i hatrue
Prei s' Tenzòt me kac dhuntii,
Dit e mot rrì pâ e nneerue,
E sckon jeten pâ dobii!
Hàidi, o ju ci po nnigiòni,
Kângh te ree Tenzòt kennòni.

Prap te lutna, o Scêitia e müir,
Ci m'at jet kennòn pâ daa,
Ti na fal gni korp te dliir,
Zemr t' kulhùct, e t' âmbl gni zâa,
Ci nà t' munnena me kennue
Kânght e Zotit pâ gabue.

Ksctù Parrizin po e filhòim
Ne ket scekulh mbusc me lot;
Anì basck me tûû t' kennòim
Lumeniin e t' Naltit Zot;
Basck me Zojen e beekue
Ku â dûzenni i pâ-marue!

'Nnensciaat, 22 t' Nandùerit 1877.

L' *ORA PRO NOBIS*

DEL CELEBRE P. P. PARZANESE

DI ARIANO DI PUGLIA

TRADOTTO IN ALBANESE

Salve, o Maria, Vergine bella,
Tra le tempeste tu ci sei stella;
Al nostro pianto l'orecchio inchina,
Madre e Regina.

Tu parla a Dio de' nostri affanni,
Chè si ricordi de' figli suoi;
Nascemmo al pianto sin dai prim' anni:
Prega per noi.

Fàlemi, o Mriie, Virgin gith hiire,
Ti nder talhazat jee hūlh i miire;
Ankimat toona sctièri ne vesc,
Nan e Regnèsc.

Ti fòlia Zotit travait ci keena,
T'i bièn nder menn per t'bii ci jeena;
Me lot jetòime ciūsc keemì lee:
Lutu per nee.

Noi ti poniamo il lumicino,
Baciamo i piedi al tuo Bambino;
E il nostro cuore da l' alba a sera
Solo in te spera.

In chi porremo la nostra fede?
Chi può, o Maria, quanto tu puoi?
A te il Signore tutto concede:
Prega per noi.

Madonna bella, Vergine eletta,
Tu fosti in terra pur poveretta,
E partoristi sul nudo suolo
Il tuo Figliuolo.

Ora ricordati de' poverelli,
Nè che siam miseri scacciar ci vuoi;
I tribolati son tuoi fratelli:
Prega per noi.

Nâ po ta nnezim per dit gni ciiri,
Po i puthim kâmbet t' ût voghlit Biiri;
E n' nadie e n' mbramie kiò zemra jòn
Vec n' tûû lumnòn.

M' ke dò ta ngulim nà t' ngrat scpenessen?
Sâa ti, o e Lume, kusc kaa cindressen?
Cka t' dùesc t' ep Zoti mbi cielh e n' dhee:
Lutu per nee.

Zoj fort e bukur, Virgin vecciueme,
Ti edhè jee kenun dikur mierueme;
E n' tok e leeve me t' madh vobzii
Tann Biir femii.

Tasc prâ kuitòi saa jan t' mierùemit;
Psè t' sckret, mos t' keemi teje t' mmohùemit;
Ti e dl se t' vorfnit gith vlhazn i kee:
Lutu per nee.

Per via scontrando la tua figura
Ci si rallegra l'anima oscura;
In te veggiamo come un sorriso
Di paradiso.

Madonna bella, finchè conforto
Avrem nel lume degli occhi tuoi,
Sicuri e allegri verremo in porto:
Prega per noi!

Per udh tui hassun me ftûren tanne
Na gzòhet scpirti èrr per gith ane ;
Gazmenn parrizit scioffim me sûû
Tui pâamun tûû.

O Zoj e bukur, sâa t' keemi pajen
Sûûve tuu t' lumun, keemi edhè usdajen
Me ardh tui gzuemun n' at drit ku jee :
Lutu per nee !

'Nnensciaat, n' Kalhennuer 1878.

MARAKU I SCPIRTIT

(IL SOSPIRO DELL'ANIMA)

O Jesu Krisct i dasctun,
O e Mira e pâ-marue !
Tûû nat e dit po thrrassi,
Tûû vec jam tui kerkue.

Tui kiâa me lot per facie,
Sckoi moon ne ket sckrętii;
Kam zemren nder talhaze,
E s'munn jetoi pâ Tûû.

Triheer i lum, o Pio, ci kac dhuntii,
Pâ sciûbe Nanes Krisctit ia giûkọve!
O Ipèsckve rresctì i zghièdhun, sâa lumnii,
Sâa ûstin Fees i sctove;

Ci s' paarit kee, goi plot, gith dhecut lecit
Virgines Mrii ac nneer ci kurr s' harròhet;
Gni nneer ci n' scekulh, se t' bàin dielhi drit,
Githkunn me gzim kennòhet!

Fàlemi prâ, o gazmènn e i madh dasctnim
Gith neve, fàlemi o Mrii! Nà Tûû valhzòim,
E sot tui gzue me Tûû per kac fiùm
Robniin e lott harròim.

Por Ti scikjòi me dhimb te biit e sckret,
Diftòe madhniin e doorn e ghiat ci kee,
Permûssi anmict, ci kee zakòn me i trêt
E rrebt kee muit tui lee.

O Sponsa, Mater, Filia Numinis,
Sanctum viarum principium Dei,
O aurora communis salutis,
Terrigenum Superumque gemma,

Tecum Parenti dicimus Optimo,
Et gloriam Nato atque Paraclito,
Qui intaminatam aulam paravit
Unde Salus oreretur orbis.

O e Dasctuna, o Nana, o Bija e Hūit adhrùem,
Udhave t' Perenniis filhessa mmaar,
Nierzve edhè Ègnve gevahiir lakmùem,
Scperblimit drita e paar,

Me Tūū po i nàpim lavdin tui kennùc
Atit, e Biirit, e Scpirtit Ngusclhùesi,
Ci sctpiin e dliir vennòi kah isc premtùe
Me dàl i dheeut Scelbùesi.

'Nnensciaat, 2 t' Mait 1878.

NATA E KESCNELHAVE

L'UOMO-DIO

VERO SALVATORE DE' POPOLI

DRAMMA PASTORALE 4)

RAPPRESENTATA DA' FANCIULLI DELLE SCUOLE POPOLARI

NELLA CHIESA DE' FRATI MINORI IN SCUTARI

LA NOTTE DEL S. NATALE DEL 1880.

Un Angelo a' pastori:

Annuntio vobis gaudium magnum: quia natus est vobis hodie Salvator mundi; alleluja!

Po u kalzoi, o ciobàn, gni gazmenn t' madh: se u kaa leemun sot Scelbuesi i dürgnaas; gzohi!

Coro di Angeli, cantando:

Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis; alleluja!

LA GITA DE' PASTORI A BETLEM

GINI

Osciok t'dasctun, e nà alaa jetoim ? nder ac vetima e rreze dritet, nder ac kânga Èignisc si s' e keena bierr nà jeten prei ksai mrekulhiet ci â bâa ? as e keeni nniie ju haberin e mir e plot me gazmènn, se n' Betlem kaa lee sonde i Foorti, i Beekuemi, i ka-mot Disciruem prei profetnisc e prei krailasc, i madhi Scêit Messia ? Cka po mennoni e cka po thoni ju mbi ket pun?

LEZI

Une spo dii se ku jam: une jam habit nder menn; se kiò vaakii âsct gni ânder, une spo e marr vesct mir.

NDREKA

Gni ânder? cka, cka? as po sceff? Une me tûû po rri ciùet tui ruit grigien e babs em: scikjòi rreth e rreth delet n' vath tui fiet rahat e pâ zâa; ciòi sûût perpièt, sciffe sâa e bukur e scihûrecme, si mos kurr, po scndrit cielhia n' ket nat! Ah jò, ânder nuk âsct gith kûû gazmenn ac i âmbel e jascta zakonit, ci t' a sckrlin zemren e t' a lumnòn scpirtin!

JAAKU

E prâ unc alaa nuk bessoi. Pa nigiò, morè vlhaa; neve cioban t' sckret, a thue se neve Messia pat me na i dergùe Èignit, me na thirr mâ s' paarit per me sckue tek Ai por sâa kaa lee n' tok? A thue se nà jeena scèiten, sikur Abraami e Jakobi e gni cind e mij nierz t' sakt e t' dreit, ci dicne e sckuene, e Scelbuesin e dûrgnaas, ci e

kan prit ac fort, s' kan muit m' e pass baft m' e pâa kurr me sûû ? Kastàn po drue se jeena n' gabìm, a dickà po na scthet.

ZEFI

Tasc po drue edhè vet, edhè vet jam n' scûbc. Ah jò, nà s' meritoim me na ngusciulhue Zotûn me ac nneer e ac nafak. . . . Por lèni zâan. . . . m' bahet se po nniie ktù afer gni kângh t' lezecme. . . . âsct zâani ciobanve tier . . . . nder gith kto sciûbe e vesvesse, isciala, po na scndrit vet i lumi Zot !

(Coro di pastori che si avanza cantando)

Hàidi t' sckoim, o ciobanii,
Se na leeu i lum Messii ;
Tuba Èignisc tui kennue
Ket gazmènn na kan diftue.
Zoti Fmii me goi te vet
Ne Betlèm sonde na thrret:
Hàidi t' sckoim — e mos t' pritoim,
Hàidi t' sckoim — e t' adheroim !

Toni

Oh! faleminneers tûû, o Zot, ci na scndrite mennen e schissen, e na bâane me e gnoft mâ acclk t' verteten e ksai lumnii. Nà kieeme n' sciûbe, psè jeena nierz t' ngrat e mekatnoor, e s' keena bessue se Ti po na bàn nee ac hiir. Por Ti jee teper i mir, e miscerieria jote s' kaa t' maruem. Oh! faleminneers tûû, o Zot, gni cind e mij heer, ci kee mâ n' hater fukaraan t' pervûit se zegninin madhsctuer; tasc mâ nuk keena kurr gni far vesvèssiet.

Gini

A u kam than une paraz, o sciok t' dasctun? cka pressim mâ? Hàidi, t' nissena me scpêit e t' sckoim n' Betlèm.

Lezi

Pò, pò; tasc ci na e vertetuene ket sceri e po na trimnoin edhè kta sciok tier, mos t' rriim mâ, e t' sckoim scpêit; bilè per mos me na u nghiat ruga, une po thom m' e hiiesciue pacien e rahatiin e ksai nat t' bardh me gni kângh t' mir e t' lezecme.

Tutti

Pò, sckoim vrap e tui flutrue,
Jeena nnez me t' madh disciir,
Me kta sûû per me scikjue
At Femii si gevahiir.

Nierzvet gith o i madh Discrim,
O Lumnii, Scelbuesi jòn,
Per Tûû sckrihet ne dasctnim,
Te' Tûû zemra po lakmòn.

Zemrat toona Ti po i scef,
Si dò t'jeene na i beekò;
Aman Ti na prit me ciéf,
Se ciobani tietr spo dò.

INGRESSO ALLA CAPANNA

GINI

Ciè, se ia mbrriime n' Betlèm pâ e nniie rughen e pâ u lodh as-pak: oh! sâa e kolhàiscme âsct ruga ci t' bàn me gièt Zotin!

LEZI

Pò sciûciûr, erdhme scnosc e si â mâ mir! Por tasc kusc zotnohet me hii mâ i pari n' at scpelht Une spo guzoi; sctati po m' dridhet si giethia plhepit; annûe â tui sckrep gni drit e madhe, ci t' merr sûût e mênnt; ah jò, mue nuk me punòn zemra me i dal para t' Naltit Zot, para gni Atii ci edhè Êignit e cielhs dridhen e s' guzoin m' e sci-kjue me sûû.

NDREKA

Ti mir po thue; por un' e dii ci i Nalti Zot nuk kaa ardh sonde n' scekulh me gith at madhnii

e trisctim, sikurse ia âsct duk Moisèut n' mal t'Sinait, dûû mij viett perpara, e nder vetîma e bumbulhîma i lecìti Ligien, due me than t' dhet Urdhnimat: jò, Ai tasc kaa ardh nder nee ndrûscei; Ai kaa harrue idhnimin e motem, e gith madhniin e vet e kaa mscef n' scemelhtûr t'nierit, per vertût t'Scpirtit Scêit kaa marr misc e giak, si nà, n' krahnuer t'dliir gniai Virgines, e gniasctù kaa dasct me lee n' dûrgnaa, per me na scperblûe nee prei mkatit e Adamit e prei robniet' diâlhit e t' ferrit. Prannei. . . .

JAAKU

Prannei dò me than ti se s' duhet me pass frigh me i dal para, persè tasc na kaa ardh i but, i pervûit, i pac', i miscierscim, i dasctun, i voghel e i gnom si femii; as â kesctù?

ZEFI

Hàidi, mos t' i nghiassim mâ fialt, e t' hiim e t' a scioffim ket Femii t' hûinùescm e t' mrekulhùescm; as keena ardh nà ktù kastàn per m' e pâamun? psè po tùtena e po frigòhena?

TONI

Na prii ti, o Gin, ci jee para nesc e jee mâ trim, e na kalzò cka âsct e cka t' scioffisc mrenna n'scpelh: hàide, hii me scpêit.

GINI

Po hii prâ ... *(affacciandosi alla Capanna, cade in ginocchi).* Oh lumi un' se cka po scioff! ktù âsct vet parrìzi n'tok! e si munnem m'e kalzue me goi gith ket bukurii? Miaft se ktù âsct gni Zot, e ku âsct Zoti âsct parrìzi! por gni Zot, ci tui ken Kriuesi i gith dûrgnaas, Krailì i i cielhs e i toks, salhte per hater toon kaa dasct me lee si mâ i mbrami gith femiive, ne ket scpelh t' sckret, mbi pak san, sdesciun, lakurìe, ndermiêt dûû sctânzve, n' miedist' dimnit, me akulh e me boor, tui dridh e tui kiàa prei ftoftit, tamàn si e pàn perfòl Profetnit ka-mot. Oh lumi un'per Tûû, o Jesu Krisct! oh gni cind e mji beer kiosc beekue e kiosc adhrue, o Femii i dasctun, o Femii i bukur e i mir, o Zot e Nieri basck, o Scelbuesi i gith dûrgnaas!

LEZI

Palè t' scioffi edhè une .... Oh ciud e madhe! Tek âsct edhè e lumia Zoj e beekueme, Nana e J. Krisctit, e ndritcme si dielhi, e hliescme e permâlhscme por si hâna; ciè si po rrì tui scikjue me mâlh e disciir Dialin e vet. Aviti, aviti edhè ju, o sciok t' dasctun, e keciûrni ket far lumniet.

NDREKA

Oh lumt nà per Tûû, o Zot! E kusc âsct ai plak i urt e si scêit, ci rrì m' ghiûu tui adhrue J. Krisctin Femii me itàat e me divotsion?

JAAKU

Me ghiass ai dò t' jeet Scên Zefi, Roisi i Zojs beekueme. Ma keciûrni, o vlhaznit e mii, t' lumin J. Krisct, si po na scikjon nee me buz m' gaz e me atà sûû ci gigilòin si dûû hûûj .... Oh! Ai me atà sûû si scgièt na i theeri, na i sckrini zemrat toona, na i mbusci me gni âmbelsim parrizit ac fort, ci nà s' munn rriim pâ e scfrûû ket scên e pâ basckue zâanin toon me zâanin e Èigneve t' cielhs, tui kennue:

Tutti

Krail i krailve, o i madhi Zot,
Ci per niérzit jee bâa Nieri,
Leeve i vorfen tui derdh lot,
Prei dasctnimit jee bâa seeri.

Oh ! gni gig assì dasctnimit
Ti na e fal per me kennue;
Nà po duem ket far ngusclhimit
Clelhs e tokes me i diftue.

Se nà jeem cioban te sckret,
S' keena pare as begatii;
Ma Ti jee Zot i vertet,
Nuk lûp tietr vec dasctunii.

Nà per mik e dasciamiir
Ne ket scekulh Tûû discroim;
Si n' dûzenn, si ne t' vesctiir
Tûû po thrrassim, Tûû levdoim.

IL DONO DE' PASTORI

Coro di Angeli

O ciobàn, ketii Kerthini
Gni pesckjesc te mir t' ia bini;
Àsct i voghel kūū Femii,
Bìnie, bìnie gni dhuntii.

ZEFI

A po i nniieni, o sciok t' dasctun? edhè Èignit e cielhs po na thon me i pruu nnogni senn J. Krisctit Femii. Mir u kam than une perpara me u niss prei ksolhave toona, se mos t' sckoim n' Betlem pâ nnogni pesckjesc.

TONI

Tūū t' lumt goia ci na cite nder menn ket pun, se gadi iscna korit me pass ardhun ktù pâ giâa.

GINI

Possì, iscna mârrue faret.... Se gni zotnii t' scekulhit, ci âsct krûmbi i toks, nuk â hiiescm me voit m' e pâa me duer t' thata, sâa mâ perciud kiscte me ken per nee, me ardh pâ kurr gni senn me pâamun Zotin e gith zotniive, ci na kaa kriue e po na mbân me gith saa t' mira, e tasc na kaa fal edhè vetvehten per scelbim toon ?

LEZI

T' ia nàpim prà gith i zili nesc pesckjescin e vet; palè ti, Ndrek, cka i pruune ti J. Krisctit Femii ?

NDREKA *(col dono de' fiori)*

Une i pruuna gni doors lule. Ne miedist' dimnit na u sùelh gni gaz prennvèriet, a thue se kaa ardh prap vakti i drannafilhave; m' jan pelciûe ktò lule, mora e i kputa per me ia pruu J. Krisctit Femii, ci âsct i bukur e i kânscim si lule parrizit; e gni tasc po ia fali me gith zemer: ma jan pak lule, e spo dii a dò t' m' i beghenissin.

Un Angelo

Lulet jan scemęlhtûra ċeres miir ci kaa per t'citun e nalta vertût t'Birit Tenzot, i zili kaa ardh per me scperblûe dûrgnaan, e me cief kûû Femii—po t'a merr ket dhuntii.

Coro di Angeli

Ma kûû Dial ci rrì tui fiėt
Senn mâ t'mir prei nierit pret;
N' mos u giėt kusc me ia dhan
Po idhnohet e po kiân.

Jaaku *(col dono del latte)*

Une i pruuna pak tàmel. T'iscem une krailì i dûrgnaas, t'gith haznat e mia nuk m'iscin dhimbt as-pak, e t'githa ia kisce pruu ktii Femiut ci na kaa lee sonde. Por gith malhi em tieter s'âsct vec se gni tuf dele, e s'pacc cka me i pruu tieter vec se ket pik tàmel: kûû pesckjesc un' i ngrati e dii se âsct teper i voghel, por po ia fali me gith zemer, e kesc t'a dii a dò t'm'a beghenissin.

Un Angelo

Tàmli âsct scemelhtūra àmbelsimit t' Birit Atit Pusctùescm, ci nder nierzit e scekulhit kaa dasct me u bâa si klgn i âmbl e i but : o cioban i dasctun, mos drui, se pesckjesci ût, nnonse i voghel, âsct pelciûe Zotit' cielhs e t' toks.

Coro di Angeli

Ma kûû Dial ci rri tui fiêt
Senn mâ t'mir prei nierit pret ;
N' mos u giêt kusc me ia dhan
Po idhnohet e po kiân.

ZEFI *(col dono delle mela)*

Ne ksolh teme i kam pass ruit do molha dimnoore, per me ia dhan babs kur t' viin prei deut hùei ; ma tuk nnièva se kaa lee kûû Femii, u gzova e thac : mâ mir t' ia cioi gniatii ci na kaa fal ; âsct gni dhuntii e voghel per t' vertet, por ia fali me gith zemer, e kam usdaj se s' dò t'ma perbùzin.

Un Angelo

Pemt scégnoin veperat scéita ci kaa per t' veperue n' tok kûû Femii sdripun prei cielhet n' ket scekulh ; e mos u tut, se kaa me t' i begheniss fort me cief.

Coro di Angeli

Ma kûû Dial ci rri tui fiét,
Senn mâ t' mir prei nierit pret ;
N' mos u giét kusc me ia dhan
Po idhnohet e po kiân.

Toni *(col dono d' un giglio e d' una rosa)*

Une por sàa nniéva Èignit sonde tui kennue, dola jascta ksolhet, e m' gni grimb kopsct ci kam atiè afer vathit nder gith atò lule, ci me gni ciass kan cil sonde per mrekulhii, sgodha ket zamàk t' bardh e ket drannafilhe t' kucie, edhè ia pruuna e po ia fali me t' madh gazmenn ktii Femiut ; por nuk dii a dò t' m' i pelciéin.

Un Angelo

Zamàku scègnon t' deliirtin, e drannafilhia difton dasctniin e ktii Femiut mrekulhuescm: zamaku e draonafilhia scègnoin edhè pastriin e urtiin, ci dò t' keet githkusc, ma sidomos dièlt e rii e varzat e reeia, e mâ fort gith atò ci ia kusctoin Zotit virginiin e vet, e prannei dò t' a druin mâ paar t' madhin Zot, ani edhè màrren e turpin e scekulhit. Mos kii sciûbe prâ, o cioban i dasctun, se ket dhuntii kaa me t' a begheniss edhè fort i lumi J. Kriset Femii.

Coro di Angeli

Ma kûû Dial çi rri tui fiêt
Senn mâ t' mir prei nierit pret;
N' mos u giêt kusc me ia dhan
Po idhnohet e po kiân.

Gini *(col dono dell' agnello)*

Githheer kam nniie tui than se Profètnit, kur e perfolscin ket Femii, e biiscin n' scemelhtûr t' kignit. E prâ thac me vedi: ne i cioiscia ktii Femiut gni kign, ai fort kaa me u gzue e kaa me m' a begheniss.

Un Angelo

Kìgni scègnon t' pâ-hilen: e kûû Femii, ci kaa ardh per me themelhue n' tok gni Reginii t' reé e scêite, githmon i pâ-hile e i pâ-t' kec kaa me ken. Prannei mos rri sciûbe, se pesckjescin tann kaa me t' a pelciûe, sikur tiert.

Coro di Angeli

Ma kûû Dial ci rri tui fièt
Senn mâ t' mir prei nierit pret;
N' mos u gièt kusc me ia dhan
Po idhnohet e po kiân.

Lezi (*col dono del cuore*)

Tàml e pema une s' kam; lule e kìgna s'pacc ku me i marr: ma n' ket krahnuer edhè une ia kam ruit gni dhuntii. O Êignit e Tenzot, a thoni ju se kaa me m' a begheniss? Gni lule e gni pem dasctnie t' deliir e t' nzeet, s' âsct tieter dhuntiia eme: une ktii Femiu ac t' dasctun due me ia fal sonde gith zemren teme!

Coro di Angeli

Lumi ti! se kûû Dial ci po flen
Ket dhuntii permbi t'tana e pelciën:
Kûû dò zemren! kusc zemren s'ia fal,
Tieter senn e perbuz e s'ia nnal.
Fàlnie prâ t'gith saa jeeni, o ciobàn,
Ktii Femiu fàlnie zemren te tan.

Pastori tutti

Zemra jòn âsct e mier, âsct e sckret;
Ma n'e dasct, lè t'a marrin me scpêt;
Lè t'a marr, e t'a nnezin me flak,
Per ket jet spo na duhet aspak;
Po t'a fàlim, o i dasctun Femii,
Per githmòn na e mbà zemren me Tûû!

(rivolti verso il popolo)

O t'kerscten, ket Femii e nneeròisci,
E kto dit per scium mot i ghezòisci!

Asctù kiòft.

A GESÙ BAMBINO

CANTO PASTORALE

(« TU SCENDI DALLE STELLE, O RE DEL CIELO »)

DI S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI

TRADOTTO IN ALBANESE

JESU KRISCTIT FEMII

KÀNGH

Ti ùlesc prei parrizit, Krail madhnïet,
E n' tok viën m' u bâa Nieri prei dasctniiet:
Ac i dasctun jee per nee
Ci m' gni scpelh Ti viën me lee.
O Zot i lume,
Une s' kam diit se Ti na dòn ac sciume!

Per Tûû ci cielhn e token kee krïue
Petka s' jan giët, e ziarmi t' kaa mengue:
Tasc âsct dimn e akulh e boor,
Me cindrue gniasctù â zoor:
O Dial i sckrete,
Prei ftoftit Ti po dridhe e po bertète.

Biri i Tenzot, Ti patte gith lumnimin;
Vet e kee làn, e vet kee lûp vorfnimin:
Prâ se kiân e se gimòn,
Kurrkusc dertin spo t'ankòn:
Ti dò m'na mpsue
Se pâ durim nuk munnet m'u scelbue.

Ne diiscia giaa, Ti kiân, o Bukuriie,
Psè nieri nuk ta din gith at dasctniie:
Vesct e mora un' i ngrati
Se at munnim ta nep mekati,
Mkati malhkue;
Por Ti me fàl, o Zot, se jam peennue.

Ti flen permbi at grased, o Dial i miire,
Por zemres me marr gium s'i del tehiire:
Zemra jote psè lingòn?
Nat e dit cka po mennòn?
Tietr spo mennòi,
Me dek per nierin, thue, e t'a scelbòi.

Me dek per mue prà hatri t' kaa zooritun,
E un' pà dasct Tūū, o Zot, si mui m'u pritun?
Scpnessa eme, o Virgna Mrii,
Me dasct Jesun se nuk dii,
Tūū t' kioscia true,
Me mpsò githmòn m' e dasct e m' e levdue!

ÀLLO STESSO

Ottave — Tettoore

Ac fort e me gith scpiirt un' Tûû po t' due,
O Jesu i âmbl, ac fort jee per me u dasct,
Ci vehten per Tûû doiscim m' e hargiue
Massi per mue Ti deken s' e kee drasct.
Per tûû nuk jam, e ti s' jee mâ per mue,
O diâlh, o misc, o scekulh i rrêiscm e i mbrapsct...
Gni Zot-Femii mue zemren ma zaptòi,
E unc ac fort po e due ci s' un kalzòi!

Prei booret Ti po ngriin, o i Zotit Biir,
Se zemren ma kee nnezun prei Dasctnimit;
Dasctnia t' kaa lidhun me t' prâaruem sigiir,
E n' dhee t' kaa pruu me i bâa dermàn gabimit:
Si Adami na robìti ne Missiir,
E Ti na leeve sot kurbàn scperblimit;
Vec se jee tepr i mir, per nee u munnove;
T' kaa muit Dasctnia, ma Ferrit i cindrove.

AL PRINCIPE DE' POETI

ITALO-ALBANESI

GIROLAMO DE-RADA

QUESTO PRIMO INNO SACRO [5]

DEL PRINCIPE DE' MODERNI POETI ITALIANI

ALESSANDRO MANZONI

VÔLTO NELLA FAVELLA DELLO

SKANDERBEG

IN SEGNO DI AMMIRAZIONE E PATRIO AFFETTO

UMILMENTE CONSACRO

IL NATALE

Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;

Là, dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
Della sua cima antica,
Se una virtúde amica
In alto nol trarrà:

KESCNELHAT

Si guur ci â sckep prei kulhmit
Gniai malit nalt me sckrepa
E sctûûn tepòsct dermòria,
E tui platoss nder thepa
Bàn token me sciunglhue,
Viên vrap tui rrokulhue,
Biên malit n' fund e rri;

Atiè, ku raa, pâ-luitun
Rri dekun e i rânnuemun;
Per saa mij vicit koptissin
Mâ s' munnet me scikjuemun
Vennin kah ú daa i sckreti,
Pâ i ardh gni nnim prei gneti
Me u gnit prap nalt nuk dì.

Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo,
Dal dì che un'ineffabile
Ira promessa, all'imo
D'ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.

Qual mai fra i nati all'odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: perdona!
Far nuovo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strapper?

Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio;
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio:
All'uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.

Gniasctù po rriite i vorfeni
Biiri i gabimit paar,
C'at dit ci pezmi i Zotit,
I rrebt e i pâ-kanaar,
Sikur kiè than rànnoi
Mbi atè, ac sâa nuk cioi
Mâ krûet madhsctuer ci pat.

T'gith rob e bij t'idhnimit,
Kusc po na del tasc nieri
Ci Scèitit munn i afrohet
Tui than: o Zot, bàn biiri!
Me lidh bess t'ree t'amsciueme?
Ferrit cka pat zaptueme
M'ia nzierr kusc kaa takàt?

Ciè se na erdhi i Prituni,
Neve na leeu gni Dial;
Gìth hasmit toon po dridhen
Kah i vetòn sûûni n'bâlh:
Ciè nierit po i nep dooren
T'ciohet, po i nep kunooren,
Nneeren mâ tepr ia nkthèn.

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende,
E nel borron de' triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi;
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera
L'eterno, eterno seco,
Qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe'.

E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

Prei biesckvet èpera â cilun
E rrièdh i bardh gni krue,
Rrièdh giâlh gni ûj, e derdhet
Ne fusc ka-dit eghrsue:
Der lissat mialt pikoin;
N'at venn ci ferrat mbloin
Lulia si n'veer scperthèn.

O Biir, Ti c'leen prei s' Naltit,
Me Tè githmon basckuemun,
Ku jan sigiirt e viettave
Ci kan me Tûû t'filhuemun?
Ti jee: nuk t'blen mennimi,
Cielhvę nuk t'zen rrethimi:
I bâane vet m'gni fial.

E Ti kee dasct me marrun
Ket lhûm ci vet krîove?
Ku e pat me Tûû plot hatrin
Ci atè kac fort nneerove?
Kiò pun kalzon mâ miir
Se Zoti âsct gith miscriir,
E muit faitoort tui fal.

Oggi Egli è nato; ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un' alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portato:
Da chi 'l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.

La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E nell' umil presepio
Sôavemente il pose:
E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

L'Angiol del cielo, agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti,
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.

Ai sot kaa leemun; n' Bètelem,
Venn i ka-mot scêgnue,
Lumnimi 'Isrāelit,
Gni Virgin mrekulhue,
Kaa voit sctat-zan m' at frūūm:
Prei kui kiè fol kaa blim,
Kah u prit na duel kūū hūlh.

Hiir-madhia Nan me t' vòbega
Petka Femiin kaa psctièlhun,
E n' grased e vûu me fietun
Giumin per-mâlh tu' e nièlhun:
Raa n' ghiûu 'e adhroi: oh! e lume,
Perpara Hūit pervûume,
Ci sctaan e dliir t' kaa cil.

Ênglhi i Tenzot, ci nierzeve
Kalzon at far gazmennit,
Nuk ssūūn t' begàtve deeren
Plot me gith nuer dūzennit;
Ma n' vath t' bariivet mier,
Ci sckoin ket jet pâ veer,
Po beff ai scpirt tui ndrit.

E intorno a lui, per l'ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantâr.

L'allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento,
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
L'albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del ciel.

E rreth atii, gith naten
Ul plhima-plhima e mbrriin,
Flutrìm si rreze dielhit
Êngij mij e mij po viin;
E nnez me t' dasciun zeelh
Lumnii Tenzot, si n' cielh,
Kennuen ci m' u habit.

Kânghen e gzimit nghiaten
Tui kthûe n' parriz perpièt;
Nder rêi ci pàn kaluemun
Tui daavarit kaa mbèt,
Kaa mbèt ai zâa scèitnuescim,
Der ci atà gind t' bessuescim
At kângh mâ nniie s' e kan.

Per pâ u voonue, vrap lûpne
Scpelhen e ngrat tui gzue
Atà baftlii, e kan giètun,
Si Ênglhi u pat diftue,
Kan gièt per t' madh dasctnii
Gni Zot bâa i mier Femii
Ci n' kasct tui dridh po kiân.

Dormi, o Fanciul, non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste;
Use su l'empia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.

Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell' umil riposo,
Che nella polve ascoso
Conosceranno il Re.

Flii, o Dial, mos kiâi; bàn giumin
T' âmblsuem, o i cielhit Biir;
Mos t' rafscin kurr trazimat,
Mos t' gièt kurr mot' i vsctiir;
Travait e toks ci vlhoin,
Si quâl kur po luftoin,
Mos paccin pun me Tûû.

Flii, o Cielhùer: tasc popujt
Se kusc kaa lee spo diin;
Ma kur vièn dita i sghiedhun
Miràas Tûû n' door dò t' biin:
N' at grascd ku flen, o i sckret,
Dò t' gnoffin Krail vertèt
Ci i lum ne cielh po rri.

N' Troscian, 25 t' Dhettuerit 1880.

APPENDICE — SCTÒIZA

IL LAMENTO DELLA PRIGIONIERA

DI TOMMASO GROSSI

(LIEVE SIMBOLO DEL LAMENTO DELL' ALBANIA)

TRADOTTO IN ALBANESE

VAAJ I HAPSES

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella ?

Solitaria nell' obblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio,
Vedovella sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Moi dalhnûsce udh-kerkùescme,
Ci rrì nnejun n'at balkue,
At far kângbe kac lotùeseme
Per gith nadie tui kennue,
Me kalzò cka dò me than,
Moi dalhnûsc, me zâanin tan'?

Vetun-ciûcie ne harrìm,
E prei fatit tan' lesciùeme,
A thue kee per mue ânklm,
O veejuscia e vorfenùeme?
Kiâi, se s'kee mâ t'mir dermàn,
Kiâi, dalhnûsc, me zâanin tan'.

Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen ti affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.

Oh se anch'io!.. Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
D'onde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari;
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti e nuovi mari,
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.

T' zezat toona por jan ndrûsce,
Ti barè kee si flutròn,
Tret per mal e tret per fusce,
Per havaa kee si gimòn,
T' ghiaten dit me zâanin tan'
Tui thirr sciocin ci t' kaa làn.

Vaaj medèt!.. Por s' kam pesctim
Prei ksi burgut ku jam bièrr,
Ci s' gneff dielh as tieter gzim,
Ci edhè frûmen n' fût ma merr,
E memzi vaaj em prei khân
Vièn, dalhnûsce, ne vesc tan'.

Po mbrriin vièscta, o jabanglie,
M' lèn e sckon me kraht e leeta,
Sckon me pâa tiera nahiie,
Tiera mala e tiera deeta,
Tui perfâl me zâanin tan';
Moi dalhnûsc, cka kee ci kiân?

Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo;
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo;
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella!

E un'e zez per nadie e proore,
Kur t'eil sûûte me vaajtue;
Nneper brûme e nneper boore
M'vièn se alaa jee tui kennue;
Halhin tem tui kiâa ci amàn,
Moi dalhnûsc, me zâanin tan'.

Mbi gniai vorrit ne prennveere
Ketù rreth gni krûc kee m'giètun;
Moi dalhnûsc, beghniss heer-heere
Permbi atè me u nnal pesctètun;
M'lut puscim, ket nneer ma bàn,
Moi dalhnûsc, me zâanin tan'!

N' Troscian, 8 t' Gusctit 1868.

DOM SCTIÈFNIT MASREKUT

PRIFT'I FAMULHIIS NNENSCIÀATIT

PER DITEN E EMNIT VET

A DON STEFANO MASREKU

CURATO DELLA PARROCCHIA DI NENSCIATI

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

Vathi Dom Sctiéfnit Masrekut
N' maje t' Sekrepit Nnensciaatit

KÀNGH LAFEGIOORE

(Canto caratteristico, allusivo a certi costumi albanesi)

Ti Dom Sctièfn ci rri ne Sckrep
Me zahmèt e me gazèp,
Scpèit gni Dasc te mir na rèp.

Festen tanne ci âsct sot
Ta ghezoiscim per scium mot,
Rakii e vên si t' keemi plot.

Jee giûmert e jee bujaar,
Sciciûr Zotit jee Sckjûptaar,
Èrzin tann kurr mos e daar.

Prâ mos t' dhimbet gni ferlìk,
Per dasctnii t' kaa ardh kūū mìk,
Me t' bâa nneer e jò me t' fik.

Si t' keesc misc vên e rakii,
Mbrapa, isciâla, per dhuntii
Na cion Zoti gni tepsii.

Na cion petlha e makaròna;
Edhè gn' bib, ne kiòft, e dòna,
T' i maroim ketò zakòna.

Massi t' hâmi, massi t' piimi,
Mbi segiaad pesctètun rriimi,
Rriim' tui pii duhàn sâa t' kiimi.

Si âsct adèti n' Sckjūptarii,
Keciūr scpàtulban ti ci dii,
T' na kalzòi cka bàn vaakii.

Basck me mue mannèi cindrò,
Un' kennòi e ti kennò,
Si knnòn zogu i veeres-hò.

Gith kūū cief e kūū dūzèn
Dit e mot kaa m' u permèn,
Nneper turc' e per t' kersctèn.

Gairèt prâ... Psè fort pritòn ?
Nuk po e sceff se â teper voon ?
Me marr Dascin psè nuk cion ?

Ahi medèt ci t' kam levdue !
Tasc po e scioff se kam gabue,
Me vrâa vehten jam peennue.

Ti prâ s' kenke as-pak bujaar,
Por serraaf e tamahciaar,
T' kalzoi vet ci jam Sckjūptaar.

Lavd e t' sciâam ta bâana pscèsc;
Por, amàn, mos m' u kervèsc,
Sot me tûû kam dasct me kjèsc.

Psè, ha-drèc, kiò pun nuk bàn,
Gith at harg dûû vet s' e hân,
Ti 'Nnensciâat' e un' Trosciàn.

Me pass barkun si sannàl,
Joo m' ken ùik ci rri ne mal,
Ksai davaa âsct zoor me i dal.

I lac pralhat, s' âsct giaa nneer
Me bâa gosten me tefteer;
Vec po t' thom edhè gni heer:

Festen tænne ci âsct sot
Ta ghezoiscim per scium mot,
Me scennèt e pare plot.

T' i cioft Zoti gith te miirat,.
T' i largòft gith te vesctiirat;
Asctù pacc, si t' keesc disciirat.

Edhè t' falt gne-kac beekima,
Kac nafàka e kac ghezìma,
Per saa t' zeza hièk Zadrima !...

Tieter giaa s'.dii me t' fatue;
Salht-Parrizìn kam harrue...
Ti e di rughen, n' dac me sckue.

Borgin tem un', ciè, e maròva;
Mir oo kec, ket kângh ta ciova;
Tasc po m' fal, se te sciurdhòva.

Asctù kiòft.

N' Troscièn, 26 t' Dhettàerit 1868.

ZOGU NE KAFÀS T' HORIÀTIT

L' USIGNUOLO IN GABBIA D' UN AVARO

(APOLOGO)

KÀNGH

Avaro autem nihil est scelestius.
Eccl. 10. 9.

Uom peggior dell' avaro non v' è.
Canto pop. pag. 59.

Cka kee, zog-o, ci rri idhun,
Cka kee, zog-o, ci s' kẹnnòn?
— Jam ktù mren si cièn i lidhun,
Me kiàn zemra e me lotòn.

Po m' sckon moti tui gimue,
Mieri un' se cka m' kaa gièt!...
Jò, ktù s' munnem me kennue,
Se kam zemren kah pelsèt.

Sâa dò i bukur, sâa dò i miire
Kûû kafàs nnokui â duk,
Per zog t' malit â i vesctiire;
Hahet helm mâ scium se buk —

Cka kee, zog-o, ci rri idhun,
Cka ḳee, zog-o, ci vaajtòn?
— Jam trii viètt si çièn i lidhun,
Scpiirti e jeta me lingòn.

M' apin vec pak ùj e mèle,
Mel e ùj me t' voghel mas;
Si gni dit, gni tieter dèle,
Mâ spo mui, jam kah pelsàs.

Po t' m' i dhanken gith te mirat,
Per ket zog kioscin haràm;
Me m' i fal gith gevahirat,
Nuk po i due, i cièss nnen kâm.

Raasc ne kurth me tradhitiie,
Me kan zàn e sctìi ktù mren;
E pá nneere e pá nierziie
Zoti i scpiis me mbà si cièn.

Miir e kam ! Massi e kam pâamun
Gni zog tieter ci pat hik,
Ci pat hik e sckoi tui kiâamun,
Un' jam bâa me u pree me thik.

Tascti u rrêisc e krèit gabova,
Gith gabimin vet e sciof;
Dikui hatrin por nnigiova,
E prei hatrit jam tui zof.

Pacc me nnej mâ rob i zànun
Pâ vrâa ken me pusck e scpat;
Ma tem zot jan mênnt tu' e lànun,
E spo e lèn dreci rahàt.

Gith ksai vièsct jam tui lingue,
S'vièn me m'pâa as per dermàn:
Mârre e turp âsct m'e kalzue;
Kusc e bàani, ai lè t'a hân.

Mos pevètni per fial tièra,
Se te zezat kurr s'maròin;
Si t'hâasc hudren, te vièn èera,
Per kadò ac fial mastòin.

N'e thasct Zoti, scpêit gni biire
Dò t'a bâi ne ket kafàs;
Hocia miaft trii viètt jessiire,
Tasc oo psctova oo po pelsàs —

Ksctù thà zogu, edhè kaa psctue,
Fluturìm sckoi prap ne mal;
Prap kaa nissun me kennue,
Tui nneer Zotin ci e kaa fal.

Prâ kuscdò ci t' keet nevoien
Per m'e mbàitun gni bùlhbùlh,
Mos t'a marr ne ciàf, se goien
Tui kiàit halhin e kaa cil.

.... *24 t' Dhettuerit 1878.*

UN PO' DI PROSA

GIUDIZIO

DEL CARDINAL MEZZOFANTI

SULLA LINGUA ALBANESE

« Era tale e tanta la facilità, colla quale (il Mezzofanti) era pervenuto ad apprender le lingue, che nel 1837 essendo arrivati d'Albania in Propaganda alcuni giovinetti albanesi di Scutari, di Sappa *) e d' Antivari, e volen-

*) Della Diocesi di Sappa, e precisamente di Blinisctì in Zadrima era nativo uno di detti giovinetti, Pietro Zarisci, divenuto poi Dottore *in utroque*, uno de' primi poeti ed oratori albanesi, e quindi Abate della già famosa ed agguerrita tribù cattolica della Mirdita: è di lui e d' un suo manoscritto che si torna a parlare qui appresso, come fu accennato nella nota 6 a pag. 157 della *parte italiana*.

doli far confessare, ci volgemmo al Cardinale, acciocchè si compiacesse di farlo. Il Cardinale rispose, non conoscer egli cotal linguaggio per non aver mai avuto alle mani occasione d'apprenderlo; si cercasse fra loro se alcuno avesse un po' di grammatica, e qualche libro: per buona ventura l' avean seco, e il Cardinale soggiunse — fra quindici dì sarò a confessarli.

Non fu mestieri di tanto a quel supremo ingegno; perchè fra dodici giorni eccolo, a gran meraviglia d'ognuno, in Propaganda e gli ebbe tutti uditi e consolati in confessione: ch' è quanto a dire si fornì in sì picciol tempo di tutto il corredo de' verbi, de' modi, degli usi e de' vocaboli famigliari e alla mano nel domestico conversare, ch' è la parte più ardua nella disciplina dell' umano consorzio. Nè s' abbattè in idioma facile, e cognato d'altre favelle ch' avessero ceppo in lui: conciosiacchè mi disse, che l'*Albanese*, spoglio di certi vocaboli greci, turchi, ed illirici che s' intromisero in esso coi commerci di quelle genti, è per sè linguaggio isolato nelle grandi famiglie delle lingue comuni, nè ha punto appiglio d' analogia, o di consonanza, o di costruzione colle propinque favelle d' Europa e d' Asia. Anzi come per lungo tempo l'*Ungherese* e il *Biscaino* rima-

sero solitarii sinchè non si rinvennero le aderenze del primo coi dialetti *Finici* od *Uralii*, e del secondo coll'antico *Egiziano* o *Cofto*, così giudicava il Cardinale che l'*Albanese* rimarrà forse solingo, finchè i dotti non pervengano al conoscimento delle antiche lingue *pelasgiche*, onde potrebbe essere originato. » 6)

(Estratto dalla Repubblica Romana, *Appendice dell' Ebreo di Verona, del P. Bresciani.)*

L' ALBANIA

L'ABATE ZARISCI E IL P. LEONARDO DA GRECI

« Sono lieto di potervi annunziare che in breve vedremo uscire alla luce le belle e pregiate poesie albanesi dell' abate Zarisci di Mirdita.

Dopo la morte di quest' illustre e dotto ecclesiastico, le sue opere erano scomparse, e si credeva che fossero state trafugate per sottrarle all' ammirazione del pubblico. Se resta ascosa ancora buona parte de' suoi scritti, il più pregiato ed il più importante suo lavoro poetico fu ritrovato per caso dallo zelante e culto sacerdote regolare Fra Leonardo da Greci, Parroco di Trosciani, Italo-Albanese. Questi, ch' è uomo dotato d' ingegno poetico, e ricco di cognizioni, saprà

dirigere degnamente la pubblicazione di questa opera, in guisa che gl' intelligenti potranno valutarne gli alti pregi e riconoscere in essa un prezioso ornamento della letteratura albanese. »

(GIUSEPPE JUBANI)

(Da una corrispondenza da Scutari, del 13, all' Osservatore Triestino del 22 Giugno 1872, N. 141.)

(segue lo stesso argomento)

« Ci si scrive : — Tandis que les Chrétiens de la peninsule helléno-thrace ont depuis le commencement du siècle reconquis beaucoup de terrain, les Albanais n'ont pas été aussi heureux que les Hellènes, les Roumains et les Serbes. Les puissantes communes du sud, qui vivaient comme des espèces de républiques, ont perdu leur autonomie au temps d'Ali-pacha. Après la mort tragique de ce vizir célèbre, les brillants chefs de l'aristocratie toske ont été exterminés par la violence et par la trahison. Scutari n'a plus sa dynastie de pachas héréditaires. De nos jours les princes des Mirdites derniers chefs autonomes, ont subi la loi comune. A peine Bib-Doda avait-il fermé les yeux, que la Porte récompensait ses éclatants services pendant la guerre d'Orient, où il avait combat-

« Mentre i cristiani della penisola elleno-tracia hanno sin dal principio del secolo riconquistato un gran tratto di terreno, gli Albanesi non furono fortunati al pari degli Elleni, dei Rumeni e dei Serbi. I potenti comuni del sud, che vivono quasi a modo di republiche, al tempo di Alì Pascià perdettero la propria autonomia. Dopo la tragica fine di questo celebre visir, i principali capi dell'autocrazia toska vennero sterminati dalla violenza e dal tradimento.

Scutari non ha più la sua dinastia di pascià ereditari. Ai nostri giorni i principi dei Mirditi, ultimi capi autonomi, hanno subito la legge comune. Appena Bib-Doda ebbe chiusi gli occhi, la Porta rimeritò i suoi eminenti servigi durante la guerra d'Oriente, dove avea combattuto nelle

tu aux premiers rangs avec une bravoure digne de ses aïeux, en envoyant son fils prisonnier à Costantinople. *(Et peu de jour après sa mort, ils firent deterrer de nuit et profaner son cadavre dans la manière la plus barbare.)* C'est avec beaucoup de peine que l'Abbé-mitré des Mirdites, don Krasnic, a pu lui-même rentres à Orosch. *(Après sa mort, la Mirdita n'a plus ni son Abbè ni son Prince.)*

Quoique le Frére Leonardo De-Martino di Greci, Mineur Observantin, soit né en Italie, dans la colonie albanaise de Greci (Capitanate), il s'est identifié depuis plusieurs années avec la Ghégarie, où il exerce les fonctions de missionaire apostolique. Il a pensé que la poésie peut être une bonne conseillére pour les peuples dans l'infortune, et quand elle exprime des sentiments élevés, un moyen fort efficace de régénération. Frère Leonardo a donc consacré les loisirs que lui laisse un ministère laborieux dans ce rude pays, a composer des poésies albanais ou à traduire en albanais des poésies italiennes. Parmi ces traductions, nous avons remarqué la version du *Lamento della Prigioniera* de Thommas Grossi *(Vaaj i Hàpses)*.

Ces poésies imprimées en caractères latins sur

prime file con una valentia degna de' suoi maggiori, inviando il proprio figlio prigioniero a Costantinopoli. *(E pochi giorni dopo la sua morte, avvenuta in Scutari, facendone disseppellire non te tempo e profanare il cadavere nel modo il più barbaro.)* Non senza molta fatica l'Abate-mitrato dei Mirditi, don Krasnic, ha potuto egli stesso rientrare in Orosch. *(Morto anche costui, parecchi anni fa, la Mirdita ora non ha più nè il suo Abate, nè il suo Principe.)*

Sebbene Frà Leonardo De-Martino di Greci, Minore Osservante, sia nato in Italia, nella colonia albanese di Greci (Capitanata), si è identificato da parecchi anni con la Ghegaria, dove esercita le funzioni di missionario apostolico. Egli pensò che la poesia possa essere buona consigliera ai popoli sventurati; e, allorchè essa esprime alti sensi, mezzo molto efficace di rigenerazione. Frà Leonardo ha pertanto consacrato il tempo che gli lascia un laborioso ministero in questo inculto paese, a comporre poesie albanesi, ovvero a tradurre in albanese poesie italiane. Fra tali traduzioni noi abbiamo notato quella del *Lamento della Prigioniera* di Tommaso Grossi.

Queste poesie, stampate in carattere latino sopra fogli volanti, sono destinate ad essere spar-

des feuilles volantes, sont destinées à être repandues dans le peuple et à faire disparaître les chants grossièrement licencieux que les mussulmans affectionnent et qu'ils ont propagés en Albanie avec une religion qui favorise autant le sensualisme que l'autocratie.

L'actif curé de Trosciani songe maintenant à publier la partie la plus importante de l'œuvre poétique de don Zarisci, Abbé-mitrè des Mirdites.

L'Abbé des Mirdites, jadis indépendant et maintenant soumis à l'évêché d'Alessio, est le chef spirituel d'Orosch, capitale de la Mirdita. Autrefois l'Abbé des Mirdites jouait un role important, et personne ne lui contestait le droit de s'ingérer dans les affaires temporelles et de diriger la politique des chefs. Mais en Orient comme en Occident le temps n'est pas favorable au système théocratique, et l'Abbé n'a plus qu'une influence spirituelle.

Don Zarisci, qui était notre contemporain, a laissé de belles poésies albanaises, qui, à cause d'un état social très peu favorable à la vie littéraire, ne tarderaient pas à disparaître comme tant d'autres écrits qui ont fini par perir dans les révolutions et les guerres sans fin dont l'Albanie est le théâtre depuis la conquête mussulmane.

se fra il popolo, e a far scomparire i canti sconciamente licenziosi prediletti dai musulmani, che essi hanno propagato nell'Albania, unitamente ad una religione che favorisce sì il sensualismo come l'autocrazia.

L'operoso curato di Trosciani è inteso presentemente a publicare la parte più importante del lavoro poetico di don Zarisci, Abate-mitrato dei Mirditi.

L'Abate dei Mirditi, già indipendente, ed ora soggetto al vescovado d'Alessio, è il capo spirituale d'Orosch, capitale della Mirdita. Per lo passato l'Abate dei Mirditi fungeva una parte importante, e niuno gli contendeva il diritto d'ingerirsi nelle faccende temporali, e dirigere la politica dei capi. Ma sì in Oriente come in Occidente i tempi non corrono propizi al sistema teocratico, e l'Abate non ha più oggimai che un'influenza spirituale.

Don Zarisci, nostro contemporaneo, ci ha lasciato elette poesie albanesi, le quali, per una condizione sociale poco propizia alla vita letteraria, non tarderanno a sparire, come tanti altri scritti che perirono nel trambusto delle rivoluzioni e delle infinite guerre, di cui è teatro l'Albania dopo la conquista musulmana. Noi dobbiamo dun-

Nous devons donc féliciter Frère Leonardo De-Martino di Greci d'avoir eu l'heureuse idée de les faire connaître au public lettré, qui a dans les mains un si petit nombre de textes d'une langue qui, sans avoir l'importance exceptionelle du grec et du latin, qui possedent tant de chefs-d'oeuvre, est cependant un idiome pélasgique, parlé par une antique nation de la race à laquelle Homère donne l'épithète de « divine », race qui joue un tel rôle dés le début de l'epoque historique que les vieilles traditions mystiques la faisaient naître « avant le soleil et la lune ».

(D. d'I.)

(Rivista Europea, *Anno III, Vol. III. Fasc. III, 1 Agosto 1872, pag. 624.*)

quê congratularci con Frà Leonardo De-Martino di Greci, per aver egli avuto l'eccellente pensiero di farle conoscere al publico meglio istruito 7); nelle cui mani sta un piccolo numero di testi d'una lingua che, senza aver l'importanza della greca e della latina, le quali possedono tanti capolavori, è nullameno un idioma pelasgico, parlato da un'antica nazione della stirpe qualificata da Omero « divina »; stirpe che ha parte considerevole nel principio dell'epoca storica, e che le vecchie tradizioni mitiche la facevano nascere « prima del sole e della luna ».

GLI ALBANESI

E

IL P. LEONARDO DA GRECI

« Chi da quasi un secolo tenne dietro allo svolgimento e alle modificazioni, cui soggiacquero parecchie Provincie mediterranee, avrà potuto convincersi della piega diversa politico-commerciale che andarono e vanno tuttavia assumendo. L'influenza veneta e ligure, ma la Veneta in ispecie, aveva ravvicinato quelle popolazioni alla famiglia italiana per modo, che, più ancora della propria, eransi fatta domestica la lingua nostra; e le relazioni frequenti, la navigazione, gli scambi, la importazione, insieme alle merci, dei proprii costumi, non per violenza di sorta, ma per ispontanea inclinazione stringevano sempre più i nodi di quella reciprocanza d'interessi e di azioni, che formano tale medesimezza tra genti anche di origine e di natura diverse, che a gran fatica

si rompono e si dimenticano. Da quell'epoca cercarono di sostituirsi all'influenza italiana dall'un canto la francese, dall'altro la germanica. In un recente viaggio che impresi nella Siria e nel basso Egitto, ebbi a convincermi, che se la famiglia dei Francescani sparsa ancora largamente in quei paesi, non avesse combattuto passo passo con ogni sforzo perseverante, e talvolta ardito, le prepotenze d'altri paesi, l'italianità nostra insieme alla lingua sarebbero di già scomparse; chè del resto o nulla o poco, e malamentente, bisogna pur dirlo, malamente si fa da noi a quest'uopo in quelle regioni, e ne sono prova anche i fatti più recenti. Le varie famiglie mediterranee, e le affini assoggettate per la massima parte alla barbara dominazione maomettana, hanno, riguardo alle origini loro, alla lingua, alle speciali costumanze, una storia da sè, che fu in parte descritta, ma che ben meriterebbe di essere raccolta insieme e paragonata alle intime relazioni sia antiche, sia moderne dei popoli che emigrarono, vennero a porre in quei lidi la propria sede, e soggiacquero ai piccoli avvicendamenti, de' quali anche i mari, segnatamente il Mediterraneo, si risentivano. Gli Albanesi fra questi, giusta le nozioni più sicure che ci si porgono, pare derivino dai Pelasgi e da

genti venute dalla Tessaglia e dall' Epiro tre secoli e mezzo, prima della guerra troiana. Sono poi singolari i legami che strinsero e stringono tuttavia gli Albanesi che abitano le regioni confinanti con la Bosnia, la Servia, il Montenegro fino al golfo di Arta, e sono attraversate dagli Acrocerauni, dal Monte della Chimara e dal Pindo, che dal Lago d' Okrida si prolunga alle Termopili, e quelli della famiglia stessa, che, con Alessandro Re dei Molossi, si raccolsero nel Salentino e in Terra d' Otranto, i quali poi furono rinvingoriti allora che Ferrante d' Aragona concedeva allo Skanderbeg, l'eroe dell' Albania, Trani, il Monte Gargano col celebre Santuario di S. Michele, Siponto o Manfredonia e S. Giovanni Rotondo, quasi premio dell' opera efficacissima, recata dal Castriota nella famosa sconfitta data agli Angioini tra Orsara e Troia di Puglia, a' 18 agosto del 1462. Morto lo Skanderbeg nel gennaio del 1467 in Alessio, posseduta allora da' Veneziani, mentre si apparecchiava a muovere nuovamente contro il Turco, unitosi in alleanza con la Repubblica; i suoi, da Prevesa, Parga, Giannina, Croia, Modone, si sparsero per la Puglia, in Terra di Lavoro, nei dintorni di Taranto, di Melfi, nella Basilicata e nelle estreme Provincie dell' Italia

meridionale. La storia di tali immigrazioni, le circostanze che le accompagnarono, i vincoli che sussistono tuttavia tra popoli di comune origine, e le traccie incancellate che nella lingua e nei costumi li uniscono sono argomenti degni delle più erudite ricerche e della trattazione più accurata.

Alcuni recentissimi lavori nella lingua albanese meritano speciale riguardo, e fra questi il *Saggio di Grammatologia comparata di Demetrio Camarda*, pubblicato dal Pignoni in Livorno, e formante due stupendi volumi, nei quali la nostra erudizione gareggia con le più acute indagini etnografiche. Su quest'opera soccorrono a quando a quando rivelazioni inaspettate, mirabili circa la trasfusione e il contemperamento dell'umano linguaggio tra popoli affini per istipite, per commerci, per trasmigrazioni. E siccome anche tra gli Albanesi la madre lingua suddividesi in varii dialetti, così di questi se ne scrutò l'indole o le maggiori o minori diversificazioni, e i più vicini e quasi fondamentali si riconobbero il Ghego ed il Tosko. Leonardo Vigo, il De-Rada ed altri attesero pure con diligenza veramente degna di molta lode a raccogliere i canti popolari albano-siculi, e, confortandoli di acute considerazioni o commenti, giovarono a ricostituire il patrimonio

etnografico di questa famiglia mediterranea, che ha ben diritto alla sua favella ed allo sviluppo dei suoi ordinamenti religiosi e civili consentaneo all' origine, all' indole ed alle sue condizioni presenti. Uno dei promotori più studiosi e più infaticati a questo grand' uopo è il P. Leonardo da Greci, paese italo-albanese in Provincia di Capitanata del Napoletano, de' Minori Osservanti, che vive nell' Albania come missionario apostolico; che la giova per ogni guisa maggiormente concessagli; che imprese lunghi e severi studii sulla lingua albanese, cui pienamente conosce, e nella quale va dettando eletti componimenti, per modo, che il nome italo-albanese gli' si addice a tutto diritto; avvegnachè egli scriva con notevole maestria ed eleganza italianamente, e con pari maestria ed eleganza usi dell' albanese, per cui meritò elogi non pochi da persone in codesto giudizio competentissime. L' italiana letteratura gli dev' essere inoltre riconoscente per aver fatto conoscere agli Albanesi, traducendoli, alcuni componimenti degli eletti ingegni dei nostri dì. Tali, a mo' d' esempio, sarebbero il *Lamento della Prigioniera,* di Tommaso Grossi (Trosciani di Albania 1868); il *Natale* del nostro Alessandro Manzoni (Trosciani 1880). Così l' *Inno a S. Cecilia* in

albanese e un altro *Inno alla Madonna del Buon Consiglio*, principale Patrona dell' Albania in italiano. Alternando così i componimenti e le traduzioni nell' una e nell' altra lingua, serba vive le nobili tradizioni del passato, ed entra anch' egli nel novero di quegli operai che, meglio di tanti inutili se non dannosi cantatori e parolai, impediscono che le memorie nostre si spengano in quelle regioni orientali, per sì lungo tempo vissute dei commerci, dei costumi, della civiltà e della nostra lingua. Egli ora imprende una peregrinazione in Italia, a fine di raccogliere mezzi a promuovere nell' Albania l'educazione popolare, e ad ampliare alcuni Istituti, già fondati a quest' uopo. La proficua e sant' opera merita bene di essere efficacemente sorretta. La patria, la religione, la civiltà lo domandano. »

(Jacopo Bernardi)

(Dalla Gazzetta di Venezia, *25 Giugno 1881, N. 168.)*

GLI ALBANESI

E

IL P. LEONARDO DA GRECI

« Chi da quasi un secolo tenne dietro allo svolgimento e alle modificazioni, cui soggiacquero parecchie Provincie mediterranee, avrà potuto convincersi della piega diversa politico-commerciale che andarono e vanno tuttavia assumendo. L'influenza veneta e ligure, ma la Veneta in ispecie, aveva ravvicinato quelle popolazioni alla famiglia italiana per modo, che, più ancora della propria, eransi fatta domestica la lingua nostra; e le relazioni frequenti, la navigazione, gli scambi, la importazione, insieme alle merci, dei proprii costumi, non per violenza di sorta, ma per ispontanea inclinazione stringevano sempre più i nodi di quella reciprocanza d'interessi e di azioni, che formano tale medesimezza tra genti anche di origine e di natura diverse, che a gran fatica

si rompono e si dimenticano. Da quell'epoca cercarono di sostituirsi all'influenza italiana dall'un canto la francese, dall'altro la germanica. In un recente viaggio che impresi nella Siria e nel basso Egitto, ebbi a convincermi, che se la famiglia dei Francescani sparsa ancora largamente in quei paesi, non avesse combattuto passo passo con ogni sforzo perseverante, e talvolta ardito, le prepotenze d'altri paesi, l'italianità nostra insieme alla lingua sarebbero di già scomparse; chè del resto o nulla o poco, e malamentente, bisogna pur dirlo, malamente si fa da noi a quest'uopo in quelle regioni, e ne sono prova anche i fatti più recenti. Le varie famiglie mediterranee, e le affini assoggettate per la massima parte alla barbara dominazione maomettana, hanno, riguardo alle origini loro, alla lingua, alle speciali costumanze, una storia da sè, che fu in parte descritta, ma che ben meriterebbe di essere raccolta insieme e paragonata alle intime relazioni sia antiche, sia moderne dei popoli che emigrarono, vennero a porre in quei lidi la propria sede, e soggiacquero ai piccoli avvicendamenti, de' quali anche i mari, segnatamente il Mediterraneo, si risentivano. Gli Albanesi fra questi, giusta le nozioni più sicure che ci si porgono, pare derivino dai Pelasgi e da

Esistono pur troppo gli scritti, ma
Chi renderalli molteplici colla stampa?
Onde si avviino e vadano
Al di là del mare, e dicano
Che come colà anche qua si agogna
Che abbia fine la signoria
Musulmana, e la sua tracotanza?

. . . . . .

. . . . . .

P. Francesco-Antonio Santori
italo-albanese

(Da una canzone albanese dedicata nel 1870 alla principessa Dora d' Istria; *traduzione letterale dello stesso Autore.)*

NOTE

1) Se « l'apparire di un nuovo Ordine religioso nella Chiesa fu sempre, a detta d'un illustre scrittore francescano, la rivelazione di un nuovo bisogno sociale » il riapparire dello stesso Ordine, in un angolo qualunque della medesima, vuol riguardarsi pur sempre, a mio avviso, come l'effetto della stessa causa. Tanto a un dipresso si va avverando presentemente nell' Albania Cattolica, circa il risorgere de' Frati Minori Albanesi, argomento di questa giuliva canzone popolare. Dissi avvisatamente de' Frati Albanesi, imperocchè Frati Italiani, Osservanti e poi anche Riformati in numero maggiore, non cessarono mai di esistere in Albania, e fra le persecuzioni e i disagi d' ogni sorta coltivare strenuamente quel laborioso campo evangelico, sotto il nome di Missionàri, anche dopo che la ferocia musulmana vi ebbe distrutti colà ed abbruciati i trentanove Conventi, ond' era sì ricca la ormai estinta Provincia de'Minori Osservanti, una delle più antiche e floride, la cui fondazione

riale a' primordî dell'Ordine Serafico. (*Veggasi il vol. 5, cap. 1,* della Storia Universale delle Missioni Francescane, *del P. Marcellino da Civezza* M. O.) Ma in grazia della malaugurata legge di soppressione degli Ordini religiosi, venendo ogni dì più a mancare nuovi operai evangelici dall' Italia; onde non veder spegnere del tutto, ma tenere anzi ancor più vivo e diffondere, se fia possibile, in quelle regioni il lume della vera Fede e della civiltà di tanti secoli fra mezzo all'Islamismo ed al Grecismo, — ora poi che la paterna sollecitudine e l' occhio vigile del Supremo Gerarca della Chiesa è rivolto in modo speciale verso l' Oriente — si ebbe ricorso al felice divisamento di far rivivere i Frati nazionali; e gli otto giovani, segnati in fronte a questa poesia, furono i primi chiamati a sopperire a questo nuovo bisogno sociale della loro patria. Così, quello che per l' Italia è una grande sventura, per l' Albania potrebb' essere un fatto provvidenziale, sintomo foriero d' un migliore avvenire, fra le tante calamità che la circondano: ed io, se come italiano ne sono dolente, come albanese non posso che andarne lieto e ringraziarne il Signore, che dal male sa cavare il bene.

Certo si è che un tale avvenimento fu accolto con viva gioia e salutato co' segni d' un pio e commovente entusiasmo da tutta la popolazione cattolica albanese. Dunque? *Digitus Dei est hic*, se si guardi alle stesse difficoltà, che quasi sempre sogliono insorgere, come furie infernali, ad avversare ogni opera buona e santa. La partenza de' fortunati giovani per l' Italia a vestire le umili lane di S. Francesco, fu per Scutari come una vera festa nazionale, che apriva gli animi alle più belle speranze: ne fanno fede quelli oltre a trecento Scutarini che, sebbene di notte tempo, andarono ad accompagnarli, altri sino al ponte della Bojana, altri sino a Kotrokoli ed Antivari, con canti di giubilo

e di esultanza. Il giorno 22 Agosto del 1877 rimarrà sempre caro e memorando, per questo fatto, ai buoni cattolici albanesi, e unito all'altro non meno avventuroso della venuta delle Stimatine fra loro, segnerà pure una bella pagina negli annali delle *Missioni Francescane*.

In seguito, altri giovani imitarono l'esempio de' loro compatrioti. Però a dar miglior indirizzo, consistenza e sviluppo a sì indispensabile e salutare provvedimento per gl'interessi cattolici di quella nazione, il Rmo. P. Ministro Generale, d'accordo colla S. C. di Propaganda, avutane la speciale approvazione altresì e la benedizione del regnante Sommo Pontefice Leone XIII, autorizzava l'impianto, nella stessa Albania, d'un Istituto o Collegio Serafico, in virtù ed a norma del documento autentico, che mi pregio riportare integralmente qui appresso *ad perpetuam rei memoriam*, e come quello che fu lo scopo precipuo della mia presente venuta in Italia, e forma l'oggetto de' miei voti più ardenti e delle mie maggiori premure, onde implorar mezzi pecuniarî presso i pii benefattori, affine di completarlo, alla maggior gloria di Dio ed al benessere religioso morale e civile di quei popoli, degni di miglior fortuna.

Vero è che in Italia i tempi corrono poco propizî all'ardua impresa assuntami, non senza trepidazione; ma *charitas nunquam decidit*, la Provvidenza non vien mai meno; e questa saprà ben ispirare, ne son certo, a' miei più che centomila Albanesi dell'Etna e del Vesuvio il dovere di tradurre finalmente in un campo più pratico e positivo il nobilissimo e forte amore, che essi nutrono verso la loro patria avita, l'Albania. Dopo quattro secoli e mezzo in circa, è forse questa la prima volta ch'essa stende la mano e domanda l'obolo a' suoi figli lontani ed esuli, come un primo saggio del loro affetto filiale. Ed essi, generosi e magnanimi, non saranno certamente insensibili alla sua

voce, e comprenderanno tutta l' importanza e la gravità dell'occasione che loro attualmente si porge, a mezzo d' un loro confratello, perchè, senz' altro eccitamento, vogliano soccorrere all' uopo con larghe offerte la patria comune; e così affermare ancora una volta, co' fatti, che non si gloriano invano d' essere i degni nepoti di Skanderbeg e di tant' altri eroi albanesi, i quali per la religione e per la patria pugnarono lotte sì gloriose, che ancor la fama al mondo ne ragiona. È al loro fervente patriottismo adunque che si rivolge più particolarmente questo breve ma caloroso appello; e non dubito punto, che sarà coronato dal più felice successo. Contribuire efficacemente alla conservazione e propagazione della Fede Cattolica in Albania; concorrere a richiamare in seno alla vera Chiesa tanti nostri confratelli degeneri, sarebbe questa la miglior soluzione del complicato problema Albano-Epirotico; sarebbe questo il vero risorgimento dell' Albania, operato non già co' tenebrosi calcoli dell' umana politica, ma sì in virtù degl' immortali principii del codice divino, il Vangelo; per cui essa fu già sì potente e temuta. I novelli Francescani Albanesi sarebbero destinati dalla Divina Provvidenza a preparare questo grande e non lontano avvenimento. *Fiat, fiat!*

DECRETO

DEL RMO. PADRE

FR. BERNARDINO DA PORTOGRUARO

MINISTRO GENERALE DELL' ORDINE DE' MINORI

INTORNO

AL PROBANDATO SERAFICO

PER LE MISSIONI ALBANESI IN TROSCIANI

Per provvedere a' sempre crescenti bisogni, e al maggiore sviluppo delle Missioni Francescane in Albania, le quali presentemente non possono più essere soccorse dalle Religiose Provincie d' Italia oggi soppresse, si rende necessario, che nell' Albania stessa venga istituito un regolare *Probandato Serafico*, in cui si raccolgano i giovani postulanti per esservi debitamente istruiti e resi idonei ad entrare nel Noviziato dell' Ordine, affinchè poi essi consacratisi a Dio coi sacri voti si dedichino esclusivamente al servigio delle suddette Missioni, che senza questo straordinario provvedimento di assoluta necessità fra poco tempo per mancanza di Missionari andrebbero miseramente a perire.

Egli è perciò che noi ad impedire un tanto male, coll' Approvazione della S. Congregazione di Propaganda, e sentito anche il consiglio dei Padri del Revmo. Definitorio Generale dell' Ordine, decretiamo quanto segue:

I. Viene istituito il Probandato Serafico per le Missioni Albanesi nell' Ospizio di Trosciani sotto la direzione del Rev. Padre Giampiero da Bergamo de' Minori Riformati Presidente dell' Ospizio di Scutari e Pro-Prefetto Apostolico della Missione di Castrati per la parte della Riforma — e del Rev. Padre Mariano da Palmanova dei Minori Osservanti Pro-Prefetto Apostolico d' Epiro per la parte dell' Osservanza.

II. Questo Probandato dai suddetti due Religiosi diretto dovrà essere affatto indipendente dalle Missioni d' Albania, e dipenderà immediatamente dalla Sacra Congregazione di Propaganda a dal P. Ministro Generale dell' Ordine.

III. Il Probandato di Trosciani sarà assistito almeno da tre Sacerdoti Religiosi deputati dal P. Ministro Generale, uno dei quali farà l' ufficio di Superiore locale, l' altro di Maestro di spirito, il terzo di Lettore o Maestro per l' istituzione scolastica de' giovani postulanti.

IV. I postulanti o Probandi non potranno venir ricevuti nel Probandato di Trosciani senza il consenso degli indicati due Padri Giampiero da Bergamo e Mariano da Palmanova: i quali dovranno senza riguardo alcuno licenziare e rimandare alle case loro tutti gli alunni, che non corrispondessero al fine del Probandato, ch' è quello di apparecchiare i giovani a divenire un giorno buoni e capaci Missionari pel servigio delle Missioni albanesi.

V. Il Regolamento disciplinare del Probandato di Trosciani sarà quel medesimo, che si osserva nel Probandato - Collegio di Galceti in Toscana, salvo quelle modificazioni che i PP. Giampiero da Bergamo e Mariano da Palmanova stimeranno conveniente di farvi, avuto riguardo alle particolari circostanze e condizioni locali.

VI. Il frutto del Probandato sia a vantaggio delle due Fa-

miglie Osservante e Riformata in proporzione del numero degli Ospizi posseduti dalle medesime, cioè due terzi degli Alunni che usciranno dal Probandato saranno destinati per la Famiglia Riformata, e l'altro terzo per l'Osservante.

VII. Facciamo calda preghiera ai Revmi. Monsignori Arcivescovi e Vescovi delle Diocesi d'Albania, che vogliano tenere sotto la loro paterna protezione il Probandato di Trosciani; esergli larghi del loro favore; aiutarlo ed assisterlo in quel modo, che crederanno migliore. Anche ai singoli Missionari dell'Ordine che sono addetti al servigio delle Missioni Albanesi, raccomandiamo vivamente di sostenere e favorire il detto Probandato in proporzione de' loro mezzi.

La Benedizione Serafica che noi compartiamo di cuore ai Direttori, a' Maestri e agli Alunni del Probandato di Trosciani, serva loro di valido sprone e di forte eccitamento a ben corrispondere allo scopo di questo novello Istituto, a tutti i benefattori del quale si degni per sua bontà il misericordioso Iddio di dare la più ampla retribuzione, concedendo loro le maggiori grazie, che valgano a veramente felicitarli in questa e nella futura vita.

Dato in Roma - Aracœli - ai 27 Febbraio 1880.

Firmato Fr. BERNARDINO *Mro. Gle.*

(L. S.)

Per ordine di Sua Paternità Rma.
Firmato Fr. MAURIZIO *da Venezia Min. Oss.*
Segr. Generale per le Missioni Francescane.

2) La Poesia e la Musica, queste due arti sorelle, inspirate al sentimento della religion cristiana, è con quest' Inno che si danno la mano e stringono una santa alleanza, per iniziare una sublime missione in Albania, quella cioè di rinnovare colla loro divina possa, distruggendo ed edificando ad un tempo, i prodigi che narransi operati dal mito di Orfeo colla sua magica lira. È all'ombra del santuario che si bandisce guerra ad oltranza a canti e suoni, che putono troppo delle turpitudini, di cui l'immondo conquistatore ottomano ha inondato l'Albania, e sono l'apoteosi del più brutale sensualismo e della più feroce vendetta, vera peste di quelle serve contrade. Adunque

Cessino i vindici atti inumani,
Cessino i luridi canti profani,

ripeterò qui, come già cantai altrove. Ma a rendere vie più chiaro il concetto e lo scopo di quest' Inno, m'è d' uopo cedere la parola a quel zelante e cortese Padre Gesuita, che per solo effetto di bontà si compiacque favorirmene il tema, ne' modi più gentili ed obbliganti. La sua cara lettera in proposito — che fa tanto onore a lui, a tutti i benemeriti PP. del Collegio Pontificio di Scutari, ed ai bravi giovani albanesi del Circolo di s. Cecilia, fondato due anni prima della Banda cittadina — mi fo lecito riferirla qui, in quanto nutro fiducia che il nobile esempio sia presto imitato da tutta la gioventù cattolica dell' uno e dell' altro sesso, pel meglio delle anime loro, e ad onore delle lettere e de' patrî costumi.

« *Molto Reverendo Padre Leonardo!*

« La squisita gentilezza di V. P. mi fa animo a domandarle un favore. Fra i nostri giovani della Congregazione Ma-

riana, vi è un'eletta di circa trenta, i quali si sono posti sotto la speciale protezione di s. Cecilia, e chiamansi appunto Circolo di s. Cecilia. Essi hanno per iscopo di cantare o suonare cose sacre in Congregazione, od anche in Chiesa se occorre: a tal uopo hanno consecrata la loro voce, o quella qualsiasi altra abilità loro per la musica, a gloria di Dio e della Madonna, astenendosi, per quanto è possibile, da' canti e musiche profane. Due volte circa in settimana si raccolgono qui in Collegio per la debita istruzione, o per le pruove od altro.

Or ecco il favore che io domando al ..... P. Leonardo. Una *canzone albanese* sul tipo a un dipresso di quella che sta ora sotto i torchi (l'*Addio dell' Albania* ecc.) in ottonari, e col ritornello affatto popolare sopra s. Cecilia; in cui sia toccata qualche principale virtù della Santa da imitarsi da' cantori, e nella quale sia espressa la consecrazione della voce e dell'abilità musicale de' giovani, a gloria di Dio. Questa canzone poi sarebbe inserita col riverito nome dell'Autore nel Manuale della Congregazione, che si stamperà dopo che sarà stampato il libro delle Regole. Mi perdoni della libertà che mi son preso, e nella piena fiducia di essere esaudito ne' miei desideri, passo a dichiararmi

Di V. P. M. R.

Sontari, 13 Settembre 1877.

Devmo in C. Servo ed Amico
Giacomo Jungg *d. C. d. G.*

E dopo d'avergli spedito l'Inno richiesto:

« *M. R. e Carissimo P. Leonardo!*

Ho ricevuto le due canzoni su s. Cecilia e sul Natale, e ringrazio assaissimo V. P. del disturbo che si è preso. Il P. Mazza che s'intende di poesia lodò assai le dette composizioni, ed Ella ha appagato il mio desiderio, svolgendo a maraviglia l'argomento così adattato ai giovani congregati. Io divulgherò tra essi queste due canzoni, affinchè le imparino e le cantino.

Quanto piacere avrei d'intrattenermi una volta con agio a parlare con V. P. *de re albanica*; ma io sono così legato, che mi è tolta per ora ogni speranza di venire da Lei. Le rinnovo i miei ringraziamenti, ecc. »

Il lodato P. Jungg, che da circa venti anni ha consecrata la sua vita nel Collegio di Scutari, insegnando e predicando con molto profitto spirituale, è appassionatissimo della lingua albanese, che conosce assai bene, e della quale ha stampato recentemente una Grammatica, colla Tipografia privata dello stesso Collegio Pont. Albanese, Scutari 1880. Un bravo di cuore al mio caro P. Jungg e a tutti gli altri distinti PP. di quel Collegio, i quali fanno tanto bene nella città di Scutari, ed hanno essi pure non pochi titoli alla riconoscenza degli Albanesi.

Quanto a me, io ho trovato ne' PP. Gesuiti di Scutari i migliori Mecenati, fin qui, de' miei poveri versi albanesi: parecchi componimenti di questa piccola raccolta furono già stampati altra volta a centinaia di fogli volanti, e sempre *gratuitamente*, nella loro privata Tipografia, l'unica che esista in tutta l'Albania superiore, e le prime e sole poesie cui essa abbia accordato l'onore di prodursi alla luce. Soffra quindi la mode-

stia di quei benemeriti PP. ch' io renda loro questo pubblico attestato di giusta lode, e della mia viva e perenne gratitudine. *Unicuique suum.*

3) L' egregio periodico di Milano *Le Missioni Cattoliche*, pubblicando il mio Inno italiano alla Madonna del Buon Consiglio, avea promesso di pubblicare eziandio, come leggesi nella nota 6 pag. 157 di quest' *Arpa*, e di fatti pubblicò nel seguente numero 20 questa versione albanese dell' Inno latino all'Immacolata, di Mons. Marinoni. Intorno alla quale versione l'ottima Rivista Illustrata, l' *Eco di S. Francesco d' Assisi* — nel suo vol. 1. della serie 2. dello stesso anno 1878, ove riportava anch'essa il suddetto Inno alla Madonna del Buon Consiglio — scriveva così: — « Con molto piacere abbiamo riportata questa vaga poesia del nostro confratello P. Leonardo, che nell'ò scriverci *umilmente* si appellava l' *ultimo tra i figli di S. Francesco*, e sentendo di sè bassamente chiamava *montanina* questa sua poesia. Eppure noi sappiamo ch' egli è un bravo poeta in italiano ed in albanese, della quale ultima lingua leggevasi testè una poesia sull' effemeride *Le Missioni Cattoliche* di Milano, del 17 maggio: traduzione d' un Inno latino all' Immacolata, scritto da Monsignor Marinoni. Circa la poesia italiana i nostri possono ammirarne nella presente i pregi dei concetti e dello stile, la chiarezza, l' armonia, la naturalezza, unita alla divozione, alla pietà, e ad un santo patrio amore. Affinchè poi i nostri si facciano una cognizione esatta di questo nostro confratello, stampiamo qui in nota alcuni versi che, per nulla adolatorii, fanno invece giustizia al merito: — Qual move di Troscian grato concento ecc. *(vedi a pag.* 187.) — Così a lui Antonio Bitucci prete di Scopia. A lui in Epiro noi dell' *Eco* da Sorrento mandiamo un saluto sulle ali dell' amor fraterno,

augurandoci ch' egli voglia regalarci altri suoi lavori. » (*La Direzione*).

4) Questo dramma sacro, *mutatis mutandis* nomi parole e desinenze riferibili al sesso femminile, fu pure recitato — e potrà ripetersi qualche altra volta nelle venture feste Natalizie — dalle allieve delle Suore Stimatine di Scutari. L' effetto ottenuto in quella popolazione fu, quale me lo descriveva l' ottimo P. Superiore del nostro Ospizio Centrale colle seguenti parole:

» *Mio carissimo P. Leonardo!* (Trosciani)

Il dramma divoto da Lei composto pel presepe, riuscì magnificamente bene. Che calca, che pressa di gente! Molti si videro piangere per tenerezza a quella scena dolce e soave! Nella Cappella del nostro Ospizio fu rappresentato la mattina del S. Natale avanti l' aurora; dalle Monache verso la sera dello stesso giorno. Per soddisfare vie meglio alla pietà di questi buoni cattolici, si è dovuto ripeterlo il primo dell' anno ed il giorno dell' Epifania. Tutto sia a gloria del Bambino Gesù, nostro amabilissimo Divin Salvatore; ma siane pur lode e onore a chi lo compose così bello e commovente. Ho voluto dirle questo, perchè *dignus est operarius mercede sua*. Ella poi risponda pure, al solito: *non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*, chè io soggiungerò: *amen, amen!*

Gradisca, carissimo Padre, i sensi del mio sincero affetto e della più distinta stima, e preghi pel

Scutari, 8 Gennaio 1881.

Suo affmo. Confratello
Fr. Giampietro da Bergamo M. O. Rif. »

5) Più d' una volta mi balenò in mente il pensiero di tradurre in albanese gl' Inni sacri del Manzoni; ma le difficoltà quasi insormontabili della lingua, e l' intima persuasione d'aver troppo corte le ali all' alto volo, mi distolsero sempre dall' arduo cimento. Ad avventurarmi senz' altra titubanza nell' audace tentativo, fui indotto dagl' incoraggiamenti de' PP. Gesuiti, nominatamente del dotto e letterato P. G. Lombardini, miss. ap. in Dalmazia ed in allora Rettore interino del Collegio Pontificio di Scutari, nonchè del coltissimo giovane P. Luigi Mazza Direttore del Collegio-Convitto-Commerciale di detta città, quando in una ai loro bravi alunni albanesi vennero ad onorarmi di loro gradita visita a Neusciati, ov' io esercitava l' ufficio di Segretario e Delegato del Vescovo di Sappa. Questa volta mi arrischio pubblicarne, come saggio, il primo Inno solamente. Se il tentativo non abbia colto per nulla al segno, non si attribuisca alla mia presunzione, ma se ne incolpi piuttosto la buona volontà di quegli egregi PP.; all' ultimo de' quali lascio tutta la responsabilità della cosa, perchè io me ne lavo le mani innanzi agli albanologi, colla seguente sua lettera responsiva in proposito:

« *M. R. in C. Padre,*

Se graditissimo mi è stato il dono dell' Inno del Manzoni in albanese, mi è stato pure di non poca confusione il vedermi richiesto di un giudizio troppo superiore alle mie forze. Però vedendomi pur costretto di soddisfare in qualche modo alla cortesia di V. R., Le dirò schiettamente quello che me n' è paruto, e di questo può andar sicuro, che se il mio giudizio non sarà savio, lo sarà almeno spregiudicato, com' Ella desidera.

Io ben veggo tutta la forza della difficoltà, che senza dubbio

Ella ha dovuto incontrare in cotesto suo eccellente lavoro; ma a mio giudizio, sembrami averla V. R. talmente superata, che se si guardi da un canto la facilità e naturalezza del verso e la proprietà della frase albanese, e dall' altro l' essersi V. R. legato scrupolosamente al valore dell' espressione italiana, si direbbe non aver Ella in tale opera durato pena o travaglio. Il perchè io credo, che se il Manzoni ancor vivesse, non solo non avrebbe a *regalarle di buone busse*, com' Ella dicea, ma anzi n' andrebbe lieto in veder trasportata in un linguaggio sì difficile e con tanta fedeltà la sua ammirabile lirica.

Però a me più non resta, che animare V. R. a proseguire nell' opera così felicemente incominciata: che se al presente pochi possono essere i giusti estimatori del suo merito, spero in Dio che molti lo saranno per l' avvenire, quando colla educazione, le lettere e le scienze comincino ad aver luogo in queste contrade.

Raccomandandomi alle sue orazioni, sono con ogni stima ed affetto

Di V. R.

Scutari, 10 del 1878.

Affmo. in C. Servo.
Luigi Mazza *d. C. d. G.*»

6) Cui prenda vaghezza di conoscer meglio i documenti ancora inediti, le dotte ed erudite pubblicazioni più recenti, i libri principali risguardanti l'Albania, e lo stato presente degli studi storici, linguistici e politici di quella regione, potrà ricorrere al seguente Elenco, coll' avvertenza che i nomi e le opere contrassegnate coll' asterisco, sono opere e nomi di autori Albanesi d' Italia e d' Albania.

Petrus de Sancto Odorico. *Descriptio urbis Scutari et Albaniae cum registro concessionum*, 1416-1417 (R. Archivio Gen. di Venezia, Collezione codici ex Brera, N. 94).

* *Descrizione di Scutari, Dolcigno et altri luoghi*, di Francesco Bolizza cav. — (R. Arch. Gen. di Venezia Miscell. Cod. N. 254).

Note di documenti risguardanti Skanderbeg e il figlio, 1458-1467 nel Notatorio 2. (N. 25 dell' archivio) degli Officiali alle *rason vecchie* a c. 13; t. 55 t. 63 prima; 65; 133, 194, 320 e 325.

Matricola della Scola di S. M. e S. Gallo degli Albanesi in S. Maurizio, in Venezia (esisteva già nel 1442). Bibl. Marciana, Cl VII. cod. DCCXXXVII.

Informazioni sopra origine e metodo delle arbitrarie *in affari di sangue in Albania (sec. XVIII) interessante pei costumi* (R. Arch. Gen. Cancelleria Secreta, *Catlarro e popolazioni confinarie*).

Graecus 1478-1504. R. Arch. Gen. *Atti diplomatici restituiti dal Governo Austriaco* nel 1868, N. 231.

Storia (anonima) di Scanderbeg (lat.) Roma, 1524, fol.

* Barletii Marini. *De vita et moribus ac rebus praecipue adversus Turcas gestis Georgii Castrioti clarissimi epirotarum principis, qui propter celeberrima facinora* Scanderbegus, *hoc est Alexander magnus, cognominatus fuit*. Strasburgo, 1537, fol.

Monardo G. M. *Vita di G. Castriotto*. Venezia, 1591.

Pinziano Giov. (traduzione tedesca dal libro di Barlesio.) Francoforte, 1561.

De Lavardin Jacques. — Traduzione francese dal libro di Barlesio. Parigi, 1597, 8. ib. 1621, 4.

Pontano Georgius Barthold. *Historia G. Castriotl*. Francoforte, 1609, 8.

* Bianco Francesco, vescovo di Sappa. *Vita G. Castrioti.* Venezia, 1636, 4.

P. Du Poncet. *Histoire de Scanderbeg roi de Albanie.* Paris, 1709, 1 vol., 8.

Veggansi pure:

Sponde, Rainaldi e Bzovio. *Annali ecclesiastici;* — Chalcondyle, *Histoire des Turcs et de la chûte de l'empire grec;* — Mariana. *Storia di Spagna;* — Giorgio Frantzes. *Cronaca di Costantinopoli,* 1259-1477.

Morana Giov. Ant. *Saggio delli commerciali rapporti dei veneziani colle ottomane scale di Durazzo ed Albania ecc.* Venezia, Andreola, 1816.

Xylander, *Die sprache der Albanesen oder Schkipetaren.* Frankfurt am Main, 1835.

* Crispi prof. Giuseppe. *Memoria sulla lingua Albanese, di cui se ne dimostra l'indole primordiale, e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi, ai Frigi, ai Macedoni e agli Eoli primitivi, che la costituisce in gran parte madre della lingua greca.* Palermo, 1836.

Annali veneti, 1457-1500, del senatore Domenico Malipiero, Firenze, Vieusseux, 1843, 8. — *Archivio storico italiano,* I serie, vol. VII, parte 1, pag. 33 e seg.

Biografia universale antica e moderna. Venezia, Molinari, vol. 41, 1829, p. 304.

* Dorsa Vincenzo. *Sugli albanesi, ricerche e pensieri.* Napoli, tip. Trani, 1847.

De Hahn Giorgio *Albanesische studien.* Jena, 1854.

Pott. *Das albanesische in seinen verwandschaftlichen Beziehugen.* Berlin, 1855.

Puganel. *Histoire de Scanderbeg.* Parigi 1855, 8.

Falhamerayer. *Das albanesische element in Griechenland.*

1. *Abtheilung ursprung und alterthum der Albanesen.* München, 1857.

* Dorsa Vincenzo. *Studii etimologici della lingua albanese.* Cosenza, tip. Migliaccio Vincenzo, 862.

* De Rada Girolamo. *Antichità della nazione albanese e sua affinità con gli elleni e i latini.* Napoli, Stamp. dell'industria, 1864.

* Camarda Demetrio. *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese.* Livorno, 1864. — Appendice, Prato, 1866.

* Dora d' Istria. *Gli scrittori albanesi dell' Italia meridionale.* Palermo, presso A. di Cristina, 1867 (Dall'*Indépendance hellénique*).

* Detta. *La nazionalità albanese secondo i canti popolari* (traduz. di E. Artom) Cosenza, tip. Migliaccio, 1867.

* (D. C.) *Fyletia e arbenoré prèj Kanekate laoshima.* Livorno, P. Vannini e Birite, 1867.

* Chiara avv. Pietro L' *Albania.* Palermo, tip. del giornale di Sicilia, 1869.

* Camarda Demetrio. *Alfabeto generale albano-epirotico.* Livorno, tip. G. Fabbreschi e C.

* Spata avv. Giuseppe. *Studii etnologici di Nicolò Chetta su la Macedonia e l'Albania.* Palermo, Luigi Pedone-Lauriel, 1870.

* D. C. — A Dora d' Istria. *Gli albanesi,* canti pubblicati da N. C. Livorno, tip. G. Fabbreschi e C. 1870.

Makuscev prof. Vincenzo. *Sugli slavi in Albania nel medio evo.* Varsavia, 24 maggio (5 giugno) 1871.

* De Rada Girolamo. *Poesie albanesi.* Corigliano Calabro, 1873, vol. I, 1872, vol. II.

Si possono anche consultare:

Allgemeine Encyclopedie der Wissenschaften und Künste

von Ersch und Gruber. — Brockaus, *sechs und actzigen theil* (Griechenland.)

Scaramelli Baldassare. *Tre novelle e due canti di un poema. Carmagnola*, 1855, 8.

Scrocchi Margher. *La Scanderbelde*, poema. Roma, 1606.

Köchert Jacopo. *Poema latino su Scanderbeg*, 1643, 4.

Chevreau. *Scanderbeg*. Parigi, 1644, 2 vol. 8.

Chevilly. *Scanderbeg, ou les aventures du prince d'Albanie*. Paris, 1732, 2 vol. 12.

Lamotte... *Scanderbeg, 1735*; — Dubuisson. *Scanderbeg*, tragedia; — Bussières, Gio. di. *Scanderbegus*, poema in VIII lib. Lione, 1662, 8. ed altre ediz.

Pouqueville. *Voyage dans la Grèce* ecc.

Hahn dr. F. G. v. *Bericht. über die Auffindung eines uralten albanesischen alphabets*. (Sitzungsberichte d. k. k. Akad. d. Wiss. zu Wien. III. bd. s. 262-266.)

Detto. *Bemerkungen über das albanesische alphabet*. Id. V. bd. s. 841-867.

Fra i manoscritti:

* *Relatione fatta all' illustriss. e rev. sig. Cardinal Gorzadino dal vescovo sappatense e sardanense, intorno l'Albania*. (Arch. Gen. Miscell. mss. in corso di ordinamento).

Fra le opere stampate voglionsi aggiungere:

* Skura Pasquale. *Gli Albanesi in Italia*. Bibliot. Nuova per G. Daelli, Saggi e Riviste, Milano MDCCCLXI, vol. V.

Da Civezza P. Marcellino M. O. *L'Albania, Skanderbeg, e i Missionari Francescani*, vol. V. cap. 1. della Storia Universale delle Missioni Francescane. Roma, Tipografia Tiberina, 1861.

Zoncada. *Skanderbeg*. Romanzo storico, Milano 1877.

* Pascko Wassa. *L' Albania e gli Albanesi*. Costantinopoli 1878.

Cecchetti. B. *Dora d' Istria e la poesia albanese*. Venezia, Tip. Naratovich 1869.

Idem. *Intorno agli stabilimenti politici della republica veneta nell' Albania* ecc. (Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo terzo, serie quarta, dispensa quinta, Venezia 1874.)

In questa sua breve ma preziosa relazione, il ch. paleografo veneziano, il degn. Direttore dell' Archivio di Stato, il sagace bibliografo della Dora d' Istria, l' amico sincero dell' Albania e degli Albanesi, il sig. Bartolommeo Cecchetti, disvela un campo recondito e inesplorato finora, col presentare, com' egli fa allo studio ed alla considerazione di chi volesse occuparsene, appunti, dati, materiali, e dirò meglio l' orditura bell' e fatta per una *Storia d' Albania*, o la stessa storia in germe, in embrione, in epitome; opera importantissima e generalmente desiderata, che ancora manca alla nostra nazione. Chi meglio dello stesso Cecchetti potrebbe dettarla ? Egli renderebbe un novello e sì eminente servigio alla santa causa dell' Albania ; e l' affetto non dubbio ch' ei porta al trionfo della medesima gli farà rubare, speriamo, il tempo alle gravi e molteplici occupazioni del suo alto ufficio, per consecrare la dotta e forbita sua penna ad un tanto lavoro. Colla lira del De-Rada, e in nome di tutti gli Albanesi, io frattanto gli ricanterei :

. . . . . .

. . . . . .

« Così, o gentile, all' anima
Ci pingi il tempo che da noi fuggì ;
Quando per una via
Venezia ed Albania
Insiem vinceano un dì.

E la bëata spiaggia
Copria d' Europa il veneto Leon:
Bëata! una novella
Luce traea da quella
Terribile tenzoni

Mentre lontano Skanderbeg
Solo, l' orde atterria dell' infedel,
Che ai nostri numi irato
Il puro avria abbuiato
Riso del nostro ciel. »

. . . . . .

. . . . . .

Mi perdoni il Sig. Cecchetti la libertà di questo semplice mio voto, e mi permetta che, per ogni buon fine, io offra qui al mio cortese Lettore un saggio della sua prefata relazione.

« Destano da lungo tempo, così il Cecchetti, le simpatie di ogni popolo civile le sorti di una nazione, che caduta nel dominio de' turchi, in patria e nelle sue colonie di Calabria e Sicilia, nutrì sempre viva l' aspirazione all' indipendenza.....»

« Sette anni fa, svolgendo per ragione di ufficio i volumi delle deliberazioni del Senato ecc., ho preso nota di oltre a *settecento* documenti risguardanti l' Albania (*fra i quali ve n' ha due che rammentano i Francescani albanesi come i più zelanti e intrepidi difensori della patria, e per tali riconosciuti e meritamente premiati dal Senato*), da allora che la Repubblica veneta vi ebbe, in parte, dominio, fino alla caduta di Scutari e degli altri luoghi, in potere dei turchi. Qualche tempo appresso raccolsi alcuni documenti sulle sollevazioni degli albanesi, a prodromo di altri ricordi delle rivoluzioni in Oriente (Bulgari, Elleni). »

« Presento ora quegli appunti e quelle scritture..... perchè siano serbate nell' Archivio dell' Istituto, e possano venir all' uopo consultate. M' ingegnerò frattanto di riassumerne qualche notizia.

« La Storia dell' Albania può dividersi in quattro principali periodi.

Comprende il primo le *antichità Albanesi*, cioè le vicende dei Macedoni, degl' Illirici e degli Epiroti prima della conquista romana.

Corre il secondo, dai Romani a Skanderbeg, nel quale l'Albania ebbe comuni le sorti colle altre provincie dell' impero Romano, con quelle dell' impero orientale, e soggiacque alle invasioni dei Vandali, de' Goti e degli Sciti, con minor danno però di altri paesi, per la naturale difesa della cerchia dei monti. Dominata poi dai Normanni, dalla Casa di Svevia e da quella di Angiò, ebbe principio la sua autonomia quando, in mezzo alle guerre che tenevano occupati i re di Napoli, molti signori albanesi capi di grande famiglie e padroni di estesi possedimenti, s' erano recato in mano il dominio di alcune provincie.

Ai poteri così divisi, fu sostituita la rappresentanza di un solo (e in parte dell' Albania il governo della Republica) quando comparve sulla scena Giorgio Castriota, il *Principe* o il *Grande* Alessandro (Iskander-beg).

« Alle tre epoche *antica*, *romana* e *nazionale*, succedette per l' Albania l'ultima, che non è certamente conchiusa, quella dell' occupazione de' turchi. Nella mia *memoria* ho parlato brevemente di questi periodi, e delle ben note gesta di Skanderbeg, alle quali formano illustrazione i documenti indicati nel Regesto. »...« Ho diviso gli appunti che risguardano l' amministrazione e i provvedimenti generali a tutta l' Albania (1393-1485; — Durazzo, ed i Topia (1365-1499: — Scutari, Drivasto, e gli

Strazimiro; — Alessio, e i *Dukagini*; — Cattaro; — Vallona e Budua, e i *Balsa*, — Croja, Antivari; Dagno ed altri luoghi; — i *Castrioti*, i *Cernoevich* ed altri signori e personaggi. Qui non mi addentro in alcun particolare, perchè la diceria diverrebbe assai lunga. Ricorderò tuttavia la cittadinanza veneziana o la nobiltà concessa a parenti dei signori Albanesi...'; maritaggi di signori Albanesi con gentildonne veneziane, permessi di volta in volta dalla Republica...; — poi una ricca collezione di ducali e di altre deliberazioni del Senato circa l'acquisto, la difesa e l'amministrazione delle terre albanesi, e quei signori, fra i quali i *Castrioti*.

Ai molti particolari, per gran parte nuovi, che si possono trarre dai *Regesti*, aggiungo l'indicazione di altre fonti: il catastico di Scutari coi nomi delle ville e degli abitanti, compilato nel 1416: un codice denominato *Grecus* che contiene documenti interessanti del tempo della caduta di quella città in potere de' Turchi; due lettere di Skanderbeg al Re di Sicilia e al principe di Taranto in risposta ad una di lui. »

« Caduta, dopo la morte di Skanderbeg, tutta l'Albania in potere dei Turchi, e le antiche giurisdizioni autonome (quasi feudi signorili) cangiate in pascialati e sangiaccati, molte famiglie albanesi cercarono rifugio nelle terre della Republica Veneta, in Calabria e in Sicilia. Nè avvenne sì tosto, come a Costantinopoli dopo la caduta dell'impero greco, nè come a Venezia dopo l'abdicazione del patriziato, — la decadenza dell'antica aristocrazia,... I valorosi difensori di Scodra non patirono la barbara servitù; e quando la *città delle fonti (Croja)* fu conversa nel sangiaccato di *All-serai* (palazzo bianco), spinti dallo spirito bellicoso lor naturale, cercarono fuggiaschi la gloria nelle file degli eserciti stranieri, serbando integra la fede al proprio paese, la tempra, l'amor patrio. E illustrarono lontani l'Al-

bania i discendenti dei *Castriòti*, dei *Dukagini* ecc; come la illustrano nelle lettere i De-Rada, i Chiara, i Dorsa, i Camarda, gli Spata.....

« Ho raccolto pertanto alcuni ricordi di quelle famiglie che nella Sicilia, nelle Calabrie, e nelle Puglie, sparse in 65 paesi, nel numero di circa 100 migliaia, custodirono impollute le tradizioni dei Gheghi e dei Mirditi, dei Toxidi, dei Japigi e dei Sciamidi, non indegni di cognominarsi dal valor della *spada* o dai fulmini Acrocerauni — *Shkjùpetari* (*ziphos* spada - *skeptos* fulmine; o come altri vogliono — *figli dell' Aquila* (da *shkjùpe* aquila).»..... « Ai superstiti di quelle famiglie, e dei Dukagini, è da attribuire principalmente l' essersi conservato dal secolo XV sino ai giorni nostri il sentimento della indipendenza in quelle fiere stirpi. Onde, nè le interessate carezze dell' A..... *(il Cecchetti l' ha scritto intero questo nome, ma io nol potrei trascrivere altrimenti, perchè gua'.....)*, nè i progetti pericolosi del Panslavismo, giunsero a modificare le aspirazioni degli Albanesi a costituirsi in nazione autonoma *(senza però l'aiuto di qualche potenza amica, gli albanesi sarebbero forse incapaci di governarsi da sè sul bel principio)*, o a fondersi coi Greci *(questa seconda ipotesi sarebbe ancor più fatale al principio di nazionalità, e non lo sarà giammai un fatto, per la grande e ragionevole opposizione che incontra nella maggioranza degli Albanesi. Coteste due ultime osservazioni in parentesi le fa umilmente il copista, in buona pace del Mamiani e del Chiara; i quali affermando che il popolo albanese è congiunto al Greco, d' animo, d' intendimento ecc. vanno un tantin tantino lontani dal vero: su tale proposito si ponderi bene il serio articolo di Girolamo De-Rada, pubblicato l' anno scorso nell'* Avvenire, *intitolato* l' Albania innanzi all'Europa.) »

« Le sollevazioni degli Albanesi (per quanto risulta dai documenti veneti, *e come l' hà mostrato ultimamente la famosa Lega*) non furono che tentativi più o meno infelici. Tuttavolta la serie di quelle aspirazioni a francarsi dalla mala signoria, invocando qualunque altro padrone, attesta la virtù di un sentimento patrio, che non ebbe soltanto radice nelle ragioni della prosperità individuale o pubblica, ma in un affetto più elevato, che rinfresca la fantasia dei poeti Albanesi viventi, come inspirava i canti che celebravano le geste meravigliose del grande Alessandro. »

« Un secolo, che ha fatto ragione alle giuste aspirazioni dei popoli a costituirsi in libere nazioni, non deve estinguersi senza rispondere agli onesti desideri della gente albanese, discendente dai pelasgi; « non greca, nè illirica. » I continui tentativi di francarsi dal Governo ottomano, considerato sempre di *occupazione*, non mai connaturatosi coi nazionali, dimostrano che quella nazione è ben degna di divenir padrona delle proprie sorti. »

Verissimo; ma al corto vedere del copista, non è men vero, e doloroso a dirlo, che nonostante i suoi ripetuti sforzi titanici, la povera Albania

« Là, dove cadde, immobile,
Giace in sua lenta mole ;
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà .... »

« E questo fia suggel che ogn' uomo sganni »

Non si sgomentino però gli Albanesi, e, forti dei loro imperscrittibili diritti, fidenti nel Dio de' padri loro, ritengano ormai vicino il sospirato momento del gran riscatto; tanto più vicino, quanto meglio essi lo affretteranno col senno e colla mano, certo essendo, giusta l'antico ed aureo proverbio, che

« Chi si aiuta, dio l'aiuta »

e « Chi la dura, la vince. »

7) Tale pensiero non fu poi mandato ad effetto, per le ragioni addotte nella nota 6. pag. 157. Ivi si era detto che l'importante Manoscritto inedito dello Zarisci fummi ridomandato da chi ne era il padrone; e che per una specie di metempsicosi letteraria passò poi nelle mani di D. Primo Doci. Qui bisogna aggiungere che il Doci non ne fece nulla, e dopo qualche tempo lo riconsegnò *taliter qualiter* al primo possidente; il quale è Prenk-Bib-Doda principe, almeno di diritto, della Mirdita, che di bel nuovo volea restituirlo a me, perchè all' occasione del mio secondo viaggio in Italia gli facessi vedere finalmente la luce. Senonchè, nel dicembre ultimo (1880) pochi giorni prima della mia partenza da Scutari, l' incauto giovane principe essendo caduto proditoriamente *more turcarum* nella rete del vecchio giannizzero Derwisc Pascià, e costretto per la seconda volta a riprendere la via dell'esilio verso Costantinopoli, il ridetto Manoscritto rimane tuttavia presso l' infelice famiglia dello sventurato padrone, e però è condannato a giacere ancora, chi sa fino a quando, nelle tenebre, e a condividere così la sorte del suo principe, della Mirdita, dell' Albania!

Altri scritti dello Zarisci, per quanto io sappia, non esistono più. Una Grammatica, un Dizionario e non so che altri

lavori di minore importanza, vuolsi che, in un eccesso di sdegno, li abbia gittati egli stesso in preda alle fiamme, vedendo in Albania poco o nulla curato il merito letterario da quelle stesse persone altolocate (non turche), che avrebbero il dovere di promuoverlo ed incoraggiarlo, almeno a parole, anzicchè osteggiarlo — come pur troppo avviene — e prepotentemente conculcarlo colle parole e co' fatti. È una delle non ultime sciagure anche questa!

8) È questo un savio suggerimento e un dolce rimprovero insieme, che il Padre Santori, il più nobile rappresentante oggidì, a giudizio dello stesso De-Rada, del pensiero e della cultura albanese, rivolge a' suoi fratelli d'Albania con tutta la forza della sua eloquente parola e coll'ardore e l'autorità d'un sommo patriota. Il salutare avvertimento del Santori troverà negli albanesi un'eco solenne, quando il clero secolare e regolare, indigeno e forastiero, cominciando dal ceto più alto, secondato in ciò da' signori negozianti — dopo i quali verrà il popolo in massa —, comprenderanno che ormai è tempo di unirsi fra loro con rapporti più intimi e cordiali; di uscire da quella specie di contagioso indifferentismo, che uccide; di riscuotersi in una parola dal profondo letargo in cui, salvo rare eccezioni, si è generalmente vissuto lunghissimi anni; e quindi ridestarsi ad una vita più attiva, più intelligente, più operosa, col dar mano a coltivare alacremente e con vivo amore la madre lingua — primo ed essenziale elemento costitutivo di ogni nazionalità — e colla lingua ritemprare e rinvigorire gli animi ai virili propositi, alle magnanime imprese, ai prodigi di valore e di fede del passato.

Fortunatamente il bisogno di mutar registro comincia a sentirsi in Albania. Se il riconoscere e confessare il proprio male

è già per sè buon indizio di salute, ei v'ha gran motivo a bene sperare in un prossimo avvenire per la nostra letteratura, specialmente dopo che la novella Musa dell'Albania, la Dora d'Istria, ha fatto risuonare la sua voce potente alla sua antica progenie dispersa ed assopita, e dopo che i De-Rada, i Camarda, i Jeno de' Coronei, i Tocci, i Nociti, i Dorsa, i Santori, i Kristoforidi, i Wassa, e tanti altri eletti ingegni albanesi di qua e di là dell' Adriatico le hanno apprestato copiosa messe di dotte lucubrazioni filologiche, storiche, poetiche; pure fonti, alle quali dovrà attingere, qual cervo sitibondo, la studiosa gioventù albanese della presente generazione, per innalzare maestoso l'edificio nazionale sopra solide basi, ed arricchirlo con opere di senno in prosa ed in rima, improntate all' aureola dell' immortalità.

E perchè non si creda che il mio dire sia soltanto un pio desiderio, od un fantastico volo pindarico, citerò in conferma, fra tanti consimili che ho alle mani, — di preti, di frati, di secolari e di qualche vescovo ancora — due soli documenti, quanto bastano a convalidare le concepite speranze in proposito. Da tali documenti — a prescindere dagli elogi personali un po' troppo esagerati dall' affetto e dalla cortesia di chi prodigavali, e affatto estranei al nostro caso — oltre alla deplorevole negligenza, o piuttosto alla più ferrea nequizia de' secoli passati, si rileva pure un certo risveglio già incoato per lo studio della lingua Albanese; lo che sarebbe un passo innanzi ne' tempi presenti, e sicuro pegno di sempre maggiore progresso ne' tempi venturi. Dal secondo di essi sopratutto è poi bello e confortante il vedere come tra gli albanesi d'Italia e d'Albania, a traverso quattro secoli e mezzo di lontananza, non si sieno mai interrotte, ma si cerchi anzi di rannodare sempre meglio le primiere relazioni; e inoltre come si gli uni che gli altri pro-

fessino perenne culto alla gigantesca memoria del loro Grande Skanderbeg. Nella quale reciprocanza d' idee e di affetti, che s' incentrano e personificano nella filiale ammirazione di quell' immortale prototipo del Guerriero cristiano, specchio esemplare di maschie virtù cittadine ad ogni albanese, riposano in gran parte i futuri destini dell' Albania, che, permettendolo Iddio e volendolo *efficacemente* i valorosi suoi figli, dovrà pur finalmente risorgere, novella Fenice, dalle obbliate sue ceneri. *Volenti nihil difficile*, purchè però le volontà siano unite e compatte, *viribus unitis*. Veniamo intanto ai promessi documenti:

« *M. R. P. Leonardo* (Nenciati)

« Benchè io non abbia avuto ancora il piacere tanto desiderato di conoscerla personalmente, ciò nonostante la stimo, venero ed amo forse più di qualunque altro; perchè scorgo in Lei quell' unico che può essere di lustro all' antica sua patria, l' Albania.

La letteratura albanese si trova nello stato primitivo: appena poche magre traduzioni di libri divoti (*meglio poco che niente*) sono venute alla luce, ed anche di queste la maggior parte rigurgitano di spropositi (*errando discitur*), perchè fatte da stranieri, che non possono mai possedere a fondo questa lingua originale. I nazionali finora si sono curati assai poco di studiare la propria lingua; ed è perciò che anche gli scritti di costoro non vanno esenti da molti difetti. Il peggio si è poi che nessun libro originale, se si eccettui il Bogdani, nessuno scientifico fu composto finora nel nostro idioma; cosicchè con sentito dolore siamo forzati a confessare, che la letteratura albanese, nel pretto significato della parola, non esiste affatto; ed in questo rapporto teniamo l' ultimo posto.

Mi lusingo però che queste folte tenebre non dureranno troppo a dileguarsi. Ella già spunta quale felice aurora colle sue graziose composizioni albanesi che, spero, andranno sempre moltiplicandosi, e faranno vedere che il nostro idioma è pur esso capace di quella squisitezza di espressione, che finora abbiamo invidiato alle lingue straniere.

Io pertanto La salato qual foriero d'un' èra per noi più splendida e luminosa; ed in ossequio Le invio i tre acclusi sonetti albanesi, che spero vorrà accettar di buon grado, non già perchè valgano in sè qualche cosa, ma solo come un tenue attestato della mia sincera stima ed affetto, che nutro per la P. V. Molto Reñda. Le aggiungo pure la traduzione di un Inno che prego di rivedere, e correttolo, come meglio Le parrà, rimandarmelo a suo bell' agio. Spero che questa mia, per quanto voglia esser lenta nel suo cammino, giungerulle per le prossime festività del S. Natale, apportatrice de' miei più lieti auguri e felicitazioni.

Nutro fiducia, che nella vegnente primavera mi recherò a Scutari e quindi, ben inteso, farò una scappata costà per vedere e riverire la P. V. M. Reñda., di cui mi professo con patrio affetto »

Jagnevo, 14 Ottobre 1878.

Umlmo. Devmo. Affmo. Servo
Antonio Sac. Bitucci » *)

*) *È l' Autore del sonetto in albanese ed italiano, riportato a pag. 186-87. Egli poi non potè recarsi a Scutari, come desiderava, e però sino a quest' oggi (Venezia, 10 agosto 1881) non abbiamo avuto ancora il bene di conoscer-*

« *M. Rev. e carissimo P. Leonardo!* (Trosciani)

« Ho ricevuto, or sono alcuni giorni, la qui acclusa lettera scrittami da un nostro compatriota d' Italia, il sac. Bernardo Bilotta da Frascineto, la quale io con piacere trasmetto a Vostra Paternità.

Egli vorrebbe mettere alle stampe un poemetto di undici canti, che risguardano le gloriose gesta dell' immortale Skanderbeg e di altri nostri famosi antenati; ma a quest' uopo, com' egli si esprime, gli occorrono degli associati, e si raccomanda a me, perchè gliene trovi un buon numero tra i nostri di qua. Mi rincresce che le mie forze fisiche non mi permettono

---

ci se non per iscritto, a cagione della distanza di circa quattro giorni di penoso cammino, che ci divide stando in Albania, e delle cure del proprio ministero, che non ci permettono facilmente assentarsi dalle rispettive mansioni. Il Bitucci è dei più colti alunni albanesi educati nelle scuole dei PP. Gesuiti di Scutari; poeta di vaglia, che dedicò il suo bell' ingegno al culto delle patrie Muse, specialmente dopo la comparsa delle mie prime poesie albanesi in fogli volanti, che furono la Rondinella pellegrina, *e il* Canto per l'Onomastico di D. Stefano. *Le poesie originali e tradotte, composte finora dal Bitucci, formerebbero un grosso volume, s' egli avesse i mezzi a stamparle: tra queste v' ha un lavoro di lunga lena, la parafrasi cioè in versi albanesi, di tutti i* Salmi Davidici, *ch' egli da più anni avea intrapresa, per quanto me ne assicurava il P. Gesuita Jungg, e che ormai avrebbe dovuto portare a compimento. Le mie più cordiali congratulazioni e, se occorre, i miei forti incoraggiamenti al mio caro poeta Bitucci!*

d'occuparmi di nessun altro affare di rilievo. V. P. sapra già che all' Ottimo Iddio è piaciuto visitarmi con una malattia molto seria, strana e lunga; per cui son risoluto d' intraprendere un viaggio all' estero, ove coll' ajuto di migliori medici spero di poterla superare. Ecco la ragione, carissimo Padre, per cui non posso, come vorrei, assecondare i generosi desideri del Bilotta.

In Albania non conosco, da V. P. in fuori, altri che vogliano animare gl' illustri scrittori, che si occupano di questa infelice nostra patria co' nobili loro scritti. Povero me! Non fossi abbattuto dalla presente infermità, farei qualche altra cosa per essa, che ridonderebbe anche a gloria di Dio ed al bene delle anime; ma mi conviene adorare con tutta umiltà e rassegnazione i giusti ed imperscrutabili giudizi di Dio!

Veda Ella adunque — se pure sia possibile nelle attuali turbolenze — come contentare il nostro chino. poeta Bilotta, con procurargli un sufficiente numero di associati. Mi raccomandi al Signore nel S. S. della Messa, e mi creda con tutta stima ed affetto »

Di V. P. M. R.

Scutari, 30 Giugno 1880.

Devmo. ed Affmo. Servo
ANGELO RADOJA, Vicario Generale » *)

*) *Il povero Mons. Radoja si portò prima a Ragusa e poi a Venezia per guarire, ma invano; chè in quest' ultima città giaceva vittima dell' ostinato malore, nel gennaio del corr. anno 1881. La perdita prematura di questo distinto ecclesiastico fu deplorata in tutta Albania, cui egli amò cal-*

Ad onta d' ogni buon volere, la gradita ed onorifica incombenza, datami dal rimpianto Mons. Radoja, non si potè neppur tentare di metterla in esecuzione, in causa degli ultimi moti bellicosi e inconcludenti, che se da un canto han risvegliato sensibilmente negli Albanesi il sentimento nazionale, dall' altro li hanno pure stremati grandemente di forze e di denaro; costretti a difendere da soli, colle armi alla mano e con enormi sacrifici, i sacri diritti della loro integrità territoriale ecc. contro le insidie e le ingiuste aggressioni de' loro vecchi e nuovi conquistatori, e contro la perfidia e la prepotenza di tutta l' Europa armata. Sicchè il poemetto nazionale dell'arciprete Bilotta, intitolato *Shpata e Skanderbegut*, la Spada di Skanderbeg, rimase senza il desiderato numero degli associati suoi connazionali.

---

damente, ed onorò con opere e con parole, degne del sublime ministero sacerdotale e d' un sincero patriota.

Fra le varie traduzioni che ci ha lasciate, quella del Concilio primo Albano, dal latino nella lingua del nostro paese, è la più perfetta e meritevole d' ogni encomio. Dopo di lui nel clero di Scutari v' ha parimenti lodato un altro degnissimo prete, D. Pasquale Junchi, buon traduttore anch' egli di varie operette ascetiche; e poi un altro, D. Pasquale Sceldia, la di cui Storia del V. e N. Testamento *in albanese, che speriamo sarà presto stampata, è opera molto pregevole, e incontrerà senza dubbio l' universale gradimento e favore. Se l' esempio di questi studiosi e solerti sacerdoti fosse imitato da' preti di altre Diocesi e da' giovani secolari appartenenti a famiglie signorili ed alla classe meglio agiata, il patrimonio della nascente letteratura albanese in breve tempo diverrebbe ricco ed ubertoso.*

Tuttavia dalla menzionata lettera del Bilotta al Radoja, non sarà fuor di proposito estrarre qualche periodo più saliente, ed ingemmarne queste pagine, a suggello del mio assunto, a compimento di questa un po' lunghetta ed ultima Nota dell'*Arpa*; i sensi della quale lettera sono pur quelli radicati profondamente nell'animo d'ogni Albanese di puro sangue e di stampo antico:

« *Al Rño. Mons.* D. ANGELO RADOJA
Cameriere Secreto d' onore di Sua Santità
Vicario Generale dell' Archidiocesi
DI ANTIVARI e SCUTARI

Monsignore Rño!

« La mia grande venerazione al personaggio illustre Skanderbeg, eterno vanto della nostra stirpe, e il mio sommo amore e attaccamento a' suoi principî religiosi e politici mi hanno animato potentemente a cantare, nel nostro linguaggio nazionale albanese, la prima delle sue eroiche imprese guerresche, compite contro il Turco nei campi della Dibra-inferiore (*Dibra-poshtre*).

Mio principale scopo, nello scrivere il mio poemetto di undici canti, si fu quello di celebrare le gloriose gesta de' nostri avi, che compieronsi sotto il vessillo della fede cristiana-cattolica e dell'amore alla patria libertà e indipendenza. Quindi, credendolo opportunissimo ai principî ed ai sentimenti generosi che da tempo agitano la nostra vita, amerei pubblicarlo per mezzo della stampa, e presentarlo alla considerazione de' nostri connazionali fratelli, a fine d' intendervi e rilevarvi qual' arma potentissima sia stato per le sorti del nostro popolo e per la gloria imperitura della nostra prediletta patria, l'Albania, l'ossequio profondo

alla nostra cristiana religione e l'amore sincero e indomabile alla nostra indipendenza ed unità: due note caratteristiche del vero Albanese.

Insieme alla S. V. si abbiano i miei più cordiali saluti tutti i nostri fratelli di costì, e con piena stima e patrio affetto ho l'onore di essere »

Frascineto presso Castrovillari (Italia-meridionale),
29 *Maggio* 1880.

Suo Devmo, Affmo. Fratello
Bernardo Arciprete Bilotta »

COROLLARIO DELL'ULTIMA NOTA

OSSIA

L' OBOLO DEL SAPERE

Dell' *Arpa* al sonito, bardo Albanese,
Domando l' obolo pel mio paese;
Ogni filantropo che me lo dà,
El fa grand' opera di carità!

Dal fin qui detto risulta evidentemente, che *propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam* (Isa. 5.13), *per questo il popolo mio è stato condotto in ischiavitù, perchè non ha avuta intelligenza*. La stessa dolorosa osservazione faceva, circa due secoli fa, nel suo *Cuneus Prophetarum* un altro albanese, il dottissimo poliglotta Bogdani, alunno di Propaganda, arcivescovo di Priserendi. Sì, il popolo albanese, ne conviene egli stesso, ha quasi perduta l'intelligenza della propria lingua, della

propria letteratura, del proprio essere: e l'ha perduta sotto il lunghissimo e pesantissimo giogo del Turco. Il quale sul capo di quel popolo ha accumulato tali e tante ruine, che a voler dare dell'attuale Albania — suolo naturalmente fertile di bell'ingegni e di mirabili prodotti — un'adequata descrizione, ben si potrebbe dipingerla con un sol tocco di pennello: *terra miseriae et tenebrarum, ubi umbra mortis et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* È tale il suo vero ritratto, non bisogna illudersi, sotto l'aspetto intellettuale, artistico, scientifico, industriale, agrario, economico, commerciale, giudiziario, governativo ecc. ecc. Ciò posto, ne segue la imperiosa necessità di far sentire in tanto caos la vivifica parola *fiat lux*: questa grande parola, per quanto è dato alle deboli forze dell'uomo, v'ha chi è ben animato, se non a pronunziarla — chè sarebbe follia sperar — a provocarla almeno, coadiuvato da' suoi confratelli secolari e regolari; ed è perciò ch'egli avvisa (onde rimossa la causa del male, ne sia eliminato l'effetto) di fondare nel Collegio o *Probandato* Serafico di Trosciani una piccola Biblioteca, che sia provveduta sufficientemente di libri per sè, e sia in grado di somministrarne anche ad altri Istituti, od a missionarî ed a preti dispersi nelle varie montuose parrocchie d'Albania: poichè si ha un bel dire a costoro: — fate su, promovete lo studio ecc. quand'essi non hanno mezzi da provvedersi di libri, e appena possono stentatamente campar la vita. Laonde, dopo d'aver domandato l'obolo del denaro, ora domando quello del sapere.

Sono quindi pregati i dotti italiani, e i letterati italo-albanesi specialmente, a voler contribuire all'incremento di detta Biblioteca col preziosi frutti del loro preclaro ingegno, inviando *gratuitamente* libri da loro già stampati, opere di letteratura latina ed italiana, ed in ogni altro ramo dello scibile, che verranno man mano stampando, al seguente Indirizzo:

Al P. Leonardo De-Martino ecc.
(Albania) S. Giov. in Medua
per TROSCIANI

N. B. *I libri che offendono, benchè menomamente, Dio, la Madonna, i Santi, la Chiesa Cattolica, il Papa ecc. non si accettano, o saranno meritamente abbruciati. Colla irreligione e coll' empietà non si salvano, ma si perdono i popoli e le nazioni; non si edificano, ma si distruggono i regni e gl' imperi. Lo stesso Turco, essenzialmente barbaro in ogni cosa, e la di cui turpissima sétta è la nemica giurata della civiltà, non bestemmia mai il Nome tre volte santo di Dio; ed in ciò almeno dà una buona lezione alla civile Europa del secolo decimonono, che chiamano il secolo de' lumi, e potrebbe anche appellarsi per antonomasia il secolo della più spudorata bestemmia: l'Albanese poi suol rispondere ordinariamente con un colpo d' archibugio a chi osa insultargli la fede avita.*

—

« *Col poco si comincia; ogni poco giova* » (prov.)

L' E C O

DEL PRIMO SUONO DELL' ARPA ALBANESE IN ITALIA

Al Revdo. P. Leonardo De-Martino *M. O.* (GRECI)

« *Gentilissimo P. Leonardo!*

« È con viva gioia che ho ricevuto la gratissima lettera del nostro caro Dottor Simini, che Voi avete avuto la cortesia di farmi tenere per mano sicura.

Vi sono poi obbligato de' lavori poetici che mi avete fatto l' onore d' inviarmi, e li ho ammirati per l' amore nobile di patria che ha ispirati i due sonetti, ove il sentimento vivissimo di vero patriota si ammira in tutta la portata del suo valore.

La versione della *Rondinella* nell' idioma albanese l'ho trovato mirabile per le difficoltà che avete dovuto superare, e per le frasi felici usate a tradurre ciò che era impossibile fare letteralmente. Non meno stupendo poi è l' altro lovoro poetico per l' *Onomastico di Don Stefano*, perchè è il fedele ritratto de' costumi di quelle contrade; e per verità in leggendolo mi è parso per un momento di trovarmi di bel nuovo in Oriente. Quest' ultimo componimento è tale, che altri difficilmente potrebbe provarsi a farne uno che possa stargli a paragone.

Abbiatevi pertanto le mie felicitazioni e, se me lo consentite, i miei eccitamenti a continuare a scrivere in una lingua, che non è senza importanza e bellezza, e che Voi certo possedete in modo eminentemente perfetto.

Anelo di vedervi ed offrirvi la mia amicizia, e ringraziarvi del piacere grandissimo di cui siete stato cagione per me, recandomi notizie di quegli amici, che Voi sapete bene quanto sono rispettabili e degni di amore e stima imperitura.

Gradite i miei ossequi, e le cordiali profferte della mia amicizia, e credetemi sempre »

Ariano di Puglia, 12 Agosto 1872

Vostro Obblmo. Devmo. Amico
GIUSEPPE Cav. VITOLI « *)

*) *Già esule, e per dodici anni maestro di scuola in Scutari.*

UN SUGGERIMENTO

ED UN RICORDO A VIVA VOCE

DEL CELEBRE P. ANTONIO MARIA DA RIGNANO M. O.

(vedi pag. 13.)

ALL'AUTORE DI QUEST'ARPA

« Figliuol mio! Voi partite finalmente per la vostra sospirata Albania, la terra de' vostri maggiori?... Povera Albania!.... era pur tanto famosa un giorno quella piccola sì, ma invincibile terra... E poichè amor di religione e di patria vi accende nobilmente il petto, e vi spinge colà in sul fior degli anni, voi potreste giovarla esiandio col ministero delle Muse, a voi sì care... I poeti furono sempre i primi precursori della civiltà e della redenzione de' popoli dalla barbarie.... La poesia cristiana poi ha una speciale e divina missione al mondo; e anch' essa validissimo strumento, che aggiunge decoro al bello ed al sublime dell' apostolato cattolico. Avrete letto certamente i *Poeti Francescani* dell' *Ozanam*... vi ricorderete adunque che il nostro illustre Ordine gli è eminentemente poetico, e che lo stesso suo Serafico Fondatore, S. Francesco d'Assisi, è uno de' primi poeti d'Italia.... »

Roma, Aracoeli, maggio 1865.

L34

RISPOSTA IN ISCRITTO

DEL REVERENDISSIMO

P. BERNARDINO DA PORTOGRUARO

MINISTRO GENERALE DELL' ORDINE DE' MINORI

Al R. P. Leonardo *ecc.* (VENEZIA, *la Vigna*)

« Son contento ch' Ella ristampi le sue Poesie, per le quali basterà la revisione di cotesta Curia Patriarcale. Può anche aggiungervi, in nota o in appendice, il Decreto pel *Probandato* e le *Stimatine in Albania*.

La benedico, Le concedo il merito della santa ubbidienza, e me Le raffermo

Perugia, 16 maggio 1881.

Affmo. in Cristo
Fr. Bernardino *Mro. Gerle.* »

FINE DELLA PARTE ALBANESE
E DELL' OPERA

AVVISO OPPORTUNO

Per la Colletta pecuniaria, come altresì per l'Obolo del sapere a pro degl'Istituti già fondati e da fondarsi in Albania — de' quali si è accennato a suo luogo in questa operetta — siamo autorizzati debitamente dal nostro Rmo. P. Ministro Generale. Invochiamo quindi il valido appoggio di tutti i buoni ed onesti, massime quello della stampa cattolica d' Italia. — Chi volesse, potrà mandare direttamente la sua qualunque offerta in denaro allo stesso lodato:

Rmo. P. Bernardino da Portogruaro
Ministro Generale dell' Ordine de' Minori
ROMA — Aracoeli

Dell' *Arpa* al sonito, bardo Albanese,
Domando l'obolo pel mio paese;
Ogni filantropo che me lo dà,
Ei fa grand'opera di carità!

INDICE

DELLA PARTE ALBANESE

Preludio — Filhimi

Al P. Leonardo — D. Antonio Bitucci

Tinglhim . . pag. 186

Sonetto . . . » 187

A D. Antonio Bitucci — P. Leonardo

Tinglhim. . . » 190

Sonetto . . . » 191

Urdhnimat e Tenzòt (Il Decalogo) . » 193

Prap Urdhnimat e Tenzòt (Ancora il Decalogo) — Tinglhim . . . » 198

Pater Noster I. Tinglhim . . . » 199

Ave, Maria I. . . . . . » 200

Salve, Regina I . . . . . » 201

Pàter Noster II . . . . . » 203

Ave, Maria II. . . . . . pag. 205
Salve, Regina II. . . . . . » 206
Pater Noster III. . . . . . » 209
Ave, Maria III. . . . . . » 211
Salve, Regina III. . . . . . » 213
Gloria Patri . . . . . » 216
Urdhni i Priftniis (Il Sacerdozio) Kàngh . . . . . » 218
Requiem æternam . . . . . » 224
Strofe del Metastasio sulla Via Crucis *in albanese* — Munnimi i J. Krisctit — *Dedicate alla felice memoria di Mons. Pietro Severini, fu Vescovo di Sappa — Tinglhìm - Sctòtz* — ecc. . . . . pag. 226 - 229
Disciiri i Parrîzit (Desiderio del Paradiso) Kàngh. . . . . » 263
Ave, maris Stella . . . . . » 267
Fretnit Sckjüptaar (L' Addio dell' Albania) Kàngh . . . . . » 271
Lavd Zojes Kscilhit mir (Laude alla Madonna del Buon Consiglio) Kàngh . . . . . » 277
Scëites Cecile (A Santa Cecilia) Hymn » 283
L' Ora pro nobis, *del Parzanese, in albanese* . . . . . » 289

Maraku i scpirtit (Il sospiro dell' anima) . . . . . pag. 296
Alla B. V. Immacolata - Inno latino ecc. » 299
Nata e Kescnelhave (L' Uomo-Dio, vero Salvatore de'popoli) Dramma pastorale . . . . . » 309
A Gesù Bambino — Canto pastorale. » 329
Allo Stesso — Ottave — Tettoore. . » 333
A Girolamo De-Rada — Il Natale *del Manzoni, in albanese* . . . » 335
APPENDICE — *Sctòiza* . . . . » 349
Il Lamento della Prigioniera, del Grossi, in albanese — Vaaj i Hapses. . » 351
Dom Sctièfnit Masrekut (A Don Stefano Masreku) Kângh Lafegioore. » 359
Zogu ne kafàs t' horiatit (L' usignuolo in gabbia d' un avaro — apologo — Kângh . . . . . » 366
UN PO' DI PROSA . . . . . » 371
Giudizio del Cardinal Mezzofanti sulla lingua albanese . . . . » 371
L' Albania, l' Abate Zarisci e il P. Leonardo da Greci . . . . » 374
Gli Albanesi e il P. Leonardo da Greci » 384
Finis coronat opus . . . . . » 390
NOTE . . . . . » 393

I novelli Frati albanesi, e l'appello agli Italiani, e agli Albanesi d' Italia in favore dell'Albania, Nota 1, pag. » 395
Decreto del Rmo. P. Ministro Generale dell' Ordine de' Minori, intorno al Collegio Serafico *di Trosciani.* ivi » 399
La Poesia e la Musica in Albania, N. 2 » 402
(Vedi anche la Nota 12, *pag.* 164, *della parte italiana.)*
I migliori Mecenati, fin qui, de' miei poveri versi albanesi — ivi . . . » 404
Elenco de' libri principali ecc. risguardanti l' Albania, e lo stato presente degli studi storici, linguistici e politici di quella regione . Nota 6 » 408
B. Cecchetti e la Storia dell' Albania *— ivi . . . . . .* » 413
Il Santori agli Albanesi . Nota 8 » 420
Risveglio in Albania per lo studio della lingua nazionale — da una lettera del Sac. D. Antonio Bitucci—ivi » 422
Gli Albanesi d' Italia e d' Albania in continui rapporti fra loro — amore immenso e venerazione profonda, ch'essi nutrono al loro Grande Eroe Skanderbeg. — da una lettera di

Mons. Radoja, e da un'altra dell'Arciprete Bilotta — ivi . . . . » 424
L' Obolo del sapere, per la fondazione d'una piccola Biblioteca nel Collegio Serafico di Trosciani . . . . » 428
L' Eco del primo suono dell' Arpa albanese *in Italia* . . . . . » 430
Un suggerimento ed un ricordo a viva voce . . . . . » 432
Risposta in iscritto . . . . . » 433
Avviso opportuno . . . . . » 434

Errata			Corrige
pag.	44,	linea 4, Ninori	Minori
»	103,	» 11, venerato	venerando
»	141,	» 23, partirne	patirne
»	160,	» 19, le suddetti	le suddette
»	167,	» 4, dévonement	dévouement
»	229,	» 3, Udes	Udhes
»	309,	» 5, Rappresentata	Rappresentato
»	376.	» 11, malamentente	malamente
»	378,	» 7, rentres	rentrer

2514457